SPIRITO
DI MIRABEAU
OSSIA
MANUALE
DEGLI UOMINI DI STATO,
DE' PUBBLICISTI,
DE' FUNZIONARJ, E DEGLI ORATORI;

Diviso per ordine di materie;

Estratto da tutte l'Opere di Gabriele Onorato Richetti di Mirabeau, *con Prefazione, Compendio istorico della vita dell'Autore, e tavola analitica al fine dell'Opera.*

TRADUZIONE DI GIACINTO BARRERE.

Invenies disjecti membra . . . .

TOMO QUINTO.

MILANO 1798.

Dalla Stamperia Ital., e Franc., a S. Zeno, dietro il Palazzo di giustizia, N°. 534.



SPIRITO
DI MIRABEAU

LIBRO XI.
FILOSOFIA.

I. *Della durata del tempo relativamente all' uomo.*

HALLER ha detto, parlando dell' eternità: il pensiero, nel rapido suo volo, cento volte più veloce del vento, del suono, del tempo, dell' ali stesse della luce, scorrendoti, si stanca, e si dispera di poter giunger mai a' tuoi confini. Questa immagine sublime, la quale sembra dare la misura la men imperfetta dell' infinito istes-

so, ci porge la chiave di tutti i vaneggiamenti umani sulla morte, quantunque a nessuno sia dubbio ch' ei si morrà. Sovente ho investigata la ragione, per cui, a misura che invecchiamo, ogni anno ci sembra più breve del precedente, e l' ho trovata, e te l' ho detta lungo tempo prima ch' io avessi incontrato il mio pensiero presso il cittadino Denyns. Tutte le idee, che abbiamo del tempo, derivano dalla porzione dello spazio nel quale siam vissuti; questa porzione è adunque la regola, su di cui dobbiam misurarla: or come questa misura s' estende in proporzione che abbiamo vissuto, se noi abbiamo scorsi dieci anni di vita, un anno è la decima parte della durata della nostra esistenza; ma quando siam giunti a trent' anni di vita, un anno non è più che la trentesima parte; ecco perchè i vecchj sono molto più affezionati alla vita che i giovani, Ella è cosa ben compassionevole che la natura accresca ogni giorno il nostro attacca-

mento a ciò, di cui essa sta per privarci (1).

II. *Dio.*

Un antico filosofo, interrogato da un re sull'essenza della divinità, chiese tempo per rispondervi. Spirata la dilazione, ne dimandò un' altra; sollecitato infine a spiegarsi, Simonide disse a Jerone: più io esamino questa materia, e più la trovo superiore alla mia intelligenza . . . Io credo che Simonide dicesse bene. Vuoi tu delle grandi e belle parole? Racine ti dirà, parlando di Dio:

L'Éternel est son nom, le monde est son ouvrage (2).

Ed ecco un verso ammirabile, ma una cattiva definizione! Vuoi tu qualche cosa di più grande, e men vago? leggi questa inscrizione, che Plutarco dice essere stata scolpita sul tempio di Saïs:

(1) *Lettere a Sofia tom.* 4. *p.* 118.

(2) L'Eterno è 'l nome suo, suo cenno il mondo.

» Io son tutto ciò ch'è stato, quel che
» è, e quel che sarà, e nessun mortale
» non ha alzato ancora il mio velo . . .
Di fatto non è possibile di fare una confessione più sublime d'una invincibile ignoranza. Io ben ti sento di costì, tu che cammini di passo in passo, e che non credi punto sulle parole. Farebbe d'uopo, tu dici, provar che v'ha un Dio prima di spiegare quel che siasi Iddio. Forse l'uno non è men difficile dell'altro; poichè il dimostrarti l'esistenza di Dio facendo attenzione alla natura dell'essere infinitamente perfetto, e a' suoi attributi, val a dire, con una dimostrazione diretta, con ragionamenti tratti dalla natura medesima del soggetto, è lo stesso che concepire l'idea dell'infinito, la quale è inconcepibile; è lo stesso che mettere in fatto ciò ch'è in quistione, e queste sorta di prove sono per lo meno insufficienti. Dimostrare l'esistenza di Dio per mezzo di quella del mondo, e dell'universo, val a dire, indirettamente, egli

è un assunto ben difficile, mentre alle leggi semplici derivanti dalla forma impressa alla materia, rendesi pur necessario un primo movimento; ma questo movimento sarà egli Iddio? S'ha da convenire che questa prima causa è altamente incognita, oscurissima, e per conseguenza di nessuna utilità nelle cose umane. Noi non conosciamo nessune cause generali, se intendasi ciò che dee rigorosamente intendersi con queste parole, cioè: una legge che s'osserva in tutti i fenomeni, la cosmologia o la scienza del mondo o dell'universo, in quanto che un essere composto è finora una scienza troppo limitata, troppo sfornita di fatti, e di principj per abbracciare la natura sotto un sol punto di vista (questa parola *natura* richiederebbe una dissertazione) Eh! che servono mai le dimostrazioni ricavate dalle leggi generali dell'universo finattantochè saranno esse così imperfettamente conosciute? Tuttavolta le prove sensibili sono infinitamente migliori in questo

genere delle discussioni metafisiche, nelle quali tutto va soggetto a dispute, in cui uno si perde senza intendersi punto; e se quel ch'io non credo, l'esistenza di Dio è un giorno irrefragabilmente provata, ella lo sarà senza dubbio per mezzo de' fenomeni generali. Gli spiegheremo noi mai? Io ardisco dire di no. Noi non conosciamo, noi non conosceremo che de' fenomeni particolari. Se non si sa evidentemente che esista un Dio, giudica tu degli sforzi di coloro che pretendono di conoscerne la natura! Supponevano gli antichi eterna la materia, perchè rendesi evidente, che siccome qualche cosa esiste, qualche cosa ha esistito sempre. La materia e la forma, principj semplici e generali di tutte le cose, componevano a parer loro certe nature semplici, che *elementi* da essi chiamavansi, dalle differenti combinazioni delle quali tutte le naturali cose eran formate. Poste queste basi per far quindi della natura del gran tutto, un Dio, non vi

voleva certamente un gran passo; e a senso mio essa è ragionevol cosa almeno, quanto ogni altra opinione.

L' argomento del consenso unanime delle nazioni in favore dell' esistenza d' un Dio, di cui tanto si parla, non prova nulla, ma interamente nulla; poichè, 1.° questo unanime consenso non è provato, ed ella è una quistione di fatto perfettamente insolubile: 2.° si deggion pesare, e non già contare i suffragj in una materia che richiede tutti gli sforzi dello spirito umano. E chi ne sarà mai capace? 3.° Si sa come la superstizione si è introdotta presso la maggior parte degli uomini, ed è evidentissimo e di unanime consenso, che tutti i culti sono di fabbricazione umana, mentre tutte le nazioni eccettuano soltanto la particolare loro credenza.

Ma finalmente, cosa pensi tu? mi dirà forse Sofia, v' ha egli un Dio? non ve n' ha egli punto? si prende egli pensiero delle cose di questo mondo? non se ne prende egli punto pensiero? Quì

io ti ripeterò candidamente ciò che ti ho risposto, e quello che ti risponderò sovente: *Non ne so nulla*: son quattro gran parole; credimi. Non ne so nulla, e poco m' importa, perchè son sicuro che m' è impossibile di saperne più di quel ch' io ne sappia, e che la mia buona fede, i miei sentimenti, le mie intenzioni non saranno mai tali da dispiacere all' ente infinitamente giusto, se uno ve n' esiste. Io non so nè se egli esista, nè com' egli esista; ma io so che il bene morale, utile, ed anche necessario all' uomo, indispensabile all' organizzazione e al mantenimento della società, è obbligatorio per ogni ente ragionevole, e che assai frequentemente questo bene vien inspirato ancora ad ogni essere sensibile per propria instituzione; e quindi ragion vuole che si vada ben guardinghi a non trascurare inspirazioni siffatte. Io so che se v' ha un Dio, l' uom giusto e buono gli sarà accetto. Io so che se desso non esiste, l' uomo giusto e buono sarà so-

vente il più felice, e il meno agitato, e che eziandio allora quando egli sarà perseguitato e infelice, si raddolciranno i suoi mali mercè la testimonianza della sua coscienza, la quale i rimorsi avvelenerebbero, come avvelenano senza dubbio la pretesa felicità de' malvagj. Io so che maggiore sarà la tranquillità del mio spirito, e che sarò più caro alla mia amante, allorchè sarò stato virtuoso: ciò mi basta per idolatrare la virtù: questi sentimenti retti e semplici, le opinioni pregevoli, e salutari non possono mai nè a me, nè agli altri pregiudicare (1).

III. *Anima.*

La parte constitutiva dell'essere nostro, la quale da' bruti essenzialmente ci distingue, è ciò che anima da noi s'appella. La sua origine, la sua na-

---

(1) *Lettere a Sofia t.* 3. *p.* 397.

tura, il di lei destino, il luogo, in cui essa risiede, sono una sorgente inesauribile di problemi, e d' opinioni. Alcuni l'annientano alla morte, altri la separano da un tutto, al qual ella si riunisce per rifusione, come l'acqua d'una bottiglia che galleggiasse, e che venisse quindi infranta, si riunirebbe alla massa. Queste idee sono state modificate all' infinito. Non ammettevano i Pittagorici la rifusione, se non dopo le trasmigrazioni; i Platonici riunivano le anime pure, e l' altre in nuovi corpi purificavano. Quindi le due specie di metempsicosi che questi filosofi professavano.

Quanto alle discussioni sulla natura dell' anima, vasto campo esse aprirono alle umane follie inintelligibili ai loro propri autori. Talete pretendeva che l'anima in se stessa si movesse. Platone la definì una sostanza spirituale, che si movea in vigor d'un numero armonico. Armato Aristotile della barbara sua parola entelechia, ci parla dell'ac-

cordo de' sentimenti insieme. Eraclito la crede un'esalazione; Pittagora uno staccamento dell'aria; Empedocle un composto degli elementi; Democrito, Epicuro, di non so qual fuoco, di non so qual aria, di non so qual vento, e d'un altro quarto elemento che non ha nome. Anassagora, Anassimene, Archelao la componevano d'aria sottile; Senofonte d'acqua e di terra; Parmenide di fuoco e di terra; Boezio di fuoco e d'aria. Critia la collocava puramente nel sangue; Ipocrate non vedeva in essa che uno spirito sparso in tutto il corpo. Marco Antonino la confondeva col vento; e Critolao recidendo ciò che non poteva sciogliere, la supponeva una quinta sostanza.

Si dee convenire, che una nomenclatura siffatta a una parodia s'assomiglia; e s'anderebbe quasi a credere, che questi sublimi ingegni si facessero giuoco della maestà de' loro soggetti, vedendo che i risultati delle loro meditazioni erano definizioni tanto ridi-

cole, se leggendo i più rinomati moderni si ricevessero su di questa materia maggiori lumi che dai vaneggiamenti degli antichi. Quel che risulta di più rimarchevole dalle loro opinioni in questo genere, si è che fino a' nostri moderni dommi non s'era mai avuta la menoma idea della spiritualità dell' anima, quantunque di parti infinitamente sottili la componessero. Tutti i filosofi l'hanno creduta materiale, e si sa quel che pensavano quasi tutti del di lei destino. Checchè ne sia, le follie teoriche, le ipotesi anche ingegnose non c' instruiranno mai quanto instruir ci potrebbero l'esperienze fisiche ben dirette.

Non è già ch' io creda che le medesime possano insegnarci nè qual sia la natura dell'anima, nè 'l luogo in cui ella risieda; ma il mescolato accordo di queste degradazioni può riuscire infinitamente curioso, ed è il solo capitolo della sua istoria che ci sembri accessibile.

Infinitamente temerario sarebbe il de-

cidere, che i bruti non pensino, quantunque il corpo abbia, independentemente da ciò che anima s'appella, il principio della vita, e del moto. L'uomo istesso è sovente una macchina. Un ballerino fa i movimenti i più variati, i più ordinati nel loro assieme in esattissima guisa, senza prestare la menoma attenzione a ciascuno di questi movimenti in particolare. Il musico esecutore è a un dipresso nel medesimo caso: l'atto della volontà non interviene che per determinare la scelta di tale, o di tal altr'aria; data la scossa agli spiriti vitali, s'eseguisce il rimanente senza ch'egli vi pensi. Le persone distratte, i sonnamboli sono sovente in un vero stato d'automati. I movimenti che tendono a conservare il nostro equilibrio, sono d'ordinario assai involontarj; i gusti e le antipatie precedono ne' bambini il discernimento. L'effetto delle impressioni esterne sulle nostre passioni, senza l'intervento d'alcun pensiero, mercè la sola corrispon-

denza maravigliosa de' nervi, e de'muscoli, non è esso affatto independente da noi? E queste commozioni tutte corporee spandono nulla meno un carattere assai deciso sulla fisionomìa che ha una simpatìa tutta particolare coll'anima.

Gli animali considerati in un semplice punto di vista meccanica, fornirebbero dunque già un gran numero di soluzioni a coloro che negano ai bruti il dono del pensiero, nè difficilissimo a provarsi sarebbe che una gran parte delle loro operazioni, anche le più stupende, non lo rendon punto necessario. Ma come concepire, che de' semplici automati s'intendano, operino di concerto, concorrano a un medesimo scopo, corrispondano cogli uomini, siano suscettibili d'educazione? Addestrati imparano; comandati, obbediscono; minacciati, paventano; accarezzati, accarezzano; gli animali finalmente ci danno a divedere parecchie azioni spontanee, nelle quali manifestansi le immagini della ragione, e della libertà; tanto più che

esse son meno uniformi, diversificate, più singolari, meno prevedute, accomodate sul campo all'occasione del momento; ve ne son di quelli ancora che hanno un carattere determinato, che son gelosi, vendicativi, viziosi.

Di due cose una: o Dio s'è preso piacere a formare le bestie viziose, e a darci nelle medesime dei modelli odiosissimi; o esse hanno, come l'uomo, un peccato originale, che ha pervertito la loro natura.

La prima proposizione è contraria alla bibbia, la qual dice, che tutto quel che è uscito dalle mani di Dio, era buono, e assai buono. Ma se le bestie eran tali allora, quali esse sono adesso, come mai si potrebbe dire che fossero buone, e assai buone? Dov'è il bene, che una scimmia sia malefica, un cane invidioso, un gatto perfido, un uccello di rapina, crudele? Fa d'uopo ricorrere alla seconda proposizione, e supporre loro un peccato originale; supposizione gratuita, e che

offende la ragione, del pari che la religione.

Ripetasi dunque una volta ancora che i ragionamenti teorici non son quelli, medianti i quali si possa segnare la linea di demarcazione tra l'uomo, e la bestia. Troppo scarsi sono i punti di contatto, perchè riesca agevole alla stessa fisica di penetrare fino ad essa, di sollevare leggermente il velo della di lei sostanza, e natura. Non si sa dove fissare la sua sede; gli uni hanno preteso ch'ella esiste in un luogo particolare, dal quale ella esercita il suo impero. Cartesio la fissò nella glandula pineale; Vieussens, nel centro ovale; Lancisi, e il signor de la Peyronie, nel corpo calloso; altri ne' corpi scannellati. Il clima, la sua temperatura, gli alimenti, un sangue denso o lento, mille cause puramente fisiche formano delle ostruzioni, che influiscono sulla sua maniera di essere; così spingendo avanti la supposizione, se ne vedrebbero gli effetti all'infinito, e si dimo-

strerebbe per mezzo de' risultati, come chiaramente ne consta dall'esperienza, che rarissime son le teste, per sane che sieno, le quali non abbiano qualche tubo assai ostrutto (1).

IV. *Dell' immortalità dell' anima.*

MENDELSHON amava il dogma dell' immortalità dell' anima, come tenero, consolante, a' nostri desiderj e affetti conforme, dotato d'una certa elevatezza propria all' uomo, la quale gli rende cara la prolungazione della sua esistenza, e fa sì ch' egli si occupi di quel ch' ei sarà allorchè avrà cessato d'esistere. Ma egli sosteneva non esser vero che in nessuna ipotesi il destino de' malvagj sia tale da anteporsi a quello dell' uomo virtuoso. Quand' anche tutto dovesse con questo perire, il suo stato medesimo, nel breve corso della sua

(1) *Erotica Biblion p.* 130.

vita, sarebbe il più desiderabile di tutti. Il pregiudizio contrario nasce dacchè gli uomini abbagliati da apparisceuze luminose, suppongono che le grandezze, e l'opulenza, a cui non è senza esempio, che de' colpevoli siano arrivati, costituisca la felicità. Ma tutti coloro, che hanno sperimentato l' una e l'altre, sanno che quella specie di piacere che nasce dall'opulenza, o dalle grandezze, non dura se non pochi giorni. Quando uno de' più celebri milionarj di questo secolo esclamava: *Que' poveri ricchi sono sfortunati davvero!* ei lo diceva di buona fede. Giudicare della felicità degli uomini dalla loro opulenza, o dal rango che occupano, equivale al giudicare da cieco. Ella è la scarpa di Varrone, ben fatta al di fuori, ma che spesso offende, e di cui quegli che la porta, conosce il difetto.

Quando pur si dovesse credere, che i malvagj più facilmente delle persone dabbene pervengano alle grandi cariche, ad alta fortuna, a quel che chiamasi i

piaceri, non se ne dovrebbe perciò conchiudere che più avventurati sieno, o che la loro sorte sia degna d'invidia.

Ma falso egli è che mezzo acconcio per giungere alla ricchezza, allo splendore, sia il delitto. Se vedesi innalzato uno scellerato, de' milioni ve ne hanno che nel fango del disprezzo, del disonore, della miseria s' imputridiscono. Dopo che hanno avuti i più luminosi successi, un sol accidente che gli smascheri, basta a far loro perdere tutto per sempre. I loro passi son ognora calcati sull' orlo del precipizio. Vivono agitati dal timore e dall' inquietudine, compagni eterni del delitto; avvelenano essi la loro esistenza, e li rendono i più sventurati de'mortali. Cromwel mutava tutti i giorni camera e letto, e non osava farsi radere il mento che da' proprj figlj. Thamas Koulikan non voleva che il più fido de' suoi se gli accostasse oltre ai dieci passi. Lord Clive, vincitore de' Francesi nell' India, conquistatore del più bel paese dell' uni-

verso, ricco di sessanta milioni, trionfante delle accuse suscitatesi contro di lui nel Parlamento d' Inghilterra, credeva sempre di vedersi davanti due Nababbi, che immolati egli avea per usurparsi i loro tesori. Egli portava per ogni dove l' immagine di questi due principi spiranti in forza de' cenni suoi; e questi fantasmi del rimorso gli rendevano sì intollerabile la vita, che finalmente egli cercò colla propria destra un asilo nella morte. Si oserà forse dire, che questi illustri delinquenti fossero felici in mezzo ai loro successi; non hanno eglino tradito col loro turbamento, col loro terrore, il segreto fatale de' loro tormenti, e del loro infortunio (1)!

V. *Del bene, e del male.*

OPPONETE ai dolori fisici la considerazione de' beni, e de' piaceri fisici,

(1) *Lettera sopra di Gio. Mendelshon.*

i quali se non hanno tutti una sì grande intensione, sono infinitameute più numerosi, e riempiono uno spazio infinitamente più grande nella vita, e non solo nella nostra, ma in quella di tutti gli enti di sensibilità dotati: regolate la bilancia di questo conto, e se arrivate a dimostrare che, fatto ogni riflesso, il destino di tutto ciò che vive, è buono, che i dolori non eguagliano i piaceri, anche per li più sgraziati individui, cosa diventeranno tutte le declamazioni riguardo al male che gravita sulla terra?

Quanto mai l' orgoglio altera il nostro giudizio! *Non ammiriamo*, dicono gli uomini, e i più saggj fra gli uomini, *non ammiriamo*, *mentre l' ammirazione ci riesce pregiudiziale*; ovvero in un' occasione differente: *ammiriamo*, *poichè l' ammirazione ci è proficua* . . . Eh! miei amici, disinteressatevi, io vi prego, e ammirate semplicemente, perchè la cosa è ammirabile!

Voi avete una singolare presunzione;

atomi di due giorni, voi vi credete realmente i re, e lo scopo dell' universo: per voi dunque la terra produce; per voi gli animali esistono; per voi girano gli astri; per voi Sirio nacque; voi osate crederlo e dirlo, per aggiungere il chiaro d'una candela alla vostra illuminazione notturna, e le innumerevoli stelle della via lattea furono fatte per ricrearvi la vista; l' orgogliosa vostra immaginazione tutto per voi destina, fino al Dio supremo dell'universo ch'ella fa nascere, e che osa quindi immolare a suo talento.

Voi che capaci ei rese di ragionare, non crediatelo già sì irragionevole d'essere stato sì prodigo dell' opere della sua onnipotenza, unicamente a pro d'una delle più deboli fatture uscite dalle sue mani. La posizione del vostro globo, i limiti delle vostre facoltà, e della vostra intelligenza, i mali che si frammischiano ai beni, di cui godete, tutto vi dice, che voi non siete i re del mondo, nè tampoco i primi favoriti di

questo ente sublime. Nessun diritto avevate di pretenderlo. Non insuperbitevi, ma neppure avvilitevi. Voi siete de' cittadini ragguardevoli in una delle più piccole città di questo immenso impero, che si chiama universo. Quegli che determinò il vostro posto, buono il fece quanto agli esseri della vostra specie, migliore di qualunque altro di quelli che conoscere, e concepire possiate. Grande esser debbe la vostra riconoscenza; mentr' egli vi ha dato più bene che male, vi ha compartito innumerevoli momenti, in cui v' è cara la vita, e minor numero assai di quelli, in cui cerchereste la morte.

Ma questa beneficenza esercitata verso di voi, e che vi chiama a prostrarvi a piè del suo trono, egli non l'ha spiegata per voi soli. Con profusione l'ha sparsa ancora sopra tutti gli esseri che ha resi capaci di sentire; e noi ignoriamo dove quest' avventurosa proprietà si fermi nella grande catena delle creature. Noi la scorgiamo negli animali.

somigliante alla nostra, colla differenza d' alcuni gradi di perfezione. Noi possiamo fino ad un certo punto indovinarla nelle piante, alle quali l'amore istesso non fu negato. Noi ignoriamo, s'ella s'estenda più lungi, ma fra gli enti almeno, la sensibilità de'quali non è equivoca, vediamo che ciascuno sente per se stesso, e che ciascuno a questa sensibilità è debitore di mille piaceri; che ciascuno è dotato di organi confacenti alla propria conservazione, e d'una intelligenza, la quale non potendo giudicar bene se non di quella della propria specie, ragion vuole, che credasi d''un eminente grado. Non ci è dato di sapere sino a qual punto le api, le formiche, i castori, e fors'anche gli altri animali meno ingegnosi, si credano fondati a disprezzarci.

Favola d' alto senso si è quella de' compagni d' Ulisse, i quali, diventati animali, non volevano più ritornare uomini. Una non meno ammirabile se ne incontra in uno de'discorsi di Voltaire,

in cui i sorci, le anitre, i polli d'India, l'asino, l'uomo, e l'angelo dicon ciascuno in particolare, che *tutto è fatto per loro*; e Dio risponde loro: *io ho fatto tutto per me solo.*

Aggiungere soltanto si doveva, che facendo tutto per se, egli ha fatto tutto anche per gli altri; nè uno de' minori doni della sua bontà si è quella strana illusione, la qual fa sì che non solo ogni specie preferibilmente all'altre stimi se stessa, ma che eziandio in ogni specie nessun individuo vorrebbe cambiar se stesso in intiero con un altro individuo. Parecchie persone ho visto, che desideravano le ricchezze del marchese di Brunoy, nessuno che volesse a condizione sì fatta essere il povero Brunoy, sì annojato, e sì stolido. Maupertuis non avrebbe voluto essere il re di Prussia, e questo monarca non avrebbe voluto essere Maupertuis. Quegli che proverà del piacere in leggendomi, non vorrebb' essere, a mio esempio, nè l'un nè l'altro; e a colui che sdegna

la nostra filosofia, dispiacerebbe assai di cangiare con noi. Il facchino istesso, che porta i nostri effetti, il villico, che lavora nelle nostre vigne, non vorrebbero, per comodo nostro, fare il sacrifizio del loro vigore, nè assoggettarsi ai nostri travaglj. Ciascuno è dunque in sostanza contento di se, e della propria posizione, sebbene ciascuno a migliorarla s'impieghi, secondo i mezzi che gli sono stati concessi, e di cui certamente nessuno è interamente sfornito.

Se in vece di considerare il mondo come il nostro impero, in cui tutto ci sembra male, quando non è a genio nostro, noi volessimo vedervi soltanto quel che in esso esiste, un grande albergo in cui ciascuno trova il necessario ed anche il comodo, pagando la sua parte, e dove sonvi degli alloggi a qualunque prezzo, perchè tutto vi deve trovar luogo dall' uomo e al di sopra, fino all' ostrica e al di sotto, non biasimeremmo il padrone, il quale

cerca di contentare egualmente tutti gli ospiti, e non può impedire che nella folla alcuni di loro non porgano qualche incomodo al loro vicino. All'uomo s'aspetta meno il lagnarsi di quest'incomodo rispettivo, che a qualunque siasi altro ente; desso che avendo maggiori facoltà, è quegli che i proprj confratelli, e gli altri animali maggiormente tormenta. Gli uomini hanno dato morte a un numero ben maggiore di serpenti, che non abbiano i serpenti dato morte a degli uomini; e medesimamente il rettile di rado ha offeso, fuorchè difendendo se stesso; l'uomo, come la tigre, non uccide che per proprio piacere. I serpenti disapproveranno dunque la filosofia, la quale sostiene, che le cose che noi conosciamo come nocive, sono mal situate nel grande apparato dell' universo, o al più direbbero che si deggiono torre dal mondo delle creature animate, gli uomini soprattutto, i quali non lasciano nessun altro animale in pace.

Ma il serpente avrebbe torto al par del filosofo. Il mondo non debb' esser giudicato sull'interesse di nessun individuo, nè di nessuna specie; ma tutte le specie, e tutti gl'individui trovano nelle sue leggi, e nelle loro facoltà i mezzi di adoperarsi efficacemente in proprio vantaggio. Il che costituisce il bene di tutti, e la più grande somma di bene possibile; verità questa, che nessun uomo di senso dee dissimulare a se stesso. Vengono esagerati, e dipinti i pericoli che ci attorniano, si tacciono i nostri piaceri così moltiplicati; si parla de' nostri disastri; si scordano le nostre prosperità; si va dicendo, che si vedono più vizj, delitti, e patimenti, che beni, e virtù. Ciò non è vero, poichè dura il mondo, e sussistono le società. Or se maggiore si fosse la dose del male di quella del bene, noi saremmo in breve annientati. Se in numero maggiore non fossero gli uomini che rispettano i diritti altrui, di quelli che ardiscono violarli; i padri

che allevano i proprj figlj, di quelli che gli espongono; gli sposi che s'amano, di quelli che si tormèntano; i figlj solleciti a pro de' loro padri, e rispettosi verso de' medesimi, di coloro che gli abbandonano; gli uomini che porgon soccorso ai loro simili, di quelli che gli assassinano: noi tutti a vicenda ci truciderommo, e due generazioni appena la nostra specie saria durata. Ella ha durato, ella ha moltiplicato, ella ha esteso eziandìo il suo patrimonio a spese delle altre specie; ella moltiplica ancora. V' ha dunque più bene che male, soprattutto per gli uomini; e ingratitudine ben vergognosa ella sarebbe, se quelli che son meglio dotati degli altri, e che hanno maggiore ingegno, ostentassero di non conoscere questo bene, di cui essi godono, e non s' adoprassero a farlo osservare agli altri (1).

(1) *Lettere a Sofia.*

VI. *Influenza perniciosa del Cristianesimo.*

UNO de' grandi errori della morale imperfettissima, estremamente ambigua, sovente falsa, più sovente difettosa, che dobbiamo ripetere dal cristianesimo (1), si è quello di dare soverchia

(1) *Questo è a mio parere il più forte argomento politico contro il Cristianesimo; e lungi dal trarne partito, si è fatto sempre sembiante di cedergli tutti i vantaggi della morale. Da gran tempo noi abbiamo riflettuto su questo grande errore, e non senza piacere troviamo alcune delle nostre idee confermate e sviluppate in un' opera Tedesca, recentemente comparsa sotto questo titolo:* Das einzige wahre system der christlichen religion 1787: *ossia* del solo vero sistema della religione cristiana. *L'autore vi prova sino all' evidenza la più irresistibile, che questa religione non ha nessun carattere agli occhj della ragione umana.*

importanza a ciò che i preti hanno chiamato *i peccati della carne*. L' incontinenza d'ogni specie è un vizio, il quale

---

Il medesimo attacca segnatamente la sua morale, la quale finora amici, ed inimici avevano concordemente trovata perfetta, e di cui i teologi protestanti, dell' età presente, avevano formata la pietra fondamentale del sistema evangelico, abbandonando tutto il resto agli argomenti de' loro avversarj. Egli prova, che questa morale è incompleta, ambigua, e falsa.

Incompleta, *in quanto che essa non tratta in una maniera soddisfacente nè dell' amicizia, nè dei doveri reciproci del sovrano, e dei sudditi. Di fatto l' amicizia non è unicamente un sentimento, ella è un legame; convien dunque dichiarare su qual base egli si fondi, e qual sia il suo ordine ne' rapporti della società: quai sono quelli de' sudditi, di padre e di sposo ec. Quanto ai doveri reciproci del sovrano e de' sudditi, il cristianesimo non li determina; a meno*

spesso nuoce altamente a quello che n' è dominato. Ma nell' ordine sociale, se s' eccettui l' adulterio, la maggior

---

che l' esempio di Gesù, allorchè egli viene accusato avanti i tribunali, non sia quello, che in somigliante caso noi dobbiamo seguire.

Ambigua. *Vedete le variazioni delle sette su questi diversi oggetti. È egli permesso di fare la guerra, o no? È egli permesso di prestare giuramento in giustizia? È egli lecito di risospingere, e di vendicare le ingiurie anche legalmente? Cos' è il peccato contro lo Spirito santo? Il Cristianesimo non definisce chiaramente questo delitto, il solo irremissibile avanti a Dio.*

Falsa. *Perchè ella addita l' ignoranza come utile, la povertà come più inclinata alla virtù che non lo sia la vita agiata, mentre la povertà è d' ordinario quella che spinge al delitto; perchè ci rappresenta i peccati della carne, i quali sono i men nocivi alla società, come i più gravi, e i più importanti, il che è la sorgente d' una in-*

sorgente del quale trovasi nelle cattive leggi, desso è certamente uno de' più leggieri, e perciò un di quelli contro

---

finità d' errori nelle nostre legislazioni ec.

L' autore cade, a dir vero, verso il fine del suo libro, nel più violento fanatismo. Egli sostiene che v' ha una prova sola della verità del Cristianesimo, ed è l' azione immediata dello spirito divino sull' anima de' rigenerati, degli eletti. Ma siccome quest' azione è assolutamente independente da tutta la potenza degli uomini, perchè un eletto può convertirsi, ed essere rigenerato in una spelonca di ladroni, o in un cattivo luogo, e colui, il quale non è eletto, può diventar ateo in mezzo a un discorso sacro, o ad una messa, ne conchiude che questa teoria, la qual si è quella della Bibbia, quella che insegnano tutte le sette cristiane, la sola eziandio, sulla quale sien tutte d' accordo senza eccezione, porta seco l' obbligo d' una tolleranza generale, d' una indifferenza assoluta de' governi sulla reli-

i quali la legislazione deve esercitare meno rigore. Il clero, per cui i peccati della carne sono i soli, di cui egli non possa ripromettersi l'impunità (l'orgoglio, l' avarizia, la vendetta non gli sono parsi così difficili da santificare), il clero ha sempre abborrito questo genere di debolezze, e le ha sottoposte a tutte quelle pene, ch' è stato in suo

---

gione, poichè non possono questi operare nè in favore, nè contro di essa. Dio solo può fare d' un uomo un eletto; e per tutti gli altri, il loro stato, la loro sorte dopo questa vita è eguale, sia che professino la religione cristiana, ò maomettana, i dommi di Confucio, o di Sommonacodom.

Tal è l'analisi di quest' opera singolare. Egli è probabile che malgrado il tuono serio che prende l' autore in quest' ultima parte, desso non sia che un argomento ad hominem, *di cui egli si valga, o una maschera da esso presa onde sottrarsi dal furore de' divoti, di cui assale gli ultimi trinceramenti.*

potere di stabilire. I ministri protestanti hanno conservato questo principio, e lo hanno eziandio spinto più avanti a certi riguardi de' preti Romani, mentre tale si è l'oggetto eterno dell'ambizione de' divoti rigidi, o degl'ipocriti della virtù. Estremamente severi dunque son eglino stati su di questo punto; hanno obbligato il braccio secolare a sottoporre i contravventori a considerevoli ammende, una parte delle quali applicata ad opere pie, deve quindi ricadere nelle mani ecclesiastiche. Hanno stabilito che quegli, o quella che succumberebbe in una maniera sensibile, avanti d'essere riammesso alla comunione de' fratelli della propria credenza, verrebbe assoggettato ad una penitenza pubblica. Queste inique misure avevano moltiplicato in Germania l'infanticidio a un segno veramente spaventevole; e come all'infanticidio s'è stabilita la pena di morte, risultava da ogni avvenimento di questo genere una doppia morte, quella del bambino per mezzo

della madre, e quella della madre per mezzo de' tribunali.

Federico comprese l'assurda atrocità di questa parte della legislazione Tedesca. Egli l'abolì con molti editti. Qualunque obbrobrio legale fu tolto per le figlie diventate madri. Esse dovevano dichiarare la loro gravidanza; e furono date delle disposizioni per facilitare il parto, e 'l mantenimento de' loro figlj. Più non si trattò di pene pecuniarie, che codeste infelici fossero obbligate di pagare, e che con estrema durezza venissero loro strappate; le altre contravvenzioni di questa natura furono tassate secondo il vero loro loro rapporto colla società. Così Federico ha prodotto un bene infinito: non solamente egli ha corretta la legislazione sopra un altro punto essenziale; ma come le idee morali del popolo dipendono infinitamente dalle leggi, egli ha ristabilito in questa parte l'ordine naturale nell'ordine morale de' suoi sudditi. Coloro che hanno riflet-

tuto sui grandi rapporti della società, apprezzino dunque codesta beneficenza (1).

VII. *Del sistema de' Gesuiti, e del Cattolicismo.*

Si sa che quando accadde l'abolizione dell'ordine de' Gesuiti, Federico II. volle per qualche tempo conservarlo. Egli non acconsentì al discioglimento di esso, se non sulle reiterate sollecitazioni de'grandi stati cattolici, le quali diedero qualche peso a quelle della corte di Roma. Alcuni dettagli ci sembrano opportuni a questo riguardo; nè certamente a coloro, i quali sanno quai fuochi segreti covino in Germania, sembreranno essi frivoli, o superflui.

L'ordine de' Gesuiti è stato l'appoggio il più saldo, e 'l più attivo della santa Sede, finattantochè i papi lo hanno esteso, sostenuto, accarezzato;

(1) *Mon. Pruss. t. 5.*

ma questi uomini istessi, i quali hanno professato che il papa è l' immagine vivente di Dio in terra, superiore non solo ai sovrani, ma ben anche ai concilj, per sì lungo tempo che hanno creduto di potersi valere di esso onde estendere la loro potenza, poco l' hanno rispettato, o l' hanno piuttosto depresso, ed anche oltraggiato, allorchè egli ha voluto abolirli. In questa guisa hanno dato luogo a sospettare quello, di cui altri pensa essersene quindi avuta la prova in Lamagna, che la religione cattolica, od anche cristiana non sia che la corteccia e 'l costume del loro ordine; che i Gesuiti vedano nei dommi, e ne' riti della medesima un mezzo sicuro, onde istupidire gli uomini colla superstizione, ma che in sostanza l' unico loro scopo sia quello di formare una società che governi il mondo col di lei ascendente sugli spiriti. In conseguenza i Gesuiti sono stati gli adulatori i più flessibili, e i servitori i più zelanti di tutti quelli, che hanno potuto, e

voluto sostenersi. Con questi mezzi hanno finalmente ottenuto uno stato in Russia, dove non paventano nè il papa, nè la casa di Borbone . . .

Il re di Prussia era per tutti i titoli il mortale più capace di serbar loro un porto nel naufragio. Egli voleva, ma non potè resistere alle vive, e pressanti istanze che su di questo progetto gli vennero fatte . . . . . Nel resto noi osiamo credere ch'egli siasi ingannato nelle sue misure e ne' suoi principj, sia verso i Gesuiti, sia fors'anche verso il Cattolicismo. A Dio non piaccia, che noi non consideriamo l'intolleranza come una orribile tirannia; ma non potremmo far a meno di non essere politicamente nemici d'una religione intollerante per principio fondamentale, e nella quale è impossibile d'essere tollerante senza essere inconseguente!

Difficile non è l'indovinare le ragioni, che impegnarono il re di Prussia a tentare di sostenere i Gesuiti. Egli credea mostrare con dignità la plenipo-

tenza della sua autorità reale, non tollerando che 'l vescovo di Roma, il quale affettava di non riconoscerlo come re, influisse, in qualunque modo ei si fosse, nel suo regno. Ebbe speranza, che i Gesuiti oppressi nel rimanente dell' Europa, sarebbero venuti ad arricchire, ed anche a popolare i suoi stati; e senza dubbio traspiantati una volta nelle provincie Prussiane, vi avrebbero condotti de' laici. D' altronde questa società aveva il grido d' essere ricca, commerciante, industriosa. Son desse altrettante sorgenti di popolazione, e forse il re si lusingava che nella Slesia, e nella Prussia occidentale essi avrebbero trasportati, lasciando sussistere il loro ordine, i capitali, che avrebbero potuto sottrarre alle violente ricerche fattesi contro di loro in quasi tutta l' Europa. Finalmente ammaestravano la gioventù cattolica, assai male, a dir vero, ma almeno in apparenza molto meglio degli altri monaci.

Federico II. si vidde probabilmente

frustrato nella seconda delle sue espettazioni. Eccellenti osservatori, scrittori penetranti, dimostrarono sì a lui che a' suoi ministri quanto vana la terza si fosse; tal fu senza dubbio il motivo che lo indusse a sacrificare il primo motivo alle premure di alcuni dei re suoi confratelli.

Eh! come gli sarebbe mai riuscito di rendere colla sua condescendenza zelanti sudditi i Gesuiti! Ne' loro principj non potrebbono esserlo di nessun re del mondo, e meno ancora d' un re filosofo. Questi dee loro sembrare il più odioso di tutti, e più che un sovrano istesso protestante, col quale nulla meno conciliarsi non saprebbero. Perfettamente indifferenti sulla religione, se potessero far risorgere la loro società sotto gli auspizj de' Moamettani, non bilancierebbero di adattarvisi; ma dissimular non potrebbero a se stessi che 'l Cattolicismo è loro necessario per venire a capo de' loro disegni. Mezzo eccellente già preparato, già stabilito

egli è questo. Il fervore ch'esso inspira, l'intolleranza che richiede, sono due gran molle per impiegarlo a rendere stupidi i mortali, solo mezzo di regnare che una tale confederazione si abbia. Un principe settatore d'una religione, la quale insegna che nessun sacerdote possa assolvere dai delitti, e che si debba vivere moralmente bene per godere della felicità d'un'altra vita, somministra loro un debole appoggio. Un sovrano filosofo non ne dà loro di nessuna sorta. Anteporranno sempre pei loro disegni un re cattolico, quand'anch'egli fosse libertino, ambizioso, capace di essere signoreggiato; poichè non ignorano, o che la vecchiaja lo farà ricadere nelle mani de' preti, e che allora i suoi popoli vi saranno seco lui trascinati; o che se per una forza di spirito naturale, anche ad epoca siffatta, egli venisse a deludere la loro espettazione, il di lui successore sarebbe interamente dedito alla loro causa: così il male fatto all'interesse de' preti, sa-

rebbe in breve riparato, mercè le loro attenzioni.

E se voi ne dubitate, osservate ciò che presentemente accade negli stati dell' imperadore. Questo principe pieno di desiderio d'acquistarsi il nome di filosofo, di rendere i popoli attivi, laboriosi, instruiti a quel grado almeno, in cui lo sono in generale i protestanti di Germania, ha proclamata la tolleranza, la libertà della stampa, la limitazione del potere sacerdotale. Egli trovasi nel fior degli anni, del vigore, della potenza; ebbene! non gli riesce di far eseguire un solo de' suoi editti nel modo ch'ei lo ha concepito: sovente si vede costretto di abrogarli; si giunge sempre a rendergli inutili in forza di qualche astuzia teologica, e medesimamente si violano pubblicamente e impunemente; in una parola a venti leghe dalla sua capitale non si fa il menomo conto delle leggi religiose di un principe così viaggiatore qual è Giuseppe II., così tormentato qual egli si

mostra, dal desiderio di governare .... Qual è la causa di questa specie di fenomeno, se non se quella, che il clero cattolico misura, conosce, sente la propria forza, e la esercita sotto un principe cattolico? Spererebbe egli forse de' simiglianti successi sotto un re protestante, qual si è il sovrano della Prussia? Credesi forse che non avrebbe quegli corso nessun rischio, non eseguendo gli ordini di Federico II. (1)?

VIII. *Protestantismo.*

Il protestantismo fondato sulla libertà di pensare, e sul diritto di seguire le proprie opinioni in fatto di religione, attinte nell' esame personale del testo de'libri sacri, anima naturalmente questa libertà. Il Cattolicismo trascina seco molti mali politici, il principal de'quali si è quello di sottoporre la libertà di pensare al buon piacere d'un solo,

(1) *Mon. Pruss. t.* 1. *p.* 355.

che s' arroga il diritto di dire: voi anderete fin là, e non anderete più lungi; e chi può sostenere questa decisione colla forza dal governo? Tutti gli uomini che amano la pace, si mantengono assai troppo di quà da' suoi limiti, a fine di non esporsi ai mali, che non mancano mai di colpire colui che gli oltrepassa.

La fraterìa è stata fin quì considerata come uno de' gran mali del Cattolicismo, ed è senza dubbio uno de' suoi inconvenienti lo stato, in cui trovansi oggi giorno le comunità religiose, perchè in primo luogo esse tolgono dalla società un numero infinito de' suoi membri, dotati di un' eccellente fisica costituzione; membri che non vivon meno a spese del gran tutto, quantunque non gli siano più proficui, e questo solo forma un gravissimo peso. Il vuoto che le guerre, i flagelli, le emigrazioni cagionano nella popolazione, egli è ben presto riparato dalla forza popolatrice dell' uomo: la fraterìa non

forma un vuoto di questo genere.

Non vi sono sostituzioni da farsi ; l'essere umano resta, ei diventa soltanto inutile alla società ; rendesi eziandio pernicioso alla medesima, perchè sottopone se stesso, e le sue facoltà a un uomo straniero alla costituzione politica; perchè quest' uomo istesso pretende di tenerlo costantemente soggetto a' suoi voleri, e per la ragione potissima ancora, che il monaco accresce il gran focolare della superstizione, da cui il popolo è oppresso. Quest'oppressione è d'una natura sì varia, che riesce malagevole il distinguerne tutte le molle.

Ma tra l'altre nella prima classe si deggiono senza dubbio riporre le contribuzioni che il clero regolare ritira per mezzo de' monaci mendicanti. Per essere più felice nell'altro mondo, per poter commettere de' peccati favoriti senza rimorsi, il popolo si priva del necessario, e lo dona. Egli trascura i veri mezzi di rimediare ai mali che lo

minacciano, o che piombano sopra di lui, per darsi in preda ad illusioni di diavolerie, d'esorcismi, d'amuleti che suol pagar sempre ad alto prezzo. Finalmente vien mantenuto nell'ignoranza, e nella stupidezza, di modo che nè può sottrarsi alla schiavitù, nè adoperarsi onde alleggerirla.

Nulla di tutto questo presso i protestanti. Presso di loro non è quasi possibile che 'l contadino adempisca ai doveri di cristiano senza saper leggere; si vuole assolutamente che il catecumeno possegga la scrittura santa, e 'l catechismo, perchè il curato non vien reputato il mediatore unico tra Dio, e l'uomo. Nelle contrade cattoliche i religiosi, così secolari, come regolari, si addossano interamente gli affari della comune salvezza. Perciò, nella maggior parte di paesi siffatti, gl'individui del basso popolo che sappiano leggere, sono tanto rari per così dire, quanto quelli che leggere non sappiano ne' paesi protestanti (1).

(1) *Mon. Pruss.* t. 7. p. 55.

IX. *Della Riforma degli Ebrei.*

Ogni società è composta di piccole società private, ciascuna delle quali ha de' principj particolari, inspira a' loro membri de' sentimenti, e de' pregiudizj a parte, e descrive alla loro attività un circolo determinato. Il mondo intanto sussiste, e le nazioni bene, val a dire, liberamente governate, prosperano; il gentiluomo e 'l cittadino, l'artigiano e l'agricoltore, il militare, e quello che non è tale, il dotto e il non letterato, stabiliscono de' limiti fra di loro: e frattanto abitano e servono tutti il paese medesimo. Il cristiano e 'l circonciso, sia egli mussulmano, settatore d'Alì o di Omar, del papa o di Lutero, di Socino o di Calvino, si allontanino pur quanto vogliono gli uni dagli altri, il grande e nobile impiego del governo consiste nel far in modo che ciascuna di queste divisioni volgasi a profitto della gran società, per mezzo al-

meno d'un più vivo grado d' attaccamento alla medesima, fondato sopra una maggiore potenza della libertà.

Non v'ha luogo a dubitare, che trattamenti migliori estirperebbero i pregiudizj di religione, i quali sono d'inciampo ai figlj di Mosè, onde diventare più sociabili. L'ebreo è più uomo ancora che non ebreo; e qual cagione farebbe sì ch'egli odiasse gli uomini, dai quali non sarebbe più separato da umilianti prerogative, e ai diritti, e ai doveri de' quali egli fosse partecipe? La novità di questa felicità, e la poca probabilità, con cui da lungo tempo la nazione ebrea si lusinga indarno di conseguirla altrove, ne accrescerebbe a' suoi occhj il pregio: il suo paese diventerebbe la sua patria; esso la riguarderebbe colla tenerezza propria d'un figlio per lungo tempo obbliato, e ristabilito quindi ne'diritti suoi. Questi sentimenti inseparabili dal cuore umano, parlerebbero un linguaggio ben più energico, ed eloquente di tutti i sofismi rabbi-

nici, che si son tanto esagerati, se non anche calunniati.

Volgete lo sguardo sull'istoria degli uomini, e vedrete che l'indulgenza, e l'imparzialità del governo hanno trionfato in ogni tempo de' principj di religione.

Ma il carattere, e lo spirito degli ebrei non hanno eglino giustificata di troppo la durezza che si fa loro sperimentare? Posson eglino adattarsi a riguardare quelli d'un'altra religione come de'membri d'una medesima comunità civile? non hanno essi meritato presso le nazioni tutte il rimprovero di mala fede? Qualunque soperchieria, qualunque frode, non è ella forse una giudaica invenzione? In quelle regioni, nelle quali una soverchia tolleranza favorisce gli ebrei, non si son visti costoro usurparsi quasi per intiero i rami di traffico, da cui non vengono esclusi? Se pur troppo i fatti rendono di tutto ciò sicura testimonianza, gli ebrei sono, politicamente parlando, di nocu-

mento ad uno stato; e tal si è la causa indistruggibile delle leggi almen restrittive, imposte a questa nazione dai governi più saggi con tale unanimità, che forse è sufficiente a giustificarle.

Ragionando così, rendesi evidente, che si prende l'effetto per la causa, e che si fanno degli sforzi per giustificare una politica oppressiva col male istesso ch'ella ha prodotto. Noi ammetteremo come dimostrati i rimproveri di cui s'incolpa la nazione ebrea, ma lo stato medesimo d'oppressione, in cui ella sen vive, tutti gli spiegherebbe, o piuttosto renderebbe ragione d'una corruttela assai più grande. Tutti i mezzi onesti di sussistenza sono interdetti all' ebreo; come dunque alla mala fede, e alla frode esso non discenderebbe? L'esistenza appena gli concedono le leggi; come dunque si crederebbe da esse avvinto? qual obbedienza volontaria può egli mai prestare? Quale affettuoso legame può rendergli caro lo stato,

che lo maltratta? Che v'ha egli di più semplice del di lui odio per le nazioni, che lo schiacciano con tante prove dell' odio ond' esse sono contro di lui animate? Chi ha diritto d' esigere da lui delle virtù, quando capace egli non ne vien creduto? Perchè maravigliarsi ch' egli occupi troppi posti, quando se gliene lascia un solo? Perchè rimproverargli i falli che vien costretto di commettere? Qualunque razza d' uomini, posta in circostanze non dissimili, si sarebbe condotta nella medesima guisa. Noi abbiamo il potere in mano, noi lo abbiamo avuto sempre: a noi dunque s'aspettava, a noi s'aspetta ancora, spogliandoci de' nostri pregiudizj, di risanare l'ebreo da'suoi, i quali son d' altronde nostra fattura. La perversità morale, in cui questa nazione è caduta, per le conseguenze d' una politica irragionevole, non potrebb' essere un giusto motivo di perseverarvi.

Dappoichè son passate di moda le persecuzioni religiose, i coloni che i varj

stati europei ricevono, od invitano a cambiar paese, sono la maggior parte uomini senza capacità, senza industria, stupidi fanciulli, che s'immaginano un cielo straniero più sereno del loro, e promettono a se stessi di menarvi de' giorni avventurosi nell' ozio; son talvolta ancora degli sciagurati, i quali cercano d' involarsi alla spada delle leggi; sono in somma de' soggetti assai cattivi, i quali allo stato costan più che non gli fruttino, supponendosi eziandio, che dopo aver goduto alcuni anni d' esenzione, non fuggano dalle contrade che gli hanno ricevuti, per portarsi ad ingannare un altro sovrano. Ma parecchj ne rimangono, lascian de' figliuoli, i quali, posti in oblio i pregiudizj de'loro genitori, producono una generazione di buoni cittadini; e ciò basta per indennizzare il governo con usura: perciò non ve n' ha alcuno, il quale non cerchi di trarre a se de'coloni, e intanto si risospingono gli ebrei; quale inconseguenza! Si crederà egli che

i coloni raccolti, richiamati con tanto dispendio, siano migliori assai? Si crede egli forse che gli emigranti del Palatinato, della Sassonia, della Svevia, dell' Olanda, della Svezia, dell' Inghilterra, della Scozia, que' puritani, que'tremanti, che hanno popolata l'America settentrionale, s' assomigliassero a quelli che fondarono i più floridi imperj (se la speranza del genere umano non è delusa) di cui la terra possa essere stata abbellita mai? No, certamente, il maggior numero di codesti sventurati, coi loro corrotti costumi, forniti di cognizioni limitate del pari che le loro sostanze, in un mondo novello andarono a rintracciare quella fortuna, di cui eransi forse resi indegni nel nostro emisfero.

Una pazienza indulgente, una vigilanza illuminata, de' procedimenti generosi, produrranno negli ebrei degli effetti più fausti di quelli che ripromettersi si potrebbero da quei coloni, che la maggior parte degli stati europei vanno

raccogliendo. In ogni paese dove trovansi ebrei, son essi già più abituati, più iucorporati che gli stranieri non possano esserlo prima d'un certo intervallo di tempo. Altra patria essi non conoscono che quella, la quale stanno per ottenere. In ogni stato ve n'hanno di molti che posseggono alcune sostanze, e un numero maggiore ancora coi talenti dello spirito si distingue. Si conosce la loro buona sorte nel commercio; sono molto abili nell'arti meccaniche. Quelli, che in iscarso numero hanno potuto applicarsi alle scienze, vi sono maravigliosamente riusciti. Si troverebbero fors'anche fra i doviziosi loro negozianti, delle mire più grandi, delle combinazioni più saggie fra i loro mercanti; e nel popolo in generale maggior economia, ordine, ed intelligenza, che presso un numero eguale di cristiani. Se noi concediamo che a certi riguardi la morale degli ebrei sia depravata, dobbiamo altresì imputar loro ad onore quell' attaccamento fermo e costante,

ch'essi dimostrano per quella dottrina, che credono essere stata trasmessa ai loro maggiori dalla divinità istessa. Quel che chiamasi *carattere*, è egli dunque sì comune fra gli uomini, che nessuna stima ad una somigliante fermezza si deggia? Finalmente la composizione morale degli ebrei deve ricevere un' influenza avventurosa da un legame vicendevole più ristretto. La grande uniformità del loro destino fa sì che con maggior affetto gli uni verso gli altri ne dividano il peso, che presso di qualunque altra numerosa nazione. Non vedonsi in nessuna parte gli ebrei indigenti ricadere a carico dello stato: i più agiati li mantengono, e la comunità si prende cura dell' individuo. Gli ebrei sono per la maggior parte buoni mariti, e buoni padri. La dissolutezza, e i vizj contro natura sono loro sconosciuti.

A queste buone qualità cosa mai si oppone? una propensione eccessiva per ogni specie di lucro? Ma se, come non

può di buona fede contrastarsi, questa propensione è la conseguenza necessaria, e naturale d' un commercio ristrettissimo, qual conclusione se ne potrà dedurre contro la rigenerazione degli ebrei sotto il governo della libertà? Allorchè nel primo loro stato vivevano ancora dell' agricoltura, allorchè dispersi nell' impero romano godevano di tutti i diritti dell' uomo e del cittadino, la frode, e l'usura non eran certo i tratti distintivi del loro carattere.

Non s'è osservato abbastanza quanto sia forte l'influenza particolare delle diverse professioni sui pregiudizj, e sul carattere morale. L'artigiano che sa bene il proprio mestiere, forse avviene che conseguisca l' esistenza la più tollerabile, cui si possa arrivare nelle nostre società politiche. Scevro da speranze ingannatrici, da moleste cure, moderato ne' suoi desiderj, egli gode del giorno presente, aspettando nel dì successivo non dissimili vantaggi.

L' agricoltore non è così sicuro d'una

ricompensa eguale alla sua industria. Il suo lavoro è meno meccanico; il suo spirito, e la di lui anima sono più agitati; ma in iscambio i costumi semplici della campagna, l'assiduità regolare che richieggono i travaglj, conservano la di lui innocenza, e i suoi costumi ospitali.

Il negoziante ha necessariamente altre abitudini, altri principj, uno spirito affatto differente. Le circostanze del tempo, de' bisogni, delle passioni locali, de' gusti accidentali, sono le basi de' suoi calcoli. Continuamente occupato a procacciarsi del guadagno, ad evitare le perdite, a combattere degl' interessi stranieri, a consultare, a provocare, a subornare la fortuna, egli è agitato sempre da un' attività irrequieta, stancato da un' attenzione violenta, lusingato da speranze, straziato da affannosi timori. L' abitudine di ravvisare ogni cosa dal canto del guadagno, dee naturalmente ristringere i suoi sentimenti. Le tentazioni sono troppo frequenti. Eccedere

ne' prezzi, quanto non s'accosta egli al trarre prudentemente partito dalle circostanze! Lo stesso mercante onesto può, a lungo andare, ingannarvisi, e prendere l' un per l' altro. Egli ha sempre da perdere, o da guadagnare ne'suoi rapporti cogli altri uomini. Insensibilmente egli s'avvezza a considerarli come degli avversarj, o dei rivali. La di lui anima si ristringe, la sua sensibilità diventa ottusa, l'interesse sordido, o il lusso fastoso ne usurpano troppo sovente il posto.

Or gl'inconvenienti annessi alla professione del commercio debbono essere fuor d'ogni contrasto più influenti, e più profondi presso gli ebrei che presso i cristiani. Questi ricevono in generale una miglior educazione; gli altri conoscono soltanto quella dell' oppressione; e dell' indigenza. Infiniti mezzi di sussistenza hanno i primi; un solo si è quello degli ebrei. L' usura, e i di lei guadagni deggiono sembrar loro meno illeciti, poichè tutti i rami del loro

commercio sono aggravati da imposizioni così onerose, che per soddisfarvi insufficienti sarebbero i regolari guadagni.

Tale si è dunque la vera, o piuttosto l' unica causa della corruttela degli ebrei: il continuo loro stato d'oppressione, e i limiti delle loro occupazioni, ristrette a un sol oggetto moralmente sfavorevole. Ivi è la sede del male, ivi si trovan pur anche i mezzi atti a risanarlo.

Vorreste voi che gli ebrei diventassero degli uomini migliori, de'cittadini utili?

Si sbandisca dalla società qualunque distinzione tendente al loro avvilimento; tutte le vie di sussistenza e d'acquisto siano loro aperte: lungi dal vietarsi loro l' agricoltura, i mestieri, le arti meccaniche, si animino ad abbracciarle. Si vegli, affinchè, senza trascurare la dottrina de' loro padri, imparino gli ebrei a conoscer meglio la natura, e 'l di lei autore, la morale e la ragione, i principj dell' ordine, gl' in-

teressi del genere umano, della grande società, di cui essi son parte. Siano in somma posti e mantenuti in possesso di tutti i diritti di cittadino, e in breve quest' equa costituzione li farà entrare nel numero de' membri i più utili dello stato. Ella rimedierà nel tempo istesso ai mali moltiplicati che lor si son fatti, e agli errori, di cui obbligar si vollero a rendersi complici. Questa nazione ha ricevuto, al par di qualunque altra, dalla natura, la facoltà di diventar migliore, e più avventurosa; e intrapresa favorevole all' umanità, prescritta dalla giustizia, invocata da una sana politica ella è certamente quella di rendere migliore la di lei situazione (1).

X. *De' Quaccheri* (2).

I QUACCHERI, nel fuggir che fecero i persecutori e i tiranni, non potevano

(1) *Sopra Giuseppe Mendelshon, e la Rif. degli ebrei.*

(2) N. B. *Risp. di Mirab. present. a una deput. de' Quacch.*

far a meno di non indirizzarsi con fiducia a que' legislatori, i quali, i primi, hanno ridotto in leggi i diritti dell' uomo; e la Francia rigenerata, la Francia, in seno alla pace, di cui raccomanderà l' inviolabil rispetto, e che a tutte l' altre nazioni essa desidera, può altresì diventare una felice Pensilvania. Come sistema filantropico, i vostri principj riscuotono la nostra ammirazione; ci richiaman essi, che la prima culla d' ogni società fu una famiglia riunita da' suoi costumi, affezioni, e bisogni. Eh! senza dubbio, le più sublimi instituzioni sarebbero quelle, le quali creando una seconda volta la specie umana, la riaccosterebbono a questa prima, e virtuosa origine.

L' esame de' vostri principj, considerati come opinioni, non ci concerne punto; noi abbiamo pronunziato. V'ha una proprietà che nessun uomo non vorrebbe porre in comunanza, i moti della sua anima, lo slancio del suo pensiero:

questa possessione sacra ripone l'uomo in una gerarchia più elevata dello stato sociale. Come cittadino, egli adotta una forma di governo; come ente pensante, altra patria egli non ha che l'universo. Come principio religioso, la vostra dottrina non sarà l' oggetto delle nostre deliberazioni; i rapporti d' ogni uomo coll' ente superiore sono independenti da ogni instituzione politica: tra Dio e 'l cuore d'ogni uomo qual governo ardirebbe mai essere intermedio? Come massime sociali, i vostri reclami vogliono essere sottoposti alla discussione del corpo legislativo. Egli esaminerà, se la forma che osservate per provare le nascite, e i matrimonj, procuri un' autenticità bastante a questa filiazione della specie umana che la distinzione delle proprietà rende indispensabile, astrazion fatta dai buoni costumi; esso discuterà se una dichiarazione la di cui falsità anderebbe soggetta alle pene stabilite contro i falsi testimonj, e gli spergiuri, non sarebbe un vero giuramento.

Stimabili cittadini, v' ingannate; già lo avete prestato questo giuramento civico, che ogni uomo degno d' esser libero ha piuttosto considerato come un godimento che come un dovere! voi non avete invocato Iddio in testimonio, ma bensì la vostra coscienza; e una coscienza pura non è ella fors' anche un cielo dalle nubi sgombro? Questa parte dell'uomo non è ella forse un raggio della divinità? voi dite ancora che un articolo della vostra religione vi proibisce di prender l'armi, e di uccidere sotto qualunque siasi pretesto. Egli è senza dubbio un bel principio filosofico quello, che in qualche foggia un culto siffatto all'umanità comparte; ma considerate bene, se la difesa di se stesso, e de' suoi simili non sia ella pure un religioso dovere. Voi sareste dunque stati succumbenti sotto i tiranni? Poichè noi abbiamo conquistata la libertà per voi e per noi, qual ragione farebbe sì che rifiutereste di conservarla? I vostri fratelli della Pensilvania, se minore di-

stanza separati gli avesse dai selvaggj, avrebbon eglino lasciato trucidare le loro spose, i loro figlj, i loro vecchj piuttosto che di rintuzzare la violenza? E gli stupidi tiranni, i conquistatori feroci non son essi forse altrettanti selvaggj?

L'assemblea discuterà nella di lei saggezza tutte le dimande vostre; io intanto se incontrerò mai un Quacchero, gli dirò: mio fratello, tu hai il diritto d'essere libero, tu hai il diritto d'impedire d'esser fatto schiavo. Poichè tu ami il tuo simile, non lascialo svenare dalla tirannìa; non sarebbe diverso il caso se l'uccidessi tu stesso. Tu vuoi la pace; ebbene! la debolezza è quella che provoca la guerra: una general resistenza procurerebbe la pace universale (1).

---

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz.*

XI. *Delle Comunità Maomettane.*

L' ADOZIONE delle sette maomettane anderebbe esposta ad inconvenienti politici, relativamente ai costumi, ed alle usanze, molto più reali della semplice diversità delle opinioni. Egli è difficile di sistemare in un paese monogamo lo stabilimento d'una setta poligamica, e in quello, nel quale le donne sono le compagne de' loro sposi, una setta in cui esse siano loro schiave. Gli ebrei Asiatici si sono adattati in questa parte agli usi nostri, perchè d' un asilo aveano bisogno. Ma rarissime volte accadrà che individui, i quali abbiano un angolo di terra, dove non siano estremamente oppressi, possano risolversi a fissare il loro domicilio in mezzo a popoli di costumi affatto differenti. Così, nella stessa guisa che vi sarebbe del ciarlatanismo nel proclamare, che ai Turchi, e agli Indiani vien permesso di stabilirsi in casa propria, e di osservarvi i

riti del loro culto; ingiusto del pari sarebbe il formare un soggetto di rimprovero a un governo di non avere ancora accordata questa libertà.

XII. *Amore, benevolenza.*

Il primo legame della natura, e una delle più dolci sue inclinazioni si forma nel seno delle famiglie; ma qual è la cosa che stringe questo nodo? La conformità d'educazione che si riceve, e la rassomiglianza de' sentimenti che d'ordinario ella produce, la comunicazione degl'interessi, dei segreti, degli affari, i benefizj, la riconoscenza, e l'abitudine vi contribuiscono più della natura; mentre i legami del sangue sono sovente incerti, e sempre involontariamente tessuti. Il gran vincolo dell'umanità egli è dunque la benevolenza, sono le beneficenze, si è l'*amore*, prendendo questa parola nel suo senso il più esteso . . . (1).

(1) *Lettera a Sofia t.* 1.

XIII. *Dell' amore nella natura, nella società.*

La natura, per mezzi molto diversi, travaglia alla produzione degli esseri: essa ha voluto che la specie umana si rinnovasse con il concorso di due individui simili pei tratti più generali della loro organizzazione, destinati a cooperarvi con de' mezzi particolari e proprj a ciascuno. Quindi l'essenza di un sesso non si limita a un organo solo, ma si estende per via di gradazioni più o meno sensibili, a tutte le parti. La donna, per esempio, non è donna da un sol canto; ella lo è per tutti i lati, sotto i quali ella può essere ravvisata: si direbbe che la natura ha fatto tutto in lei per le grazie e pei vezzi, se non si sapesse ch' ella ha un oggetto più essenziale, e più nobile. Così in tutte le operazioni della natura nasce la bellezza da un ordine che ha uno scopo lontano, e volendo essa fare

ciò ch' è buono, fa necessariamente nel tempo stesso ciò che piace.

Ecco la legge generale, alla quale non derogano le modificazioni particolari, se non se quanto le passioni, i gusti, i costumi, soggetti a un rapporto diretto colle legislazioni e coi governi, ma subordinati sempre alla costituzione fisica dominante in tale o tal altro clima, si allontanano più o meno dalla natura contrariata dall'uomo. Così ne' paesi caldi gli uomini bruni, piccoli, secchi, spiritosi, vivaci, saranno meno atti alla fatica, men vigorosi, più prematuri e men belli degli abitatori de' paesi freddi. Le donne vi saranno più leggiadre, ma men belle; l' amore vi sarà un desiderio cieco, impetuoso, una febbre ardente, un bisogno divorante, un grido della natura. Ne' paesi freddi questa passione meno fisica, e più morale, sarà un moderatissimo bisogno, un' affezione ponderata, meditata, analizzata, sistematica, un prodotto dell' educazione.

La bellezza, e l'utilità, dove tutte le bellezze e le utilità non vanno tra di loro connesse, si vedono allontanate ne' loro rapporti, indebolite, snaturate; la mano dell' uomo contraria incessantemente l'attività della natura, talvolta ancora i nostri sforzi affrettano l' andamento della medesima.

Per esempio, la legge rispettiva dell' amor fisico de' paesi settentrionali e de' meridionali, è grandemente infievolita dalle instituzioni umane. Noi ci siamo a dispetto della natura ammonticchiati dentro ad immense città, e abbiamo cambiati i climi per mezzo di focolari di nostra invenzione, i di cui effetti continui sono infinitamente possenti. In Parigi, la di cui temperatura è molto fredda, anche in paragone delle nostre provincie meridionali, le zitelle sono nubili più presto che nelle campagne, eziandio vicine a Parigi. Questa prerogativa più dannosa che utile, forse inerente a codesta mostruosa capitale, dipende dalle cause morali; allorchè queste assai frequentemente

sulle cause fisiche imperano: l' anticipata maturità corporea è dovuta all' esercizio prematuro delle facoltà intellettuali, le quali non sogliono aguzzarsi prima di tempo, se non con detrimento de' costumi: l' infanzia è più breve; le funzioni animali, e l' attitudine ad esercitarle, si esaltano (mentre mal si direbbe, si perfezionano), di generazione in generazione. Ora le disposizioni corporee, e le facoltà dell' anima sono fra di loro in un rapporto, che può essere trasmesso per mezzo della generazione. Verità grande, e tale da far sentire di qual importanza sarebbe per le società una educazione nazionale ben concepita!

Sopratutto sul sesso lusinghiero farebbe forse d' uopo adoperarsi, mentre in tutte quasi le colte nazioni, coll' apparenza della schiavitù, egli comanda di fatto al sesso dominatore (1).

---

(1) *Erotica Biblion p. 96.*

XIV. *Dell' amore.*

L'AMORE, quando non sia estremo, egli è vergognoso, e colpevole. L'onore proscrive qualunque piacere che non sia chiamato dalla passione, come una ontosa lubricità; ma il sentimento non è lascivo, e la donna la più casta può essere voluttuosissima. Io l'ho detto mille volte: *godere* non è *corrompere.* I libertini soli confondono il significato di queste due parole; ragione per cui la vera voluttà è loro sempre negata. Ma io vorrei che si fosse chiaramente detto se il pudore consista a rifiutar tutto al proprio amante (a un dipresso certamente come la sobrietà a lasciarsi morire di fame), e in questa supposizione io vorrei che mi si determinasse qual è il momento in cui venga permesso di dar retta a' proprj sensi, quando non sia quello in cui gli accenda amore. E che! non si scorgerà egli dunque mai che non può essere

una virtù quella monacale esigenza, la di cui perfezione, e la pratica se potessero universalmente estendersi, trascinerebbero seco la distruzione della specie umana? Qual è egli dunque codesto dovere, il di cui esatto adempimento sarebbe la dissoluzione di tutti gli altri? O mia dolce amica! la virtù s'assomiglia sì poco a ciò che ne porta ordinariamente il nome, come al vizio medesimo. La vera virtù non dipende dal capriccio de' mortali, dalle illusioni de' fanatici, dalle diverse speculazioni de' moralisti, dai dommi, dai riti, dai tempi, dai luoghi, dai sessi; ella consiste in un cuor retto, sensibile, sincero, e nell' esercizio di tutte le proprie facoltà. A una donna prescrive amore d' aver un solo amante, di rispettar se stessa in lui, d' esser fedele a' suoi giuramenti, incapace di leggerezza, ed anche d' incostanza. In un certo senso l' onore sbandisce ogni piacere, a cui non presiede amore; ma quando la sensibilità irrita i sensi, per-

chè riproveremmo noi gl' imperiosi moti della natura? Le sensazioni son elleno meno fattura di lei, che i sentimenti? E colla mira soltanto di esporci a penosi combattimenti avrebb' ella riunite con nodi sì indissolubili queste due molle dell' umanità? Allorchè una donna onesta s' è abbandonata tutta intiera al proprio amante, ella ha conosciuto senza dubbio quegli che l' amore a lei offeriva. Il dono della sua stima, e confidenza ha preceduto quello del di lei cuore. Ebbene! il giorno, in cui egli n' è al possesso, come pur di quanto è desso prodigo donatore, ogni interesse deve cedere al suo cospetto, o piuttosto con esso confondersi per due amanti; qualunque sacrifizio è una potenza, qualunque sentimento è un dovere . . . . . Ben hai ragione, o Sofia, di lasciare ad essi i loro pregj assurdi, e nel tempo stesso pusillanimi e crudeli! Credi che non trema punto il cuore: che la sola immaginazione ci pervertisce, e che di buona fede nessuno s' inganna

ai diversi loro movimenti . . . .

La parola *amore* è stata applicata all' azione universale della generazione che riproduce gli esseri, perchè una falsa e ridicola delicatezza ha fatto sì che le espressioni proprie ad accennare questa operazione della natura, siano diventate troppo libere per donne che le orecchie soltanto hanno caste. Questa spiegazione travolta ha avvilita questa commovente parola, la quale si è premurosamente adoprata a velare le più spregevoli prostituzioni; ma i veri amanti, soli conoscitori in voluttà, e più avidi delle delizie de' sensi che gli altri uomini nol sieno, ben sanno che dalla vivacità, dalla tenerezza ricevon le medesime il più prezioso loro favore, e che questa riunione sola si merita il nome d' *amore*. Il cuore pertanto non induce in errore; le sue inspirazioni all' opposto son quelle che preservano le donne da una ignominiosa galanteria, dando per pascolo alla loro immaginazione un sol oggetto di desiderio. Al-

lorchè s'ama, sono estremamente infiammabili i sensi; ma al fuoco solo della passione avvien che i medesimi s' accendano (1).

XV. *Donne: Amore.*

Le donne indulgenti per se stesse, sogliono essere molto severe per l'altre; credon esse d' imporne con un tuono sostenuto, e con delle grandi parole; ma s'ingannano, mentre le novizie stesse una sol volta avviene che ne sian colte. Vili creature, le quali non vedono che da una donna tenera a una donna galante v' ha la stessa distanza che passa tra 'l vizio e la virtù! che l' amore, il quale è il più puro e 'l più casto de' sentimenti, non meno che il più delizioso, è il migliore, e forse il solo garante che una donna possa avere de'

(1) *Lettere a Sofia* t. 3. p. 224.

proprj costumi! che l' anima forte e ardente, la qual sappia amare, è degna del rispetto di tutti i mortali, mentre l' incostanza del cuore, la leggerezza dello spirito, e 'l bollore de' sensi non formeranno mai che un essere dispregevole, il quale uno degnasi appena di riguardare come uno stromento di piacere, e mutilato ancora, e appassito (1)!

XVI. *Piacere.*

Non consiste già il piacere nel posseder donne, vini, e spettacoli in abbondanza: semplice ne è la prova. Non v' ha un uomo sopra centomila, che possa aver tutto questo, e voi non sentirete uno sfortunato allegare per motivo de' suoi patimenti la privazione di cose siffatte. Coloro che ne fanno uso, le lascian sì presto, se ne annojano sì costantemente, e con tanta rapidità so-

(1) *Lettera a Sofia.*

gliono mutare, che si dee credere che il piacere ne resti agevolmente ottuso. D'altronde, il piacer ci pesa e ci stanca durante più della metà della nostra vita. Finalmente il *Nostro*, in *Rabelais*, dimandava *delle tentazioni* al santo Padre; e se voglia prestarsi fede a un proverbio di gran senso, e all' esperienza, la quale in favore di questo proverbio depone, il desiderio è per tutti gli uomini uno stimolo del piacere; non esaurire questo desiderio è la regola della durata di tutti i piaceri del mondo.

Il moderarsi sembra poco facile nell' età impetuosa; ma la ragion si è che allora l'uomo è così novizio, e di sì scarsa esperienza, che sospinger si lascia dalla giovinezza turbolenta, o dalla vecchiezza corrompitrice: con avido trasporto s'accettano gli oggetti del piacere, che col bollore del sangue si combinano. L'emulazione sviata eccita a primeggiare, qualunque siasi l'oggetto che alimento le porga: altro non si vede che il suo piccol cerchio, e nes-

suno ha 'l coraggio d' avvertire che le persone assennate trovano ben stolidi coloro che consumano il tempo, e la forza loro, di cui ciascun uomo non ha che la sua porzione, in cose, delle quali nulla rimane, e che sono grandemente esclusive.

Altri piaceri v' hanno di fatto che son riprovati da quelli.

V' ha del piacere ad essere generalmente amato, e generalmente amabile; a veder rettamente; ad essere difficilmente ingannato; a non volere se non quanto si può; a sapere quanto sia possibile.

Si prova del piacere a far del bene, a sentire, e a raccogliere la vera gratitudine; a moltiplicare i proprj mezzi di dare, in guisa che un occhiata, un sorriso, una dimanda, un segno di stima, siano beneficenze che piacciano alle persone di merito, ce le rendano affette senza esaurire i mezzi pecuniarj, i quali hanno dei limiti, mentre la moneta morale non è circo-

scritta da confini. V'ha certamente del piacere in una conversazione misurata, ilare, confidente, animata da un buono spirito, e da una dolce libertà. Non senza piacere s'abbellisce la natura coi riguardi stessi della decenza, per fin nell' abbandono della più stretta famigliarità; nè senza piacere si gusta la dolcezza di non amare se non quel che si stima, e da cui uno è stimato; nè senza piacere la moderata temperanza fa sì che di tutto si goda senza cadere in uno stato di consunzione. In somma, tutti i piaceri consistono nel godere; non ve n'ha un solo nell' eccesso (1).

XVII. *Dei doveri dei re.*

Quello che osano tutti i re, accende pur troppo di sdegno un uomo che sia uomo. Ma quanto pochi ve n' hanno di questa tempra! E cosa non

(1) *Consiglj ad un giovine principe p.* 10.

si merita la nostra codardìa! I principi sentono vantare tutti i giorni la loro beneficenza, anche oltre i confini dei loro stati, in cui il loro dispotismo rende necessaria la menzogna e 'l silenzio; grazie alle nostre infami adulazioni, mentre vanno essi desolando immense contrade, sulle quali non hanno altri diritti, che i desiderj dell' ambizione la più sfrenata che mai esistesse; forse credono sinceramente d'aver compiuto alle loro parti verso l' umanità, allorchè hanno fatto due o tre buone azioni, le quali altro non sono ad essi costate se non se il volere; le quali due o tre particolari soltanto hanno interessati, e destando le dolenti grida de' cortigiani, hanno eccitato l' entusiasmo degli stolti. Tradiremo dunque in ogni tempo la verità per coloro istessi, i quali nessun interesse ci muove a adulare? Cospireremo sempre contro la nostra propria tranquillità, e quella de' nostri simili? Noi esaltiamo a divina altezza delle azioni, sulle quali l'essere

il più ordinario, l'anima la più volgare s' arrossirebbono di soffermarsi allorchè lo splendore della corona fa sì che acquistino della pubblicità; e noi serbiamo un vile silenzio! Che dico io? il più sovente noi ci perdiamo in elogj sopra misfatti, i quali armerebbero i tribunali umani contro tutt' altri, che principi non fossero. Convien pur troppo che s' abbia da noi una strana idea di quanto essi son capaci! Cessiamo di confondere i loro doveri e i nostri, e di paragonare colla nostra la loro morale. Essi non sono fatti per applicarsi ai dettaglj sui quali vanno assai sovente esposti ad inganno, e de' quali non si occupano quasi mai che a pregiudizio delle leggi, e delle giurisdizioni legali. Ma il dovere li chiama pur sempre a dare l' esempio di quella giustizia che ci costringono di rispettare. Eh! che importa all'umanità condannata a soffrire egualmente dai loro errori che dai loro delitti, desolata dalle loro passioni, dai loro piaceri, dai loro furori, dai loro

giuochi, dai loro capricci, dalla loro unione, dalle loro discordie? Che importa all'Europa divisa tra alcuni individui, i quali sembrano essersi creati degl'interessi separati, e riguardare la morale degli altri mortali come un pregiudizio degno soltanto del loro disprezzo? Che importa all'Europa, che i suoi padroni, la potenza de' quali ogni giorno s'accresce, e la di cui considerazione è cento volte più da paventarsi delle lor guerre le più sanguinose, poichè esse non porgono indizio che della pace terribile della servitù, poichè ormai i trattati decideranno a grado delle fantasie di cinque o sei despoti, della libertà, della proprietà, della vita degli uomini; poichè il potere arbitrario mostrerà da tutti i lati una fronte minacciosa, un baluardo inespugnabile: che c'importa, dissi, che l'orgoglio, o la pietà, le sensazioni del momento, o le astuzie dell'amor proprio strappino a' nostri principi delle lagrime sterili, delle massime infrut-

tuose, dei doni interessati? Che importa a questi sventurati paesi invasi da tre ladroni coronati, che abbiasi l'uno il pregio di talenti sublimi, e bilanci coll' ammirazione, che risveglia nell' immaginazione de' mortali, il disdegno che inspirano le sue vessazioni atroci, e que' funesti eccessi che ad eterna rinomanza il condannano? che contaminato l'altro di misfatti, i quali fanno fremere la natura, metta a contribuzione tutti i begli spiriti del suo secolo per scrivere in pompose frasi quello che non allignò mai nel suo cuore, e quello che tuttodì la di lui amministrazione e condotta richieggono? Che il terzo finalmente ambizioso, insaziabile, principe senza fede, amico perfido, astuto nemico, terga il pianto d'una vedova, o d' un orfano, si prenda pensiero de' dettaglj di polizia spettanti ad un commissario di quartiere; mentre le umane e divine leggi calpestando, non curante de' suoi veri interessi, egli estende sopra i sudditi non meno che sui

vicini suoi, ogni qual volta gli riesce, lo scettro di ferro del più inflessibile dispotismo, e prende per modello un principe, del quale non avrà mai i talenti, delle di cui violenze soltanto rendesi imitatore? Alcune oscure beneficenze ricomprano elleno tanti delitti? No, no, senza dubbio; l'odio de' malvagi, ecco la bontà dei re: la vigilanza e l'integrità, ecco la loro liberalità: il rispetto degli uomini, l'irrefragabil osservanza delle leggi naturali, e positive, ecco la loro giustizia: chiunque dicesse altrimenti, è uno stolto, o un codardo (1).

XVIII. *Ostacolo alla libertà della stampa in una monarchia.*

La *libertà della stampa*... e tutti i visiri, e semi-visiri, sultane, e cameriere di sultane, agiotatori titolati, servi decorati, ladroni protetti, monopolisti

(1) *Lettere a Sofia* t. 3. p. 97.

privilegiati ec., e due milioni d'ec. crederebbero, o direbbero che il re non sarebbe più re ogni qual volta egli cercasse di approfittare dei lumi pubblici in vece di soffocarli. Un certo *Aenomaus* gettò in mezzo ai sacerdoti che spiegavano gli oracoli, un libro intitolato: *i furbi scoperti*; ecco per sempre i delitti dei filosofi. Or io ho dimostrato quanto codeste oneste persone di ministri, e queste oneste persone di sacerdoti, son ciarlatani della medesima specie; così il *dispotismo e 'l buon piacere* sono le più sante delle amministrazioni, perchè costituiscono il metodo il più semplice, e 'l più rapido di governare; or, ben si comprende che il dispotismo può e deve esser sempre ragionevole, poichè i re sono sempre stati, e saranno tutti i padri de'loro popoli, e i loro preposti furono, sono, e saranno infallibilmente, e fino alla consumazione de' secoli, oneste persone; e questi Arghi novelli hanno avuto, hanno, ed avranno occhj bastanti onde veder tutto, e nessun mer-

curio non ha potuto, non può, e non potrà addormentare questi occhj; ed ha esistito, esiste, ed esisterà una razza d' uomini impassibili, infallibili, perfetti, destinati espressamente a servire un despota perfetto, e angeliche generazioni a questi esseri angelici succederanno: tutto ciò è indubitato. Qual bisogno abbiam dunque della libertà della stampa? Poveri imbecilli che noi siamo! Lasciamoci guidare; mal si conviene che degli schiavi veggano sì chiaro (1).

XIX. *Della non curanza de' mali civili.*

Nella classe de' mali più affliggenti della società io ripongo la non curanza, alla quale ci trascina l' abitudine sugli eccessi i più deplorabili, allorchè sotto i nostri occhj si vanno essi tuttodì ripetendo. Noi viviamo in mezzo a infinite oppressioni e miserie, le quali

(1) *Lettera a Sofia t. 3. p. 106.*

ci lasciano in uno stato poco dissimile dall' indifferenza: se noi rivolgiamo altrove i nostri sguardi, lo facciam soltanto per dimenticare quest' orrido spettacolo, e non già per procurare del riposo all' anima nostra; lo facciamo per timore di avvilire la nostra immaginazione, e non già agitati dal fremito d' un vero orrore; per buon gusto in somma, e non per commiserazione. Non ci vien punto alla mente che questa leggerezza insultante per la specie umana, colpevoli ci rende, in proporzione della nostra influenza sociale, di tutto il male che l' eccitamento dell' opinione pubblica potrebbe impedire, di tutto il bene che far potrebbe (1).

XX. *Potere della superstizione.*

TALE è stato finora il giro delle idee fra i popoli dell' Europa moderna, grazie

(1) *Osservaz. sopra Bicêtre p. 1.*

alle cure che si son prese d'impastarli per quindici secoli a questo disegno, che qualunque sperimento sopra di essi, qualunque cosa contro di loro intraprender francamente potete, spogliarli delle loro proprietà, della libertà politica e civile, finalmente di tutto ciò che forma l'esistenza d'un ente sensibile, senza paventare alcuna opposizione violenta per parte de' medesimi. Ma se voi toccate la loro religione in un modo inconsiderato, voi vedrete nascere delle orribili convulsioni.

XXI. *Lenti progressi dei lumi.*

In mezzo ai lumi il popolo può nullameno restarsene inclinato al fanatismo; i libri non influiscono sopra di lui, ed è cosa perfettamente ridicola il temere che sotto questo rapporto essi danneggino la società. Senza dubbio essi agiscono sopra degli uomini instruiti, i quali tardi o tosto fanno camminare il mondo, ma per nessun verso essi non

alterano l'andamento del volgo, il quale non li conosce: egli segue lentamente, senza saperlo, e applicando a particolari suoi interessi, in quel modo ch'esso gl' intende, l'impulsione che gli danno i potenti, i ricchi, gli uomini instruiti.

XXII. *Studio della Natura.*

DAPPERTUTTO lo studio della fisica ha preceduto il regno dei lumi, e della saggezza. La cognizione delle leggi della natura porta dei colpi mortali a tutte le opinioni superstiziose; prepara l'estirpazione di tutti gli errori, e apre il sentiero di tutte le verità. Il creatore della Filosofia moderna, l' immortale Bacone, il quale infrangendo lo scettro della scuola, e dal mezzo de'falsi splendori del suo secolo prevenendo con una specie di rivelazione tutte le conquiste dello spirito umano, erasi innalzato nell' avvenire per dirigere la nostra carriera, e regolare anticipatamente tutti i nostri passi, ci addita incessantemente il genio

delle scienze naturali, come la vera colonna luminosa, che dovea guidarci nel seno de' deserti: e lo rappresenta in atto di scacciare dal suo cospetto la scolastica con tutti i fantasmi, de' quali ella avea popolato l' impero della ragione. A questo genio benefico la filosofia va realmente debitrice de' suoi primi progressi: le nazioni le più illuminate non hanno scosso altrimenti i loro pregiudizj che allo splendore della sua face. Pertanto è cosa assai importante animare, favorire, facilitare lo studio della natura, ed il fornirne per ogni dove i mezzi a coloro, che avidi sono d' instruirsene (1).

XXIII. *Della maniera di presentare le verità filosofiche.*

PASSA una gran differenza tra 'l sapere che de' principj sono utili, e 'l posseder l'arte di farli adottare agli altri

(1) *Collez. de'trav. all'ass. naz. t. 5. p. 562.*

uomini. Quest'arte richiede grandi preparamenti e circostanze ausiliatrici. Un' impazienza, la quale ha medesimamente in se qualche cosa di lodevole, trascina queste persone dabbene a promulgare le verità che li colpiscono; tosto che le medesime si affacciano ai loro sguardi, e senza avere considerato se le medesime si sono presentate nella concatenazione la più acconcia a formare il consenso di tutti gli spiriti. Nulla differisce tanto dall' ordine di generazione delle idee quanto quella della loro indagine. Fa d'uopo che compite già siano le scienze prima di potersi procedere alla formazione de' metodi; fa d'uopo che le verità morali siano famigliari prima di essere usuali. Le lingue esistevano dappoi una lunga serie di secoli, quando s'è arrivato a compilare le grammatiche, che ci rendono oggidì questo studio sì facile. Fa d'uopo che i libri di morale o di politica *ex professo*, abbiano circondato, scalzato tale, o tal altro pregiudizio, prima che

la commedia possa estirparlo, dandolo in preda al ridicolo (1).

XXIV. *De' libri.*

I libri sono principalmente utili a coloro che potrebbero farne senza, io voglio dire gli uomini già instruiti, i quali avvezzi a coltivare la loro ragione, a esprimere, a sviluppare i loro pensieri, in loro stessi troverebbero quel che vanno negli altri cercando.

I foglj periodici deggiono all'opposto essere considerati come il manuale di quelli, che non hanno il tempo o l'instruzione, o 'l comodo necessario per legger i libri.

Ecco perchè tutti i popoli liberi abbondano di gazzette, di foglj di nuove, di foglj pubblici. Codesti scritti, che circolano con una rapidità proporzionata allo scarso loro volume; codesti

(1) *Lettere a Champfort, edizione di Parigi, an V. p. 15. lettera V.*

scritti, allorchè sono liberi, independenti, allorchè i loro successi non s'appoggiano che alla stessa loro utilità, sono la base, e l'instrumento della vigilanza universale; essi propagano l'instruzione, e ne ricevono l'influenza; essi diventano il punto d'unione di tutti i buoni spiriti, di tutti i cittadini zelanti; essi aprono una corrispondenza, la qual dee infallibilmente produrre un'armonia di sentimenti, d'opinioni, di piani, e di operazioni, vera potenza pubblica, garante della costituzione, palladio unico, ma inespugnabile, di qualunque libertà, di qualunque prosperità nazionale (1).

(1) *Lettera a' miei commettenti p. 1.*

SPIRITO
DI MIRABEAU

LIBRO XII.

ISTORIA.

I. *Istoria.*

L'Istoria m'accende di sdegno, presentandomi tuttodì sotto gli occhj la perfidia degli uomini, la tirannia de' grandi, la bassezza de' subalterni, e soprattutto la codardia degl' istorici, i quali la più rispettabile, la più utile, e la più nobile delle professioni umane convertono in un commercio vile d'adulazioni, d' errori, é di menzogne. Io scorro con amarezza, o senza interesse,

delle pagine intiere. Io ammazzo il tempo. Io non m'occupo se non là dove trovo un tratto, il quale abbia qualche rapporto colla disposizione presente del mio animo. Io mi risveglio, leggo, rileggo con sollecitudine; io medito, il libro si chiude, ed eccomi ripiombato ne' miei ordinarj pensieri .... (1).

Demetrio *Falareo* diceva a Tolommeo, che l'istoria è la vera maestra de' principi, perchè essi vi trovano delle utili lezioni, le quali coloro che gli accostano, non oserebbero dare ai medesimi. Ma egli senza dubbio intendeva di parlare dell'istoria scritta dai filosofi in mezzo a una nazione libera: non s'incontrerà a giorni nostri, e quasi in nessun tempo, un simigliante esempio.

L'istoria è una lunga, e monotona compilazione de' disastri dell'uomo, e troppo spesso il panegirico de' pubblici malfattori; mentre si può d'ordinario

(1) *Lettera a Sofia* t. 1. p. 83.

compartire questo nome agli *eroi*: e la maggior parte degli uomini leggono queste raccolte di fatti come altrettanti conti di fate, dove i giganti, e le battaglie stuzzicano, e risvegliano la curiosità.

In somma ci si abbisogna dello strepito, del terrore, e il mezzo il meno sicuro per imporne agli uomini snervati dalle instituzioni politiche, non è certamente quello di disprezzargli, e di minacciarli con alterezza.

Si può osservare, che assai spesso nell' istoria la celebrità è in ragione inversa dell' utilità; così gli uomini giudicano al primo colpo d'occhio, e aspettano raramente il secondo. Le estremità si riaccostano. Un uomo saviissimo, sebben fornito d' alto ingegno, non fa sovente nel mondo maggiore strepito d' uno stupido: si tengono in pregio i principi, ed i ministri per la difficoltà apparente di quel che hanno fatto; basta che una cosa porti l'impronta dello straordinario per esser lo-

data: se la natura, nel suo sdegno, ci desse un secondo Richelieu, noi lo ammireremmo ancora, in ricompensa delle nuove catene, sotto il peso delle quali egli terminerebbe di schiacciarci.

Oh! quanto siamo imprudenti! Quanto l'esperienza degli altri non è ella un tesoro perduto per noi! Se l'ambizione e i successi de' conquistatori, se la potenza assoluta dei despoti possono inspirare delle odi belle, la dimenticanza di ciò che si dee agli uomini, ha convertito in bestie feroci de' principi, i quali sarebbero stati degni d'alta lode pel valore, e pei loro talenti militari. Eh! cos'egli è mai il genio il più bello e 'l più vasto, se non rispetta i diritti dell'umanità? L'animale sventurato, che un feroce leopardo lacera, è egli forse ammiratore delle differenti macchie della sua pelle, e de' varj tratti della sua scaltrita malizia? Quegli che inventò l'erpice, ben d'altra lode si rese meritevole agli occhj del mondo, che non

ne fu colui, il quale restituisce degli scettri a Porro.

Perchè vantare la gloria de' conquistatori? forse per eccitare la loro emulazione, o per accrescerne il numero? Le grandi conquiste furono sempre, e in tutti i paesi, l'occasione e la causa, il germe ed il preludio delle più grandi rivoluzioni; egli è un prostituire i proprj omaggj, egli è un delitto sociale l'ammirare gli stromenti delle pubbliche sventure, qualunque sieno i talenti, ch' essi abbiano ricevuti dalla natura. Degno adunque di tanta venerazione è egli questo titolo sì comune, e sì rispettato, d'avere avuto merito bastante per distruggere molte migliaja d'uomini? Ah! io dirò con un grande oratore: guai a quel secolo, che siffatti maravigliosi, e rari uomini produce!

O miei compatriotti! siamo uomini, rientriamo nel seno de' nostri focolari; gli eroi sono sì lontani da noi, le loro azioni sono così straniere a noi! Eh! ci sia concesso di non riveder mai degli

eroi! Le rivoluzioni, l' agitazione della società son quelle che le formano; ma l'istoria d'una costituzione pacifica d'uno stato ben organizzato, non offrirebbe mai uno di que' gran nomi che pesano sulla terra.

Rimandiamo i *novellatori* eloquenti delle rivoluzioni, e delle battaglie, a un savio delle rive del Gange, di cui giova riportare quì il filosofico sistema *sulla gloria, e sugli eroi.*

I figlj di *Tamerlano* vennero spogliati delle paterne conquiste poco dopo la di lui morte. *Babar*, ultimo discendente di questo imperadore, era stato scacciato da Samarcanda per opera dei Tartari. Questo giovane principe si rifuggì nel Cabulistan, il di cui governatore Ranguildas affettuosamente lo accolse. Questo uomo di spirito, mosso dalle sventure del principe fuggiasco, gli diè per consiglio di conquistare l'Indostan; diresse quest' impresa, e la fece riuscire. Babar conquistatore, e padrone assoluto, diventò in breve un despota. Fa-

cera un giorno Ranguildas la sua preghiera nel tempio; egli intese un de' Baniani, che gridava:

» O Dio! tu vedi le sventure de' miei » fratelli, noi siamo la preda d' un » giovine, che ci considera come un » bene ch'ei può dissipare, e consu- » mare a suo talento. Fra i tanti figlj » che implorano la tua provvidenza in » queste vaste contrade, un solo ve » n' ha che tutti gli opprime. Vendicaci » del tiranno, vendicaci de' traditori, » che lo hanno innalzato al trono, senza » ponderare s' egli era giusto. »

Ranguildas s' accosta al Baniano, e gli dice: » O tu che maledici la mia » vecchiaja, senti s' io son colpevole; » la mia coscienza è quella che mi ha » ingannato! Allorchè al figliuolo del » mio sovrano ho procurato il paterno » retaggio, allorchè sostanze e vita ho » esposto per istabilire il suo potere, » Dio m'è in testimonio, che ho cre- » duto di uniformarmi ai saggj suoi » decreti, e che nel momento, in cui

» la tua preghiera ha ferito i miei orec-
» chj, io benediva ancora il cielo di
» avermi concessi negli ultimi giorni
» di vita i due beni maggiori, il *riposo*,
e la *gloria*.

» La *gloria*, disse il Baniano, sap-
» piate Ranguildas, che alla sola vir-
» tù appartiensi, e non a quelle azio-
» ni, le quali sono strepitose, senza
» riuscire proficue agli uomini. Eh! qual
» bene avete fatto all'Indostan? Quan-
» do avete posto la corona sul capo
» del figliuolo d'un usurpatore, ave-
» vate esaminato, s'egli farebbe il bene;
» se avrebbe il coraggio, e la volontà
» d'esser giusto; se fornito egli fosse
» dei lumi che guidano a discernere la
» verità attraverso de' pregiudizj, le pas-
» sioni, e i cortigiani? Voi gli avete,
» dite voi, restituita l'eredità de' suoi
» padri, come se gli uomini potessero
» trasmettersi in legato, e venir posseduti
» a guisa delle terre, e delle mandre!
» Non aspirate alla gloria, o Ranguil-
» das, sarebbe lo stesso che il preten-

» dere che deboli agnelli benedicessero
» le mani avare, che li danno in balìa
» di macellaj spietati; che se voi aspi-
» rate alla riconoscenza, andate pur a
» cercarla nel cuore di Babar; egli ve
» la dee, voi l'avete comprata ad alto
» prezzo colla felicità di un popolo
» intiero. »

Io non so se questo fatto istorico sia vero; ma s'egli non lo è, quegli che fu il primo ad inventarlo, ha dei diritti sulla riconoscenza di tutti gli uomini: gli apologhi i più celebri dell' antichità non offrono una morale sì bella, sì utile; a un coraggio veramente nobile conviensi il porre in azione massime siffatte (1).

II. *Monarchìa Francese.*

La monarchìa Francese ha durato poco meno di quattordici secoli. L'uso delle

(1) *Saggio sul dispotismo p.* 114.

lettere di suggello sol da due secoli vi si è reso comune, e 'l loro nome istesso non era conosciuto prima. Sono trecent' anni solamente che noi abbiamo delle truppe regolate. Un secolo e mezzo e poco più è trascorso dacchè la nazione ha perduto, co' suoi stati generali, la facoltà di concorrere allo stabilimento delle imposizioni, e le altre forme del governo di Carlo magno. In questa monarchia, nella quale l'autorità fu limitata per sì lungo tempo, il sessantesimo re comincia a regnare. Diamo a questa osservazione una estensione maggiore.

Tre dinastie hanno comandato ai Francesi; due rivoluzioni hanno cambiato l'ordine di successione. Tutt' e due ebbero per motivo la violazione, o l'indebolimento delle costumanze, e delle leggi. I prefetti del palazzo, i conti di Parigi, allora soltanto ne spogliarono i loro padroni, quando ne ebbero cambiata la costituzione, e attaccata la particolare, e pubblica libertà. Altra

cagione, se potete, s' assegni da voi alle nostre ultime guerre civili, fuorchè lo stabilimento dell'autorità arbitraria, l' ambizione audace, e tirannica dei duchi di Guisa, e dei Richelieu, la cupidigia insaziabile di potere, e di danaro dell'astuto Mazzarini, successore di quest' ultimo; il dispotismo in somma de' ministri, i quali hanno creduto e credono d' aver guadagnato tutto, perchè il terrore, o 'l rifinimento hanno privato il corpo politico d' ogni movimento (1).

Io suppongo, che il principe, a cui vogliasi da noi inspirare il gusto dello studio, sia un infante di Francia, e che il metodo che abbiamo suggerito per incontrare, e cogliere la riunione degl' interessi, gli sembri al primo colpo d' occhio richiedere delle letture troppo estese, riaccostar si possono allora, e limitarsi a un sol oggetto.

(1) *Lettere di sigillo t. 1. p.* 139.

Egli è glorioso, per esempio, del suo sangue, o almeno del suo rango, e questo rango lo riconduce alla sua nascita, questa a' suoi antenati. Non si annojerà d'una notizia ragionata, della sua genealogia, ei vi scorgerà il suo genitore, uomo di spirito, e morigerato, il quale molte cognizioni avea raccolte, e prometteva al suo paese un principe degno del suo secolo, ma prematura morte lo ha troppo presto involato all' espettazione de' popoli, perchè egli abbia potuto esercitare sopra di loro una grande influenza; il di lui avo, individuo amabile, cattivo principe, fanciullo, capriccioso, uomo guasto; il suo bisavolo, pieno di spirito, d'anima e di volontà, speranza della propria nazione: e tutto questo, prodotto dalla sola virtù dell' educazione in un fondo naturalmente debole, e difficile; il suo tritavo, buon uomo, ma senza mezzi; il quarto, grande, sublime, e sempre nobile, quantunque ricoperto d'umiliazioni sul fine della sua carriera; il

quinto, dolente, avido, sospettoso, timido, ma dotato del sentimento e del gusto, dell' ordine e della dignità; il sesto, eroe, amante, amabile, attivo, economo, intrepido: prerogative queste, l' unione delle quali chiama, e fissa la fortuna.

Qui s' incontra il confluente; s' ha da abbandonare il fiume, e risalire la riviera. Il settimo avo non ha che delle possessioni grandi, e un regno ideale. L' ottavo non è altro che un principe del sangue, e in breve questo stipite medesimo si trova ramo secondogenito d' una casa già da dieci secoli separata dal trono.

Il principe, che legge l' istoria de' suoi padri, vede qual genere di condotta fe' sì, che questo ramo secondogenito si sottraesse al naufragio della sua casa in una catastrofe grande, ne facesse risorgere lo splendore, e ne raccogliesse quindi le reliquie; con quali mezzi questo ramo socondogenito, sì potente allora del suo proprio infor-

tunio, si fosse stabilito, accresciuto, mantenuto, e conservato, mentre altri posteriori, forniti di ricchi appannaggj, prodigiosamente assistiti dalla fortuna, sparirono; con quali mezzi involato egli si fosse alla decadenza, che degradò il ramo di Courtenay, all'oscurità che tant' altri ne involse, talmente che a' giorni nostri l'ultimo del ramo di Dreux è morto pazzo, artigiano, in una città della Piccardia ... *Qui veniva l'istoria considerata secondo la natura, e l'ordine sociale, secondo la politica, secondo la morale, e l'applicazione de' risultati generali alla situazione particolare della monarchia; per un de' principi della quale questo scritto era evidentemente destinato* (1).

III. *Dei re di Francia.*

NON v'ha istoria, che presenti una più lunga serie di re malvagj della nostra. I dettaglj, e le riflessioni neces-

(1) *Consiglj a un giovine principe p.* 81.

sarie per isviluppare questa verità, e mostrare dopo Luigi il grosso le traccie non interrotte delle usurpazioni, che dall' anarchia ci hanno condotti al potere arbitrario, sono in grandissimo numero, e ad un'altr' opera s' appartengono. Ma senza risalire sì alto, scorriamo i nostri fasti dopo i regni dei Valois, que' regni tutti funesti, e tirannici, trattine quelli di Carlo V., principe formato dalle mani dell'esperienza e dell' avversità, capace veramente, e savio, quantunque lontano assai dall' essere incolpabile; e di Luigi XII., i di cui politici errori furono compensati da amabili virtù: discendiamo da quest' epoca, in cui i nostri re trovavansi già rivestiti di sufficiente potere per essere risponsabili de'mali del popolo, fino a' nostri giorni, in cui altro non hanno da temere, che l'eccesso e l'abuso della loro autorità: e gettiamo un colpo d' occhio rapido sull' istoria di questi principi, di cui si vanta la moderazione.

Mi si affacciano tosto le dissipazioni eccessive, le atroci riscossioni, l'inflessibile durezza di Filippo il Bello, principe senza fede, insaziabile di potere, e d'oro, vendicativo, e crudele, violatore di tutti i diritti della nazione, e de' particolari; egli sforzò ad una sollevazione quasi generale tutti gli ordini, tutte le parti dello stato, ed una morte prematura potè sola preservarlo dall'abisso d'infortunj, e di umiliazioni, che i suoi falli, e i suoi misfatti avevano scavato sotto il suo trono.

Il di lui figliuolo, durante un regno d'un istante, si mostra degno erede della cupidigia paterna: intento unicamente a satollare questa vile passione, ei sacrifica alla medesima impegni, promesse, diritti, onore, giustizia, e rende al suo popolo sventurato una libertà illusoria, e fallace.

Filippo il lungo, più capace, e meglio intenzionato, non abbandona però gli arbitrarj sistemi de' suoi predecessori: egli prostituisce la magistratura,

continuando il disonorante commercio della venalità delle cariche; egli tenta di stabilire delle imposizioni di sua sola autorità; non cede che al timore d'un generale abbandono, e troppo breve è la di lui vita, sicchè egli possa raddolcire i mali, da cui la Francia era travagliata, quella Francia, dice Bolingbroke, la quale altro non chiede, che un governo sopportabile per essere felice, e ricca; tanto la natura le fu prodiga de' suoi doni.

Carlo il Bello, al par di suo padre, e de' suoi fratelli, opprime, calpesta il popolo, e perisce dopo un regno di quattro anni, il quale gli merita poco rincrescimento per parte de' sudditi. La provvidenza, dice Mezeray, non permise che la posterità di quello il quale avea saccheggiata la Francia con riscossioni e violenze inaudite fino a'suoi tempi, vivesse l'ordinaria età dell' uomo.

L'ingrato, e avido, e violento, e dispotico Filippo VI. accoppia i vizj più detestabili dei Valois. Falsario di

monete, pubblicano insaziabile, egli scatena contro i proprj sudditi i mali innumerevoli che suol generare la rinascente idra della fiscalità. Sotto il disastroso suo regno io scorgo l'assassinio di quattordici gentiluomini Brettoni e Normanni venuti a Parigi per un invito fattoli dal re, e con ingiurioso vilipendio della fede pubblica, decapitati senza nessuna formalità di giustizia.

Il supplizio del conte d'Eu, privato di vita senza giudizio, nè processo, la confisca de'suoi beni divisi tra i favoriti, la perfida prigionia del re di Navarra, e la carnificina de' di lui amici, deturpano per sempre il regno di Giovanni, il più violento, il più arbitrario, il più imprudente degli uomini: egli aggravò di mali la Francia, e la ricoprì d'infamia.

La demenza, la cupidigia, l'ambizione, la ferocia distruggono in brevi istanti l'opere di saggezza, e di costanza di Carlo V. Per lo spazio di quarant'anni il regno trovasi in preda

a spaventosi disastri: vedesi allora cominciare l' orrida usanza di giudicare per mezzo de' commissarj, satelliti odiosi del dispotismo, i quali non trovarono mai un innocente in coloro, che i ministri accusarono: allora la libertà viene oppressa nel santuario stesso della giustizia con de' colpi d' autorità fino a tal epoca sconosciuti, e quindi moltiplicati cotanto; allora Carlo VI. priva del retaggio il proprio figlio in favore del nemico de' Francesi; e se i medesimi si fossero piegati a quell' obbedienza passiva, che in oggi da essi richiedesi, il sangue della casa reale sarebbe stato per sempre escluso dal trono.

In ricompensa della fedeltà di questa generosa nazione, quel Carlo VII, di cui veneriamo la memoria, come se per noi, e senza di noi egli avesse riacquistato il regno, Carlo VII., sotto il pretesto delle circostanze burrascose, scaglia un colpo irreparabile contro le nostre libertà; il diritto di fissare le tasse

da se stesso diventa illusorio: le truppe regolate e perpetue, pagate a danaro contante, cosa che basta per renderle gli artefici del più terribile dispotismo, le truppe perpetue, dissi, minacciano, e rendono servo un popolo, di cui si erano corrotti i capi per aggravarlo a suo talento.

Così fu aperta la carriera alla tirannia di quel Luigi XI., cattivo figlio, malvagio padre, barbaro fratello, padrone ingrato, pericoloso amico, perfido e implacabile nemico; principe scaltro, crudele, privo di sensibilità, straniero a qualunque principio di giustizia, sfornito d'ogni idea di decenza, sdegnoso di tutti gl'inciampi che 'l sentimento dell'onore, o il desiderio della gloria impone ben anche agli uomini ambiziosi; avido d'inventare nuovi supplizj assai lenti per tormentar maggiormente coloro ch'egli odiava, e singolarmente tutti i nobili; il quale del suo carnefice Tristano fè il suo più caro favorito, il più fidato satellite, delatore, testimonio,

giudice, ed esecutore delle sue vittime.

Carlo VIII., privo di talenti, e di virtù, vedesi immolare i proprj sudditi con tutta la presunzione, la precipitazione, e la leggerezza dell' ignoranza, alle pretese di cui la casa d'Angiò avealo rivestito sul regno di Napoli. Sotto il di lui regno hanno principio quelle funeste guerre d'Italia, le quali hanno portato i colpi i più terribili alla libertà Francese, ed anche a quella di quasi tutta l' Europa, coll' avere rese necessarie le truppe regolate, gli espedienti di finanze, e l' aumento illegale, e senza limiti, delle rendite reali.

Luigi XII., padre poco illuminato del suo popolo, ma veramente buono, costante, amico della giustizia, semplice ne' suoi costumi, economo per genio, e per principj, rispetta le leggi, e i proprj sudditi: dei talenti che gli mancano, tengon luogo le di lui virtù. Sfornito di sagacità, e di previdenza, la rettitudine delle sue intenzioni scema o ripara i di lui errori; egli meritò

l' amore de' proprj sudditi, la stima, e la confidenza per fin de' suoi nemici: mal regolate sono le sue guerre, ma di poco aggravio al popolo (mentre egli non confuse già il proprio patrimonio, e 'l suo regno); i suoi trattati di pace poco onorevoli, ma tali da potersi anteporre ai mali risultanti dall' abuso delle risorse: egli vende le cariche delle finanze, ed è un grande errore; ma le imposizioni per metà ei le diminuisce, e questa ella è pur una grande beneficenza: il suo cuore gli dice ciò che lo spirito o 'l genio non hanno insegnato a tant' altri, nè tampoco a Carlo V., che un re non è ricco, se non quanto lo è il popolo, e che quanto meno quest' ultimo è aggravato, di più ampj mezzi abbonda per arricchire il proprio paese, e 'l suo principe. A Luigi XII. bastarono per la sussistenza propria, e della sua corte, la qual fu sempre frugale e poco numerosa, le rendite del suo patrimonio: uomo grande non fu il di lui amico,

ma, tutto considerato, egli fu un buon cittadino, e ai Francesi, più avventurosi sotto l'amministrazione di questi due patriotti, che sotto quella de' più celebri loro monarchi, eccettuatine soltanto Carlo magno, ed Enrico IV, debb'esserne cara la memoria, rammentandosi in ogni tempo, che la giustizia, e l'umanità sono le prime, e le più utili virtù degli uomini di stato, e de' monarchi.

Le prodigalità rovinose di Francesco I., la sua imperizia, le sue impetuosità arbitrarie, e talvolta barbare, pongono la Francia all' orlo del precipizio; e per espiare tanti errori, con maggior durezza ei la governa. Desso il primo inceppa la libertà della stampa, il commercio de' pensieri umani, risorsa di tanto pregio per qualunque amministratore, il quale avrà le intenzioni rette; egli reprime questa pubblica censura sì utile, che Luigi XII. avea permesso d'estendere fino alla di lui persona; s' arroga il diritto di di-

sporre delle dignità del sacerdozio, libertà non già inaudita, ma sempre criminosa, e tendente con rapido passo al dispotismo; egli negozia quest' odioso traffico col vescovo di Roma, il quale eletto egli stesso da' suoi confratelli, involava il diritto d' eleggere i prelati a quelli che lo avevano ricevuto dai decreti della chiesa, e tradendola con questa prevaricazione indegna, osava di vendere un diritto che non aveva mai avuto. Finalmente questo principe inconsiderato apre l' orrenda scena delle atrocità, colle quali il fanatismo ha, durante un secolo, insanguinata costantemente la patria nostra. La corruttela sfrenata della sua corte altera per sempre i costumi de' Francesi, e forse il loro spirito nazionale, poichè il monarca che porge incentivo alla depravazione de' suoi sudditi, che distrugge la pubblica onestà con una seduzione coperta da sordi maneggi, o da esempj scandalosi, è più da paventarsi di quello, il quale colpisce colla spada tutto ciò

che se gli oppone. La forza è temuta, e ravvisata da tutti: e se la nazione, contro della quale ella si manifestava, è pur anco fornita di qualche energia, la corruttela è un mezzo ben più sicuro per assoggettarla, e tanto più efficace ch' ella è contagiosa per la maggior parte degli uomini, e da uno scarso numero soltanto vien riconosciuta: quindi si vidde adoprata come una delle più egregie molle dell' amministrazione italiana, la quale dopo breve intervallo mise il colmo ai nostri mali.

Enrico II., salito al trono mercè un delitto, di cui forse non fu partecipe, abbandona i suoi sudditi agli appaltatori delle regie entrate, ai favoriti, ai persecutori; egli dà il segnale delle guerre civili e religiose. Nato con dei talenti già coronati da'prosperi successi, ma soggiogato da una vergognosa debolezza, incatena i Francesi a' piedi d' una intrigante; l'onore, gl' interessi suoi, la nazione, e la propria gloria, tutto ei sacrifica a una ridicola passione.

Ma quest' epoca disastrosa ben presto viene cancellata da sventure più terribili.

Francesco II., sciagurato fanciullo, debole di corpo e di spirito, regna e muore nello spazio di diciassette mesi. In questo breve periodo l'odio e l'ambizione sfrenata d'un ministro esercitano sulla Francia la più compiuta tirannide. Il re non può soddisfare i proprj debiti; il cardinale di Lorena sotto *pena di morte* proibisce di sollecitarne il pagamento, e riserva al suo partito i tesori dello stato. Atrocissime leggi egli pubblica contro i protestanti, e le fa rigorosamente eseguire: s' affatica a più potere, onde stabilire il suo dispotismo sul cupo terrore delle persecuzioni religiose, e di eternarle in Francia, facendovi ricevere l'inquisizione; egli corrompe i magistrati, e fa piegare a grado delle sue vendette la bilancia della giustizia; a migliaja vengono da essi immolati que' cittadini ch' egli odia, sospetta, o paventa: e sul palco li fa perire, nelle prigioni, in mezzo alle

torture; egli spiega i suoi attentati sul sangue reale: nè potendo strappare da un principe giovane e timido, il segnale d'un assassinio, ardisce far giudicare, e condannare due principi del sangue da alcuni commissarj, i quali poco tempo dopo dichiarano, *che non hanno nè visto, nè inteso alcun carico contro di loro*; il decreto della lor morte è steso, e forse firmato: finalmente l'audace ministro apertamente minaccia il trono, e si sforza di collocarvi il proprio fratello . . . . . Frutto ben degno che raccoglier sogliono, e che raccoglieranno sempre, se non eglino medesimi, ne' loro posteri almeno, quo' ciechi despoti, i quali non vedono che tra di essi, e i loro visiri non v'ha che il popolo.

Carlo IX. perviene alla corona; e questo mostro infernale eseguisce, nell' uscire dall' infanzia, ciò che Caligola avea soltanto desiderato. Egli medita con profonda e nera atrocità la più abbominevole perfidia; egli contamina la

Francia d'un eterno misfatto; cento mila de' suoi sudditi a un tratto egli distrugge, nel numero de' quali si trova uno de' nostri più grand' uomini, il solo forse che siasi mai adoperato di buona fede per darci una costituzione libera; e Carlo IX. è stato lodato durante la sua vita, e dopo morte! e i ministri della religione, e gli oratori celebrarono la sua bontà! . . . . . O uomini! poichè voi siete sì vili, v' ha certamente qualche merito a servirvi.

Enrico III., indolente, e corrotto, schiavo de' suoi indegni favoriti, datosi in balìa ai perfidi consiglj di sua madre, la quale senza orrore non può rammentarsi, come colei, che per ritenere e assicurarsi il potere, fomentò tutte le divisioni della Francia, fece un commercio aperto di dissolutezze, e di tradimenti, e precipitò nell' abisso il proprio figlio; Enrico III. c' insegna che un principe debole è il più cattivo dei re, e che un Sardanapalo può fare tanto male quanto un Nerone.

Ridotto alla situazione la più disastrosa dalla politica insensata e barbara de' suoi predecessori, accresce Enrico i disordini che lo perturbano, coll'attorniar se stesso di scaltrite astuzie, e d'intrighi pericolosi. Un grande, e funesto errore fè sì, che ogni arte si ponessè in campo per ingannare i due partiti, i quali laceravano la Francia, e quindi per abbatterne uno, mostrandosi parziale per l' altro: quest' astuzia italiana accrebbe le loro forze, irritandogli entrambi. Un d'essi tutto si fè lecito, perchè sapea d' essere temuto, e protetto; l'altro tutto osò, per la ragione che non fece più capitale che di se stesso per difendersi. Enrico perdè la propria tranquillità, la riputazione, l' onore, il potere, e la vita, perchè non ebbe la destrezza e 'l coraggio di reprimere due fazioni egualmente pericolose, o di restar neutrale fra di loro, e d'imporne all'una e all' altra. Grande e terribile lezione, la quale insegna a tutti i re, che allorquando essi avranno

soffiato per accendere la scintilla del fanatismo, non sarà più in loro potere di arrestarne l' incendio; che essi non sono nulla allorchè non sono *gli uomini del popolo*, e sopratutto che non danno mai impunemente l' esempio della violenza; mentre il tiranno ha bel moltiplicare le proscrizioni, e i carnefici; colui, sotto i colpi del quale ei deve cadere, al di lui furore s' invola.

La Francia rinasce sotto un re gentiluomo, formato alla scuola dell' infortunio, avvezzo ad apprezzare gli uomini, ed a conservarli, perchè ne avea per lungo tempo avuto bisogno, e sperimentate avea tutte le vicende della fortuna; perchè conosceva, e amava la nazione fedele, alla quale egli era debitore di tutto; e perchè la di lui anima grande, capace di riconoscenza, non lo era già dei delirj del dispotismo, e della cupidigia. Egli trova il suo popolo lacerato da quarant' anni di guerre civili; debitore verso tutta l'Europa, aggravato da una moltitudine di

doni, e di pensioni, con cui erasi dovuto comprare la sommessione de' faziosi, e pagare l' obbedienza, e i servigj de' sudditi fedeli; esaurito ei lo trova dagli appaltatori reali, dai favoriti, dai censuarj, in una parola, schiacciato da un debito di trecento trenta milioni (cento milioni di fondo nelle possessioni regie erano stati alienati; le spese di riscossioni, e le ruberie erano tali, che di cento cinquanta milioni che si raccoglievano, trenta soli veniva il re a conseguirne.) Ebbene! questo principe non men egregio uomo di stato che guerriero magnanimo, questo principe, coll'ajuto di Sully, porta in meno di quindici anni il suo stato al più alto grado di prosperità, a cui esso sia pervenuto mai: egli diminuisce le taglie d' otto milioni; i diritti interni, quasi della metà ei gli scema; trent' otto milioni assorbivano le spese straordinarie e forzate; tutti i debiti sono pagati; il regno viene abbellito da monumenti pubblici, arricchito da

canali e strade, difeso da piazze forti: si tenta di formare una marina; l'arsenale è accresciuto di cento pezzi d'artiglieria, d'ogni sorta di munizioni, d'armi per ventimila uomini: s'aumentano l'entrate del principe, e si trova nelle regie casse più di quarantacinque milioni . . . Francia! ecco le tue risorse! ... ecco quel che è stato fatto; ecco quel che può farsi ancora, anche senza i talenti di Enrico il Grande (il quale in sostanza avea più anima assai che ingegno), mentre la nazione è più instruita, e più docile, e meno sfavorevoli sono le circostanze! Ma il monarca, amministratore siffatto, non aspirava al dispotismo, egli consultava, sentiva, vedeva; egli conosceva i suoi doveri quanto i proprj diritti; egli rispettava le leggi, amava il suo popolo, e 'l suo amico; suo principal ministro era Sully, Sully invecchiato nei campi, e non nelle corti, reso maturo, e non isnervato, dagli anni, Sully fiero, austero, inflessibile, inesorabile pei cor-

tigiani, ma amico dell'agricoltore, e difensore dell'oppresso; cittadino prima d' esser suddito, patriotto prima d'esser ministro; grande pe' suoi talenti, più grande per le sue virtù . . . pur sino a quindici volte egli fu minacciato della sua disgrazia; pur assediato di continuo egli era da una moltitudine di editti pecuniarj, estorquiti dalle persone di corte, e dalle favorite. E frattanto dove trovare un Enrico? Ne nascerà egli alcuno sul trono? mai, mai: non è quello il luogo dove si formano. Dove trovare un Sully? Chi altri mai, fuorchè Enrico, lo sosterrebbe? Ciechi Francesi! se uno di questi uomini coraggiosi, e veramente grandi, ricomparisse, voi vi collegbereste contro di esso, e fareste plauso alla sua caduta . . . Ahimè! il fanatismo che c' involò il nostro padre, il nostro ristoratore fin dall' aurora del bel giorno, ch' egli avea fatto nascere, ci avrebbe dunque abbandonato per sempre agli eccessi del potere arbitrario!

I raggiri distruggitori del sanguinario Richelieu feriscono la Francia nel cuore, estendendo, consolidando, e soprattutto preparando il regno dell' oppressione ministeriale, e fiscale; quindi, avvilita la nazione col terrore, abbassati i grandi dalla corruttela, perfezionati gli arbitrarj sistemi, e messi alla portata de' furfanti anche i più codardi, e i più inesperti; quindi introdotta quella politica insidiosa, e agitatrice, diventata in eccellente grado la scienza della corte . . . Cittadino perverso, ambizioso, senza freno, che tutto distrusse, e nulla innalzò, fuorchè una rinomanza ingannatrice, esagerata dall'adulazione, dall' ignoranza, e dalla servitù; ma il tempo ritoglie il velo ingannatore, e la filosofia condanna all' esecrazione de' patriotti, e de' saggj, il parricida oppressore della sua patria.

Luigi XIV. nel corso d'un troppo lungo regno, termina con attentati d'ogni specie l' opera del dispotismo. Orgoglioso Sultano, il quale altre regole non

conobbe mai che la propria volontà, e osò erigerla in legge; il quale resse il suo popolo con lettere di suggello, e le fece volare al di là dai mari; il quale alle follìe del potere arbitrario accoppiò i furori dell'intolleranza, e proibì, sotto pena di galera e di confisca, ai proprj sudditi, a Francesi, ad uomini finalmente, di uscire dal regno, mentre un milione di essi col brando del fanatismo ne tormentava. *Saint Barthelemi* novella, odiosa quasi del pari che la prima, e cento volte più funesta, la quale tre altri milioni di settarj diè in balìa agli oltraggj de' suoi giannizzeri: egli volle costringere un popolo libero a ripigliare un tiranno; egli sacrificò venti milioni d'uomini a ciò che non ebbe rossore di chiamare *la sua gloria*, e prese quest' insensata divisa: *solo contro tutti*; esattore spietato, che la propria nazione diede in preda a tutti gli orrori fiscali, che cinquant' anni di battaglie rendono necessarj, e dopo d'averla schiacciata col suo fasto,

l'aggravò poscia di debiti per sempre, meno ancora colla enorme quantità delle imposizioni, che colla disastrosa loro forma, e coll' imperizia della sua amministrazione: egli fu il primo che stabilisse in forza d'autorità le imposizioni dirette, che aggravasse lo stato, nel giro di vent'anni, di mille e cinque cento milioni di rendite, e che desse l'esempio di quegli editti pecuniarj, e moltiplicati poscia sotto tante forme, accumulando perciò una gran moltitudine d'insaziabili appaltatori, divenuti necessarj in vigore degli stessi loro ladronecci, e giunti a tale di far la legge al despota. Amministratore inetto egli sacrificò le ricchezze naturali, e quasi incalcolabili del suo paese alle illusioni rovinose degl'interessi mercantili; scordevole pienamente del vero impiego del commercio, e di quello del danaro, non meno che delle nozioni le più semplici dell'ordine naturale; provocatore del lusso il più disastroso, di quello della decorazione e del traffico del da-

naro, che rovina l'agricoltura, corrompe i costumi, e si sottrae all'imposizione, egli fu visto di continuo aver ricorso all'usura, ai cambiamenti nelle monete, alle riduzioni forzate d'interessi, alle alienazioni del demanio, a tutte le estorsioni immaginabili, agl'impegni impossibili a soddisfarsi, agli espedienti i più violenti, e i più rovinosi: dissipator cieco, fino a due milioni di uffizj osò creare, imposizione terribile, e in ridicola guisa travisata, ricolmando finalmente la fatal misura coll'aver lasciato un debito superiore a quattro mila milioni: re, il qual conobbe sì male gli uomini, checchè siasene potuto dire, che allora quando ei volle, nel consueto suo linguaggio, *formarli*, non raccolse dalla sua presunzione, e da'suoi sforzi altro che disavventure, e vergogna; egli ignorò siffattamente la grandezza, che non s'arrossì di provocare le adulazioni le più vili, le più disgustose, e le più sciocche; l'egoismo poi lo spinse tant'oltre, che uno de'

consiglj, i quali nella profonda sua saviezza egli dava a uno de' suoi nipoti, era quello di non affezionarsi mai a nessuno; fu inoltre così insolentemente vano, disprezzò sì apertamente la nazione, illustrata allora da tanti uomini grandi, che dopo d'averla corrotta collo scandalo della sua corte, e col proprio esempio, osò additargli per padroni i frutti delle sue dissolutezze; uomo finalmente, in cui tutto fu mediocre, trattone il suo carattere più singolare che grande. Se tuttavolta parte maggiore non v' ebbe l' affettazione, piucchè la singolarità, e la fortuna, la quale collocò il suo regno nell' epoca forse la più brillante delle rivoluzioni dello spirito umano . . . Ecco il monarca, che da noi s' appella ancora Luigi il Grande!

Ma con ragione ci si rimprovera d'insultare il regno di Luigi XIV. senza averne il diritto, poichè i popoli non sono stati più avventurosi dopo di lui, e il nome Francese ha avuto minor

gloria ... O panegiristi compiacenti del nostro governo, e dei nostri re! non l' avete dunque vista al par di noi quella reggenza, la quale finì di corrompere e di rovinare la nazione, rivolgendo tutte le sue mire e passioni verso l'amor dell' oro, e facendosi giuoco con eguale sfrontatezza delle pubbliche rendite, come delle sostanze de' particolari? Non avete vista la firma del sovrano prostituita in ogni sorta di mani, e di circostanze; il traffico del credito, e degl' impieghi esercitato pubblicamente, e a maschera alzata; le lettere di sigillo, vendute dalle cortigiane, portare la desolazione in tutti gli ordini dello stato, e in quasi tutte le famiglie; un decreto fatale recato da Roma per opera dell' intrigo, sotto il regno di Luigi XIV, sostenuto dalla sua persecuzione, diventare sotto il di lui successore una sorgente di sventure, di torbidi, di vessazioni, per lo spazio di trent' anni; delle registrazioni violente senza numero, dei letti di giu-

stizia, altre volte simbolo augusto dell' unione del sovrano e dei sudditi, convertiti oggidì in uno spaventevole apparecchio dell' arbitrario potere; degli editti distruggitori di tutte le regole, di tutte le leggi, d' ogni specie di libertà, editti che al dispotismo di diritto accoppiano quello di fatto, e strappano senza resistenza a un popolo schiavo, e quasi senza ch'egli vi pensi, il merito della sommessione, quel fantasma che gli rappresentava ancora i suoi antichi privilegj! La magistratura quattro volte esiliata, finalmente distrutta, e forse avvilita per sempre; cento settantadue cariche di giudicature tante volte dichiarate inamovibili da leggi sì necessarie, che il tiranno Luigi XI. non avea potuto far a meno di non confermarle, sottoposte al fisco in una notte per decreto del consiglio, e cento sessanta magistrati rilegati nel medesimo istante, in cui alla vendetta piacque di scacciarli; pochi mesi dopo tutti i parlamenti del regno, que' ve-

stigj cancellati de'nostri diritti, quegli ultimi, e deboli asili della nostra libertà spirante, col medesimo colpo distrutti; diecimila famiglie rovinate dalle conseguenze di queste novità disastrose; i tribunali composti della feccia della nazione, fanno impallidire i Francesi: tutti gl'impegni che uniscono gli uomini, son calpestati; due fallimenti aperti, e autentici; migliaja d'infrazioni alla pubblica fede, palliate colle astuzie de' cavalieri d'industria; i fondi fino a tal epoca rispettati da'più audaci depredatori, diminuiti, intaccati, o involati; la spesa eccede l'entrata di settanta milioni; i mezzi più violenti, e più infami esauriscono tutte le risorse, senza portare il menomo riparo, perchè le fantasie del giorno inghiottiscono i depredamenti del dì precedente; il peculato accresciuto in ragione dell'instabilità delle cariche. La nomenclatura fiscale arricchita ogni giorno sotto la penna de' più infaticabili esattori; un re giunto a tale di scatenare sopra i

suoi sudditi più aggravj che non ne imponessero tutti i suoi predecessori uniti assieme; nuovi ventesimi, aumenti delle taglie, aggravj sui generi di prima necessità; riunioni arbitrarie al patrimonio regio; privilegj esclusivi venduti al maggior offerente; l'imperizia eguale all'avidità, e alla cattiva fede; il governo tutto intento a spogliare accortamente i particolari, non senza la sfrontatezza di que' scelerati resi già superiori all'infamia. Due ministri pieghevoli, e intriganti in corte, impassibili, e ostinati nella città, dotti soltanto nell'arte di distruggere, a quest' arte funesta riducendo tutta la loro politica, all'attonita Europa additando, che la malvagità può creare degli emuli, e a vicenda nella loro propria scienza superandosi. La nazione avvinta al carro d'una prostituta, arbitra egualmente del destino de' principi e de' popoli, de' grandi e de' piccoli. L'oppressione nell' interno dal duca e pari sino al ballerino; la debolezza e 'l disonore per

ogni dove; il più insolente lusso innalzato sulle rovine, sulla miseria, e sulla vergogna pubblica; la disperazione al colmo, la patria dell' allegria, e de' piaceri, insanguinata da numerosi suicidj. Due orrende penurie prodotte dagli accaparramenti atroci de' pubblicani, e de'loro protettori, divenute la rovina di questo sventurato regno. Finalmente (cosa orribile a pensarsi!) il re non solo autorizza, ma esercita egli stesso il monopolio a spese della sussistenza del suo popolo! . . . . Tal fu il regno di Luigi il ben amato. Ma egli non fu cattivo . . . . No; ma che avrebb' egli fatto di più se lo fosse stato? Egli non fu cattivo, ma debole, disapplicato, dissipatore, egoista; e i fasti della sua amministrazione presenteranno alla posterità atterrita l'epoca la più disastrosa che s' abbia l' istoria della monarchia. . . . . . Dite ancora che non v'ha tirannia se non là dove esiste un tiranno! Dite, che i nostri re non hanno mai voluto esser despoti, e che

noi non abbiamo avuto dei Verri! Quei di Roma almeno furon banditi: i nostri godonsi sotto gli occhj nostri il frutto de' loro delitti, e delle nostre spoglie. Vantate ciò che i nostri re hanno fatto per meritare la confidenza nostra. In un periodo di cinquecent'anni tre soli ne sono stati degni (1).

IV. *Del Patriziato*.

APRASI l'istoria, e vi si cerchi l'origine, e i progressi di simiglianti stabilimenti. Vedete l'aristocrazia Romana, che di tanti disastri fu cagione: appena vi verrà fatto di ritrovare la di lei sorgente. Una società d'uomini, i quali vivevano nella maggiore semplicità, de' quali erano eguali le fortune, e quasi di nessun conto, le proprietà territoriali de' quali non eccedevano due jugeri, sceglie alcuni vecchj per magi-

(1) *Lettere di sigillo t. 1. p. 285.*

strati. Altre distinzioni questi vecchj non ebbero, che la loro età, la loro esperienza, e l'affetto che si supponeva in essi verso il popolo. Quindi il nome di *padri* (patres) lor fu dato. I discendenti di questi uomini, distinti da' loro concittadini, non tardarono gran fatto a promuovere delle pretensioni, ad arrogarsi delle prerogative, a formare delle unioni tra famiglie e famiglie, ad assodarle con parentadi esclusivi; e questa politica sola senza titolo, e scevra d'ogni segno d'onore, stabilì in Roma un corpo di nobiltà, sitibondo tanto dell' orgoglio di dominare, che dopo l'espulsione dei re, il popolo non guadagnò quasi nulla in quella rivoluzione, la quale nella massima parte era sua opera, poichè le famiglie patrizie avendo riunita nelle loro mani la potenza del monarca, e l'influenza della nobiltà, ogni patrizio diventò un Tarquinio, e Roma non ebbe maggior libertà politica di prima, con questa differenza che la tirannia stabilì poscia

la sua sede in un corpo; e mille tiranni sono un flagello mille volte più orribile, e più spaventevole d'un tiranno solo; mentre dal proprio interesse può esser contenuto un tiranno, come anche dal freno del rimorso, o da quello dell' opinion pubblica; ma un corpo non calcola nulla, non conosce rimorsi, e decreta a se stesso la gloria allorchè mostrasi degno della più alta infamia.

In tal guisa il *Patriziato* s' innalzò in Roma (1).

V. *Ritratto del re di Prussia, Federico II.*

...TALE si fu Federico, illustre per sempre tra i figlj degli uomini. Parve che la natura riserbasse per lui solo quella gloria straordinaria, che nato

(1) *Considerazioni sull' ordine di Cincinnato p. 10.*

sul trono egli fosse il primo della propria nazione, e del suo secolo. Degno egualmente d'ammirazione per l'audacia del suo pensiero, per la sagacità del suo spirito, per l'energìa della sua prudenza, e per la fermezza del suo carattere, si rimane in forse, se maraviglia maggiore si meritino i moltiplici suoi talenti, il profondo suo giudizio, o la grand'anima ch'egli chiudeva in petto. Risplendente di tutte le qualità fisiche, e morali, forte quanto la sua volontà, bello come il genio, attivo sino al prodigio, egli perfezionò, egli rese compiti tutti questi vantaggj, e non mostrossi meno in eminente grado fattura di se stesso, che opera della natura. Nato condiscendente, si rese severo. Assoluto sino alla più spaventosa impazienza, fu tollerante sino alla longanimità. Vivo, ardente, impetuoso, seppe diventar moderato, e avvezzarsi alla calma, e alla riflessione, come se la natura lo avesse fatto tutto capo, se posso in tal guisa esprimermi, e

che a un cuore poco sensibile egli andasse debitore del possesso d'un'anima vigorosissima. Ma parecchj aneddoti particolari della vita di Federico II. ci hanno persuasi già da gran tempo, che nato sensibilissimo, egli domò la sua tendenza alla commozione, alla dolcezza, alla facilità medesima, perchè scorto egli avea di quanti scoglj la sensibilità disseminerebbe la sua carriera di padrone, e di re . . . No, lo sguardo di Federico II., il suono incantatore della sua voce, non s'appartennero mai a un'anima insensibile; la durezza che a questo grand' uomo s'ardisce rimproverare dalla debolezza nostra, ella è forse uno de' più bei trionfi che il suo ingegno abbia riportato sulla natura.

Il suo destino fu tale, che gli eventi si rivolsero in di lui vantaggio, sovente per il concorso della buona sua condotta, talor anche malgrado i suoi errori; e tutto, senza eccettuare il tributo d'errori ch'egli pagò alla debolezza umana, portò l'impronto della

sua grandezza, della sua originalità, del suo carattere indomabile.

La Prussia, e tutta la Germania protestante, ed anche a certi riguardi la cattolica, da lui riconoscono la tolleranza religiosa. Da Berlino, dagli stati di Federico II. sgorgarono que' torrenti di luce, da cui venne rischiarato l'orizzonte intero . . . . Gran re! ricevi i miei omaggi, ricevi i ringraziamenti di tutti gli uomini pensatori per questo benefizio immortale! Possano le tue ceneri riposare in pace in guiderdone di quel bene che agli uomini facesti con quest' incalcolabil dono della tolleranza! Se ti sei ingannato sopra alcuni oggetti di amministrazione, è desso un mal locale, passeggiero, riparabile. Ma tu sbandisti dalla metà d'Europa la superstizione, l'ipocrisia, l'ignoranza, la servitù del pensiero. Tu chiamasti in Germania la luce, grazie a quell' altro dono sacro, che un *genio* fece all' uomo, la stampa! . . . .

Non vi fu mai mortale costituito per

comandare, come Federico. Egli lo sapeva, parea che si reputasse l'anima universale del mondo; agli altri uomini non saprei qual sorta d'anima sensitiva, istinto animale più o meno ingegnoso soltanto ei concedesse. Perciò li disprezzava, e nulla meno egli s'adoprò infaticabilmente, secondo le sue cognizioni, per la loro felicità. Così l'aggiustatezza estrema del suo spirito contribuì assai più a renderlo equo e benefico, che non avrebbe potuto farlo la bontà equivoca dei cuori dotati di estrema sensibilità. Una sola passione egli sentì, la gloria, e della lode fu nemico; un solo gusto ei conobbe, se stesso, e la sua vita intiera fu per gli altri; ebbe una sola occupazione, il nobil suo mestiere di re. Ei lo esercitò colla più inimitabile perseveranza durante quarantasei anni senza interruzione fino al giorno che precedè la sua morte filosofica e semplice, dopo diciotto mesi di dolori e d'angoscie, che non gli strapparono mai un lamento.

Federico cessò di vivere ai 17 agosto; non cessò di regnare che il giorno avanti.

Ma alla storia s'aspetta il dipingere Federico il Grande, a lei tocca di annoverare le alte sue gesta, i suoi luminosi successi, le sue risorse incoacepibili, la grandezza del suo regno, la semplicità della sua vita, e della sua morte; a lei s' appartiene il dire quanto egli facesse per illustrare la sua nazione, per illuminare la specie umana: per me che l' ho visto, che l' ho inteso, che serberò fino alla tomba il dolce orgoglio d' averlo interessato, fremo ancora, e l' anima mia s' accende di sdegno allo spettacolo che porse Berlino agli occhj miei stupefatti il giorno della morte dell'eroe, che fece tacere, o parlare l' universo intiero; compreso da alto stupore od ammirazione: tutti mostravansi occupati; nessuno era malinconico, nessuno era afflitto: non un rammarico, non un sospiro, non un elogio.

A siffatti estremi conducono adunque tante battaglie vinte, tanta gloria, un regno di presso che mezzo secolo, di una moltitudine di prodigj ricolmo! ne erano stanchi sino al punto di detestarli . . . . Che aspettavano essi mai? Le spoglie d'un tesoro! . . . . Il solo generale Mellendorff piangeva: al giuramento delle truppe, il suo sguardo profondamente tristo, l'involontario suo pianto, il maschio e intenerito suo parlare, il suo contegno d'un eroe ferito, spezzavano l'anima dell' osservatore sensibile; ma egli era il solo, di cui si scorgesse il dolore, e per sua gloria io lo rammento.

Perchè una sì feroce ingratitudine! La ragion si è che Federico amò maggiormente coloro, ai quali egli si doveva, che quelli, i quali si dovevano a lui; e questi ultimi erano i soli che circondassero la sua tomba.

Eppure alla morte del principe Carlo, Brusselles era in costernazione; popoli, e cortigiani, ufficiali, e soldati: co-

loro, che avevano lavorato al sepolcrale corredo, lo bagnavano di lagrime; il dolore fu universale, e profondo. Mediocri tuttavolta furono i suoi talenti; egli non influì per nulla nè sulla sua patria, nè sul proprio secolo. Ah! la più utile delle speculazioni private si è quella d'esser buono; ella è l'unico mezzo per essere amato.

Sì, ma osiamo dirlo, la bontà sola nel rango supremo non farà mai nulla che sia veramente utile a una nazione, nulla che tenda a ristorarla, ad ingrandirla, ad innalzarla, ed anche a renderla felice: assai più importa d'esserne obbedito che d'esserne amato. L'uomo odia senza dubbio l'oppressione; ma ei vuol essere dominato: la giustizia gli è più necessaria della bontà, la quale negli elevati gradi assai spesso l'offende; e 'l principe, avido delle acclamazioni popolari ne' luoghi da lui abitati, non otterrà mai l'ammirazione della posterità (1).

(1) *Mon. Pruss.* t. 1. p. 334.

SPIRITO
DI MIRABEAU.

LIBRO XIII.
LETTERATURA.

I. *Della maniera di studiare.*

Le difficoltà che s'incontrano da coloro, i quali s'applicano alle scienze, servendo in questa parte, come in tant' altre cose, di molla e di slancio, fanno loro sormontare degli ostacoli incredibili. Non si potrebbero esaltare abbastanza i vantaggi che nascono da questa sorta di vittorie. Essi sono tali, che io troverei più conforme alla ragione, che si travagliasse a rendere difficile almeno lo studio delle scienze, piut-

tosto che il pretendere d'insegnar tutto senza difficoltà, come s'intraprende di fare, e sopratutto come ci viene sì sovente promesso: coloro che hanno una vera vocazione, penetrerebbero soli nel santuario, e la società non sarebbe inondata dalla sterile ricchezza, o dalla miseria fastosa de' semidotti, troppo avventurosi senza dubbio di far cambio de' loro errori coll' ignoranza.

II. BELLE LETTERE.

Dello studio delle Lingue.

PRIVARE lo spirito dell'uomo della cognizione di parecchie lingue, è lo stesso che mutilarlo.

Diffatto se a primo colpo d'occhio s'inclina a credere, che la moltiplicità delle lingue sia un male, non solo come un inciampo di più tra gli uomini, ma come un'occasione naturale, e giornaliera di stancare le teste le più forti, quelle che un imperioso invito porta allo studio, mercè un gran numero di parole, che prendono luogo

delle cose; riflettendo però bene, uno s'accorge, che la fatica non è da temersi, tanto per lo spirito umano, quanto la pigrizia, e la perdita d' una molla, qualunque ella siasi, la quale gli prescrive l'occupazione: lo studio delle lingue non è dunque in se stesso un male senza compensazione.

E se ciò fia vero, nella tese la più generale, egli è assai più evidente ancora, che la cognizione delle lingue è un vantaggio incomparabile, e quasi una indispensabile necessità nell'ordine attuale delle cose, da cui siamo condannati all' impossibilità di universalizzare, se posso così esprimermi, un idioma siffattamente, che di tutti gli altri possiamo far senza. Io insisterò su questa idea, perchè ai Francesi mi sembra che s'abbisognino più grandi sforzi in questo genere, in quanto che i medesimi se ne sono creduti per lungo tratto di tempo dispensati, e che in questa carriera di studiò maggiori svantaggj naturali loro si presentano.

Noi ci siamo persuasi, che siccome si parlava dappertutto la nostra lingua, così non avevamo bisogno di possederne verun'altra, ma oltre che in un paese, il quale, pel perfezionamento della specie umana, conta più ei solo di molt' altri riuniti insieme, voglio dire l' Inghilterra, malgrado che si sappia generalmente parlare Francese, a nessuno piace di esprimersi in questa lingua, di modo che fa d' uopo rinunciare in tale idioma alle effusioni di confidenza, ad ogni discussione profonda, a qualunque benevolenza comunicativa: non s' è fatto riflesso, che se si parla per ogni dove Francese, il che è vero soltanto per la Germania, dove una tal abitudine va tuttodì scemandosi ancora, ogni nazione frattanto scrive nella propria lingua. Si anteporranno adunque le instruzioni superficiali, e premature della conversazione agli studj ponderati, ai pensieri sviluppati, alle opinioni appoggiate sulle prove, ai sistemi profondi, che i libri, i libri soli contengono?

Da un altro canto egli è fuor di contrasto che noi abbiamo degli svantaggi grandi per lo studio delle lingue. La sperienza giornaliera, e costante il prova, e la teorìa basterebbe per istabilire la verità di questa proposizione. Il signor di Mauvillon, il quale nell'immensa quantità de'suoi studj ha prodotto delle idee e osservazioni giuste non meno che nuove, osserva benissimo che due gran famiglie di lingue esistono in Europa, la latina e la tedesca; che gli Alemanni e i popoli del nord sono iniziati dalla loro infanzia in tutt'e due, imparando il latino e 'l francese col giornaliero esercizio; che acquistano così una grande facilità per lo studio di tutte le lingue dell' Europa, che da facilità siffatta, alla quale aggiungerei almeno per alcune nazioni, quai sono i Polonesi, il vantaggio d' avere gli organi addolciti da articolazioni difficilissime, viene altresì a risultarne l'uso d'imparare molti idiomi.

Noi, all' opposto, i quali dall'edu-

cazione in una sola di codeste famiglie siamo introdotti, incontriamo per penetrare nell' altra delle difficoltà quasi insuperabili. Se in una età più matura alquanto intraprendiamo questo studio, ce ne disgustiamo, e la poltroneria unita al disgusto conferma l' idea presuntuosa, che colui, il quale possiede la lingua universale, non ha bisogno d' un' altra lingua. Certamente questo pregiudizio aggrava sopra di noi lo svantaggio, che dee d' altronde a questo riguardo essere comune a tutti i popoli meridionali; se tuttavolta non s' ha da calcolare in favore degl' Italiani e Spagnuoli, la loro sensibilità prosodica, la loro attitudine a cogliere tutti i ritmi, la finezza del loro orecchio in somma, che deve mettere alla loro portata un maggior numero di gradazioni vocali. Coll' udito s' imparano le lingue; ciò è dimostrato. La sua perfezione può adunque compensare in que' popoli che ne sono dotati, le difficoltà che risultano dal non avere gli organi

della parola abituati ad articolazioni interamente straniere.

Checchè ne sia, finattantochè non s'avvezzerà da noi la prima gioventù a ricevere, e a pronunziare tutti i suoni per sì lungo tempo che crederemo che la nostra lingua ci basti, il che equivale a dire che i nostri libri, le nostre idee, le nostre opinioni, le cognizioni nostre ci bastano, noi ce ne rimarremo in una situazione affatto svantaggiosa riguardo agli altri popoli, e questa situazione s'aggraverà tutti i giorni; mentre ciascuno va perfezionando la propria lingua, ciascuno invidia, o ci contrasta la superiorità della nostra letteratura sopra molte altre, e si sdegna della opinione, delle pretensioni che noi ostentiamo di questa superiorità. D'altronde le letterature secondogenite della nostra, se m'è concesso d'esprimermi in questa guisa, si vanno slanciando, mentre la nostra per lo meno è stazionaria. I posti presso di noi son presi; altrove ne rimangono,

e i mezzi di procacciarsene nelle lingue non fissate in paesi, i quali deggiono ancora subire delle rivoluzioni, più numerosi sono, e più facili. Se noi ce ne restiamo interamente stranieri alle lingue straniere, ne avverrà che rimarremo infallibilmente indietro sui progressi delle cognizioni umane.

Nè mi si risponda, che tutti i buoni libri sono tradotti, poichè io replicherei francamente: tutti i buoni libri non sono tradotti. Domina soverchiamente ancora il pregiudizio che le produzioni delle belle lettere sono la principale, o quasi l'unica parte della letteratura degna di stima; ne' paesi sopratutto, in cui non è concesso d'occuparsi de' grandi interessi dell'uomo, questo pregiudizio esercita tutto il suo impero. Colà si fanno de' ridicoli sforzi per tramandare l'ammirazione sì giustamente accordata ai primi poeti, ai primi oratori, agli uomini, il di cui ingegno possente nell' arte d'agitare l'immaginazione, inventò quello di combinare le

lingue in una maniera seducente: unico veicolo delle nostre cognizioni a tanti pigmei che si strascinano sulle traccie degl' inventori a minore distanza dal loro secolo che dal loro genio, reclamando per alcune deboli copie, più o meno ingegnose, per pochi madrigali, stanze, e canzoni il rango dovuto alla poesìa creatrice, la quale raunò gli uomini, formò il loro spirito, abbozzò le loro cognizioni. Ardisco il dirlo, una prostituzione siffatta d'onori ed encomj, ella è una dispregevole derisione; e fra le produzioni dello spirito umano, se l'arte de'versi è ancor una delle più difficili, il che nè di concedere, nè di negare pretendo, ella è certamente una delle meno proficue, colà singolarmente, dove non è permesso d'osservar tutto, di tutto dipingere, di tutto criticare, di mettere tutto in scena. E ancora se in tali paesi vogliasi lasciare lo strale del ridicolo al poeta, ad esso s'aspetta di secondare il filosofo, il quale può, e deve tenervi lo scettro dell' opinione.

Non si creda dunque di conoscere le letterature straniere dalle traduzioni delle loro commedie, dei loro idilj, delle loro poesie. La Germania in ispecie perderebbe troppo a essere giudicata in tal guisa. Quella costanza, quell' applicazione tanto perseverante alla verità, mercè la lontananza delle distrazioni delle grandi città, quella paziente assiduità, vero tipo del carattere Alemanno, e da cui ebbero origine dal Reno al Danubio quasi tutte le invenzioni veramente utili alla specie umana; la sorte che ha la Germania d' essere divisa in un gran numero di cantoni, l' independenza de'quali compensa qualche parte di quanto le manca in linea di libertà, fors' anche la ridicola, ma salutare smania comune ai principi Germanici, e per conseguenza alle loro corti, di trascurare, e d'ignorare quasi la lingua del paese, di modo che la libertà della stampa s' è ricoverata all' ombra dell' indifferenza sdegnosa consacrata agli scrittori nazionali. Queste

diverse cagioni combinate hanno avuto una sì potente influenza, che tutti i generi di studj sono profondamente coltivati dai Tedeschi; essi stampano eziandio delle cose, le quali non si oserebbe di pubblicare in paesi più liberi, toltane la sola Inghilterra. I loro libri di morale pertanto, di scienze, d'economia politica; le loro raccolte, le loro miscellanee d'ogni genere son quelle che sarebbe opportuno di poter consultare; e tutto questo è per noi straniero, quasi al pari della più sconosciuta letteratura. In questi libri si troveranno de' tesori d'erudizione e di dottrina, uno spirito giusto, esattissime descrizioni, sviluppamenti assai compiuti e ben ordinati. Là finalmente, e per richiamare un genere di merito, al quale noi siamo sensibilissimi, l'utilità del quale non si può rivocare in dubbio, e che noi apparentemente possediamo, poichè nessuno ce l'ha contrastata; là dentro, dissi, noi troveremo de' materiali ignorati, delle

idee sane, dei risultati esatti, i quali noi disporremo con l'arte, e incorniccieremo con gusto: e accrescendo le nostre cognizioni, e prolungando la nostra vita, giungeremo a moltiplicare i modelli, di cui l'Europa ci va debitrice nell'arte di fare de'buoni libri.

III. *Lingue Greca, Latina, e Francese.*

PIU' di qualunque altra cosa io bramerei che si potesse far rinascere dalle sue ceneri quella bella lingua greca, il di cui meccanismo è sì perfettamente analitico, e la di cui armonia chiama, per così dire, tutte le bellezze del discorso. Per ben apprezzare la propria lingua, fa d'uopo paragonarla con un' altra; e le migliori voglion essere l'oggetto della comparazione. Il greco ed il latino siano adunque considerati come opportuni a fornire delle viste pregievoli sui procedimenti dello spirito, nella enunciazione delle nostre idee; si stimino, si raccomandino in ragione

de' libri eccellenti, che ci pongono in grado di conoscere assai meglio; nulla certamente di più ragionevole. Ma io credo necessario di prescrivere, che gl'insegnamenti pubblici si facciano d'or in avanti in francese. Gli uomini che riflettono, sanno quanto egli sia difficile il dare alla maggior parte delle idee un certo grado di precisione in una lingua straniera; quanto all'opposto egli sia facile di farla servire a spargere del vago e indeterminato sulle nozioni le più semplici, e di assoggettarla ai capricci dei ciarlatani d'ogni specie. Sanno altresì che senza il perfezionamento della lingua volgare, indarno si spererebbe di poter dissipare gli errori del popolo, e che questo perfezionamento è l'opera d'un'assidua e metodica coltura. A forza d'esprimere ogni sorta d'idee s'impara a cercare le forme che meglio le riproducono, e a imitar bene il senso de' segni. I progressi dell'arte della parola si traggono dietro quelli dell'arte

di pensare; o piuttosto queste due arti non sono che una sola, perchè l'idea non esiste veramente se non quando essa è rappresentata nel nostro spirito da qualunque segno egli siasi.

IV. *Della universalità della Lingua Francese.*

... Ma quali cause faranno sì, che la bilancia penda in favore di tal lingua? Tre cause principali: il carattere di questa lingua, la coltura di spirito del popolo che la parla, le relazioni politiche di questo popolo ....

La coltura della lingua, e quella dello spirito nazionale con pari passo camminano, e l'influenza dell'una sull'altra è reciproca; ma i loro effetti, quantunque tendenti al medesimo fine, voglion essere considerati separatamente.

Figuriamoci questo popolo, la lingua del quale per l'intrinseco suo merito ha già delle pretensioni così giuste alla universalità; figuriamoci questo po-

polo illuminato, civilizzato, colto; le scienze, tutte le cognizioni utili, e piacevoli vi sono in onore, e all' apice della perfezione; i costumi raddolciti; i sentimenti analizzati nelle loro gradazioni le più delicate; lo spirito sociale condito d' urbanità; l' industria, il gusto, le bell' arti, le arti di lusso ramificate in mille diverse guise. Tutto vi è sviluppato, maturato, raffinato, inscritto in termini adattati, e scelti negli archivj della lingua....

Diamo finalmente a questo popolo un peso considerevole nel sistema politico; quanto non innalzerà ella quest' ultima causa l' influenza delle due precedenti? Se questo popolo fosse conquistatore, la sua lingua lo sarebbe del pari; ella seguirebbe i suoi vittoriosi stendardi, e verrebbe adottata dai popoli vinti, animati dal desiderio di piacere ai nuovi loro padroni. Così le vittori di Alessandro fecero trionfare la lingua greca nell' Asia, e nell' Egitto; così il latino è diventato in breve tempo la

lingua universale, popolare eziandio delle Gallie e della Spagna.

Ma senza aver bisogno di conquiste, basta che la nazione, di cui io parlo, sia la prima in potere, in credito, e per importanza. Il suo impero più pacifico non ne sarà meno sicuro; ella dominerà sugli spiriti, ella soggiogherà le volontà, i gusti, le propensioni. È noto l'entusiasmo degli uomini per tutto ciò che ha un' apparenza di grandezza, e che la loro immaginazione abbagliata ingrandisce ancora di vantaggj. Tutti gli sguardi saranno rivolti verso un popolo, di cui si sono concepite sì alte idee; si troverà più potente, più magnifico, più glorioso, più colto ch'effettivamente egli non sarà; i suoi procedimenti si mostreranno più nobili, e più magnanimi, i suoi costumi più dolci, il suo commercio più amabile, la sua lingua più bella. Si vorrà imitarla, prendere le sue costumanze, i suoi modelli, vestirsi, presentarsi, camminare, parlare come lui . . .

Dal principio del diciasettesimo secolo il potere politico della Francia s' andò sempre più consolidando, ed accrescendo. La grandezza reale dell' Italia erasi ecclissata col Romano impero, e la riforma tolse a Roma papale per fin la grandezza fattizia, di cui ella godeva ancora. Quella della Spagna avea oltrepassato il suo meriggio, e visibilmente declinava. La Francia, al contrario, innalzavasi, e ben presto la sua influenza s' estese, e tramandò per ogni dove i suoi raggj. Colla pace di Westfalia ella dettò delle leggi alla casa d' Austria, e alla metà dell' Europa; tanto spavento ella inspirò sotto Luigi XIV., che tutti gli altri stati a collegarsi contro di lei costrinse. Ma dopo aver trionfato, ella mostrossi alla pace di Nimega nel più eminente periodo di gloria, e di grandezza.

La di lei lingua seguitolla in tutti i suoi gradi d' elevatezza: al congresso di Westfalia ella avea già un ascendente deciso sulle di lei rivali; ma a

quello di Nimega ella fu l'organo di comunicazione tra i deputati de' differenti stati: le memorie, nelle quali discutevansi i loro interessi, erano concepite in questa lingua, e nessun'altra se ne parlava nelle conferenze e nelle assemblee. A quest'epoca può riferirsi l'uso generale introdottosi di essa nelle corti dell'Europa, nel gran mondo, nel bel mondo.

Situazione più avventurosa non v'ha di quella della Francia per portare in tutti i luoghi la sua influenza, e la sua lingua; le di lei frontiere comunicano coi paesi i più ragguardevoli di quella parte di terra che noi abitiamo, e i mari che la bagnano le aprono l'accesso ai più rimoti lidi. La Francia è il paese il più ricco, e il più popolato dell'Europa; e se nel numero de' Francesi si contano gli abitanti delle provincie conquistate, e delle contrade limitrofe, nelle quali la loro lingua famigliarmente si parla, la nazione Francese è la più numerosa dell' Eu-

ropa, dopo la Tedesca e la Schiavona.

Ha d'altronde in se stessa la lingua Francese quanto basti per farsi amare e ricercare di preferenza all'altre. Il suo carattere essenziale è la più grande regolarità che ne facilita estremamente l'intelligenza. Studiando una lingua straniera, le prime opere che ci seducono, sono i pezzi d'eloquenza, e di poesia: or in questa parte lo Spagnuolo, e l'Italiano fanno sperimentare parecchie difficoltà a motivo delle loro costruzioni poco naturali, e dell'arditezza delle loro inversioni; la poesia Italiana, sopratutto, in vigor delle licenze d'ogni genere, le quali ne costituiscono come una lingua a parte, come una nuova lingua. Presso i Francesi all'opposto, v'ha poca differenza tra la poesia e la prosa: se voi intendete Pascal, intenderete anche le odi di Rousseau. I loro poeti non adoperano le inversioni se non con una sobrietà estrema, e l'uso n'è stato ristretto ne'limiti i più angusti, a mi-

sura che la lingua s'è perfezionata. Nulla di vago, nulla d'indeterminato ella soffre; ella è fissata, finita, interamente compita nella sostanza e nella forma, quanto possa esserlo una lingua; e 'l popolo che ha grido d'essere leggiero, mostra così una costanza, una inflessibilità ad ogni prova. Egli è ben lontano dall'autorizzare ogni scarabocchiatore a costruire contro le regole, e a dare de' contorcimenti allo stile nazionale. Lo scrittore il più illustre non oserebbe farlo impunemente; i menomi errori che gli sfuggono, sono sul campo rilevati. Allorchè il bisogno richiede espressioni nuove e inusitate, vengono esse sottoposte ad un rigido esame prima d'essere ammesse, e non sono incorporate nella lingua se non dopo le leggi severe della più stretta analogia. Questa regolarità onora la nazione Francese, e prova ch'ella abbondava di eccellenti ingegni nel tempo, in cui la sua lingua s'è formata. Poichè l'instituzione della sua acca-

demia non avrebbe prodotto quest' effetto, se il germe non vi si fosse trovato preesistente, se un senso retto, una ragione matura, un certo sentimento dell' ordine, e delle convenienze non avessero regnato nel carattere nazionale, e in ispecie presso la più bella parte della nazione. Ecco quel che mise quest' accademia, composta per se stessa del fiore de' letterati, in istato di rendere de' servigj segnalati alla lingua. Non si obbietti che questo andamento regolare, compassato, nuoce all' originalità de' pensieri, e che soffoca l' ingegno; essa non lo soffocherà finattantochè non degenererà in un purismo minuzioso, e ridicolo; esso ne modererà bensì l' impetuoso fuoco, e farà sì che in delirj stravaganti non prorompa. Avrei quì osservato che lo spirito il più originale dell' Inghilterra, il dottore Swist, sentì l' utilità che avrebbe recato alla sua nazione uno stabilimento simile a quello dell' accademia Francese; egli ne stese il piano, e cer-

tamente le sue mire non erano dirette a creare degl' inciampi al suo ingegno.

Qui il nostro autore propone un' idea filosofica, che si è sovente presentata al mio spirito. Nel corso dell' attuale nostra esistenza non potrebbero le nostre facoltà svilupparsi se non fino a un certo punto, che si potrebbe chiamare il loro *maximum.* Lo stesso accade d'un'intera nazione, e quindi della sua lingua ; e se pretendasi di spingere il perfezionamento al di là di questo punto , desso non è più tale , e si guastano le cose in vece di migliorarle. Vantaggiosa cosa non sarebb'ella dunque che ogni lingua venisse fissata, ed arrestata a questo punto preciso? E vantaggio siffatto non lo ha forse conseguito la lingua Francese? Un altro problema avrei da proporre. La debolezza delle cose umane essendo tale, che le perfezioni altrimenti non s'acquistino che a spese l' una dell' altra, si tratterebbe di trovare con lunga serie di dati, la più avventurosa combina-

zione delle qualità, sicchè da essa al totale venisse a risultarne la maggior perfezione, di cui la natura di questa lingua la rendesse suscettibile. Si determinerebbe per esempio, come la sua regolarità si concilii colla di lei ricchezza, fin dove convenga di sacrificare l'una all'altra, e in quale proporzione esse deggiano bilanciarsi; e così della forma, dell'armonía, e dell'altre qualità. Le lingue morte, e le nostre lingue viventi sarebbero quì altrettanti fenomeni da analizzare e confrontare; nè, trattone l'idioma dell'antica Grecia, io crederei che la lingua Francese avesse da perder molto in questo confronto . . .

Ma si venga al carattere nazionale de' Francesi, e alla coltura ch'essi hanno data al loro spirito. La Francia gode d'un clima temperato, il quale non tende nè a dissipare gli spiriti vitali, e a rilassare le fibre per l'eccesso del caldo, nè a irrigidirle, e a renderle torpenti per l'eccesso del freddo. Il

di lei suolo non offre nè quella soprabbondante fertilità, che all' accidia invita, nè quella sterilità desolante, che scoraggia l' industria . . .

I cambiamenti particolari accaduti nella costituzione politica della Francia, contribuirono più d' ogni altra causa morale a formare il carattere Francese tal quale oggidì egli si trova.

In questa pieghevolezza di carattere, in questa decenza, in questa dolce amenità de' costumi consiste la gentilezza Francese . . . questa gentilezza è il più bel fiore dell'umanità; ella suppone un fondo di bontà d'anima nella generazione presente, o piuttosto nelle generazioni passate; mentre al dì d'oggi si ha luogo a temere che a forza di raffinamento ella non degeneri in pure formalità, o quel ch'è peggiore, in ipocrisìa, e che non diventi fors'anche lo stromento fatale della frode.

Questo carattere nazionale che abbiam ora delineato, si dipinge nelle produzioni dello spirito. Qual paese

potrà vantarsi di tant'opere sì generalmente stimate in tutte le regioni dagli individui di prima sfera, da quanti uomini civilizzati s' incontrano; di tant' opere, in somma, che abbiano sparsa una sì gran sorgente di sensazioni piacevoli nella società umana? Or qui sta il suggello, e l' impronta del vero gusto; la sola luce, al di cui splendore egli si discerna; la sola regola, mediante la quale egli si possa convenientemente apprezzare. Le vostre predilezioni, i vostri gusti particolari nullà decidono in questa materia ... La chiarezza; che costituisce l' essénza dello stile Francese, è inerente al meccanismo istesso della lingua. I periodi un po' lunghi non vi si tollerano che a stento, e se non riesce d' evitarli, ogni arte s' adopra onde sieno construiti in modo da non diventare nè oscuri, nè intralciati, nè strascinati; le anfibologie così comuni nell' altre lingue, sono in questa severamente proscritte: tutti i rapporti debbono esservi esat-

tamente espressi, ed ogni periodo vuol avere il suo pensiero principale, il quale, a guisa d'un punto luminoso, spanda la luce sulle frasi subordinate.

In virtù di questa medesima legge richiede il gusto Francese molto giudizio nell'uso delle metafore, e delle comparazioni; egli odia l'affettato, l'iperbolico, il gigantesco, tutto ciò che esce dalle belle proporzioni della natura.

Nelle buone produzioni teatrali si manifesta singolarmente questo gusto; il loro piano è semplice; si sviluppa senza contrasto, si fa seguitare senza sforzi, puro n'è lo stile, sempre analogo al soggetto, e d'una continua eleganza ....

Voi preferite l'Amleto di Shakespear all' Ifigenia e alla Fedra di Racine, il Paradiso perduto all'Enriade, una strofa di Klopstock a tutte l'odi e cantate di Rousseau. Benissimo! ma badate bene che non avete fin qui che una voce negativa, la quale è impotente contro la voce pubblica; e siate certo che Ra-

cine, Voltaire, Rousseau troveranno sempre un maggior numero di lettori, di Shakespear, Milton, e Klopstock . . .

Usciamo d'errore. La coltura non si apprezza da pochi uomini, i quali appariscono a guisa di meteore, ma bensì dallo spandimento delle cognizioni utili, e piacevoli in tutte le classi della società. Malgrado un Copernico, un Kepter, un Leibnitz, la massa d'una nazione può essere stupida, ed incolta assai; ma il popolo che possiede i la Rochefoucauld, le Deshoulières, le Sevigné, le Maintenon, egli è necessariamente un popolo instruito e colto. Sarà riconosciuto per tale a un altro segno: vale a dire quando se gli vedranno coltivare tutti i rami delle scienze, e delle lettere, e non lasciare alcun vuoto nell' assieme delle sue cognizioni . . . .

Io credo che il solo dizionario di Bayle ha procurato un gran numero di proseliti alla lingua Francese . . .

Finalmente la vivacità innata ai Fran-

cesi, il loro umore allegro e scherzevole, li rendono il popolo il più famigliare e 'l più sociabile. Par ch'essi sentano un irresistibil bisogno di viver sempre in vicendevole comunicazione.

Il loro clima, il loro temperamento, la loro educazione, il loro commercio libero tra i due sessi, tutto in somma contribuisce a generare, e nodrire in loro questo spirito. Un popolo sì parlatore farà parlare la propria lingua agli altri popoli; la sua aria aperta, le sue maniere gentili e compiacenti lo renderanno accetto ai grandi, alle persone di mondo, e sopratutto alle donne; la sua loquacità interminabile, quando pur sopra oggetti di nessuna entità s'aggirasse, pur sarebbe alle medesime più grata della gravità Spagnuola, del riserbo Italiano, della taciturnità Inglese, della flemma Germanica. Se voi rimproverate con ragione alla gioventù Francese la sua petulanza, la sua stordidezza, il di lei tuono vantaggioso, le sue arie svaporate, ve-

dete altresì il Francese ben allevato, reso maturo dall' età, dall' esperienza, dall' uso del mondo; v' ha egli forse un uomo più amabile? Sgombro dai vizj della giovanezza, non gli resta che l'allegrìa, la quale per ogni dove lo segue, e appena il lascia sull' orlo della tomba. Si può dire de' Francesi quel che Platone diceva dei Greci: che non invecchiano mai (1).

V. *Della lingua Alemanna.*

La lingua Alemanna non è fissata. Ella lo sarà difficilmente finattantochè ogni scrittore, e ad esempio di lui ogni lettore si farà lecito d' adottare, o d' introdurre arbitrariamente le medesime parole in sensi infinitamente diversi, per non dire infinitamente disparati; finchè non si temerà, anzi si

(1) *Dell' univ. della ling. fr., in continuazione delle lettere di Champfort p.* 102.,

avrà l' aria di pregiarsi d' associare all' espressione la più elevata, l'espressione la più triviale; finchè si crederà d'arricchire la lingua, affaticandosi a dipingere le cose le più sublimi colle più basse comparazioni, raccogliendo da tutte le parti delle parole singolari, delle frasi di tutti gli stili, delle locuzioni proverbiali di tutti i paesi, affastellate indistintamente in iscritti d'ogni genere, il che dee produrre una dissonanza sì barbara, che il fondo delle cose n'è sovente alterato, e reso sempre dubbioso.

Probabilmente nella smania ridicola di questa maniera, ora triviale, or ampollosa, si deggiono cercare le vere cagioni della lunga infanzia del teatro Alemanno, e della lentezza de' suoi progressi, malgrado il numero abbondante di begl' ingegni, che hanno illustrata questa nazione.

Non sarebbe per avventura inopportuno l' esaminare, se come in meccanica non v' ha forza alcuna, la quale possa agire senza un punto d'appoggio,

così in fatto di bell'arti sia possibile di fare de' gran passi senza un punto di partenza fisso, un regolatore determinato, il quale guidi i viaggiatori azzardosi penetrati negl' immensi campi dell' immaginazione; s' egli non sia infinitamente difficile che i Tedeschi abbiano un gusto puro, un idioma uniforme, una perfetta concordanza d'espressioni, una lingua filosofica di qualunque genere si voglia essa supporre, finattantochè saranno divisi in contrade, in provincie, in cantoni; se ciò, diss'io, non sia tanto difficile, quanto lo sarebbe, per esempio che la nostra lingua avesse acquistato il grado di maturità, che apparentemente non le verrà contrastato; se i nostri begli spiriti scrivessero ciascuno nel dialetto della propria provincia, l'uno in Francese Guascone, l'altro in Francese d'Alsazia, un terzo nel dialetto della Franca-Contèa, altri in quello di Linguadoca, e in Basso-Brettone.

VI. *Dello stato delle Lettere in Germania.*

Uno straniero non è mai abbastanza buon giudice della letteratura Alemanna. Le forme troppo altamente figurano nelle produzioni d' immaginazione, e le forme son presso che perdute, almeno per noi, in qualunque lingua vivente, la qual non sia la nostra. Noi temiamo d'altronde che i Tedeschi non esagerino su di questo punto a se stessi, non solamente quello che hanno, ma quello ançora che possono avere. Indarno sostengon essi, che la loro letteratura, la quale non annovera i suoi bei giorni che da soli quarant' anni, ha prodotto in sì breve periodo un poema epico, creato un teatro, ravvivata la lira di Pindaro, e d' Orazio, risuscitati, e ringiovaniti i canti di Tirteo. Egli è permesso di rivocare in dubbio queste magnifiche asserzioni allorchè vedesi che gli Alemanni son quasi i soli del loro sentimento, e sopratutto al-

lorchè la natura delle cose si dichiara contro le loro pretensioni. Lo spirito umano ha le sue età come le nazioni, come l'uomo. L'età del giudizio è sottentrata a quella dell'immaginazione, e nel periodo, in cui quello ha trionfato di questa, le belle lettere Alemanne si sono appunto slanciate nella carriera. Quindi ne addiviene ch'esse hanno dovuto produrre de' fiori prima de' frutti, od almeno che i fiori si sono appassiti prima di sbocciare. La maggior parte de' Tedeschi che s'applicano ai lavori d'immaginazione, si vanno trascinando sulle nostre traccie, o su quelle degl' Inglesi, in vece di lasciarsi in balìa alle lor proprie forze, le quali l'impulsione del secolo non dirigeva verso questo scopo. Avrebbon essi almeno avuto dei difetti, e delle bellezze proprie. Nell'altra maniera hanno perduto il frizzante dell'originalità senza acquistare le grazie del gusto, perchè primamente con lentezza egli si forma, perchè in appresso egli è il

prodotto delle grandi nazioni, delle grandi città, e che hanno d'altronde la sorte di non possedere delle grandi città, e di non essere ammucchiati in gran corpi di nazione. Quanto gli Alemanni distinguonsi, quanto si distingueranno in tutte le cognizioni utili, altrettanto si deo aspettar poco dai loro sforzi nelle belle lettere propriamente dette. E perchè ne sarebbon essi umiliati, o mal contenti? Son eglino forse i quadri, le statue, i romanzi, le produzioni teatrali, i poemi, quelli che contribuiscono maggiormente alla felicità de' popoli? Sarebbe questo per avventura il primo genere di gloria? E dopo che i poeti hanno cessato di essere filosofi, s'avranno forse da ergere più altari alle muse amene che alle muse severe? Ah! coloro che ingrandiscono la sfera delle nostre cognizioni, e non quelli che combinano in gradevol foggia de' suoni pei nostri piaceri, sono degni di ricevere dal diciottesimo secolo la palma della gloria, e

'l tributo della sua riconoscenza.

All' onore letterario dell' Alemagna basta ch'ella possegga molti pezzi d'eloquenza, in cui il suo genio particolare, il suo maschio carattere siano impressi; che i suoi istorici sempre rinomati per la loro esattezza e buona fede, comincino ad accoppiare a queste grandi qualità il merito dello stile; che nella filosofia speculativa ella gareggi con tutte le nazioni; che dal di lei seno sia uscito il nuovo sole rischiaratore della scienza della religione, ricondotta al suo vero scopo, all' unico suo scopo, alla felicità del genere umano; che la scienza della legislazione vi abbia fatto arditamente il più gran passo che lo spirito umano abbia mai in questo genere potuto fare. Ella può cedere lo scettro della letteratura amena e leggiera, e quella dell'arti belle, a que' popoli, presso de' quali i costumi raddolciti, i sentimenti analizzati nelle loro gradazioni le più dilicate, lo spirito sociale condito d'ur-

banità, l' industria, il gusto, le arti di lusso raffinate in mille diverse guise, hanno sviluppato, maturato, raffinato ogni cosa, e l'hanno in proprj e scelti termini inscritta negli archivj della loro lingua; ma certamente a spese dell' invenzione, della meditazione, della libertà, della prosperità pubblica. Avventurose le nazioni meno inoltrate in questo genere di civilizzazione, la quale conduce alla corruttela, alla rovina, alla schiavitù! Se elleno conoscessero gl' immensi loro vantaggj, la vera loro dignità, con quanto disdegno non accoglierebbono il rimprovero di non poter sostenere il paralello con nessuna letteratura delle contrade più meridionali?

Questa opinione sulla letteratura degli Alemanni, e sul gusto propriamente detto, è nel rimanente poco dissimile da quella del piccolo numero d' uomini di lettere, ai quali compete in Germania il diritto d' avere un suffragio in questo genere; e per citarne uno degnissimo d' essere ascoltato, ed anche

studiato, sentite per esempio il signor Schwab, la di cui opera sulla universalità della lingua Francese addita a un tempo il letterato grande, pensator eccellente. Le vostre predilezioni, egli dice ai suoi compatriotti, i particolari vostri gusti non sono di nessun peso in codesta materia. Le vostre teorie astratte, e filosofiche dimostreranno tutto ciò che v'aggrada, ma per nulla cambieranno il modo generale di sentire. Nel gusto Francese del buon secolo si trova indubitatamente una seduzione universale, che piace a tutte le colte nazioni. Direte voi che questa sia una certa mediocrità? Se ne potrebbe convenire, rispondendo però ch'ella si è una mediocrità preziosa, la mediocrità d'oro del poeta Latino. Ella consiste in un bel naturale, in quell'avventurosa mescolanza della semplicità e della chiarezza colle grazie della elocuzione: e credete voi che questo sia un leggiero merito? Quella incalcolabile chiarezza che forma l'essenza dello stile

Francese, va strettamente connessa col meccanismo istesso della lingua. I periodi alquanto lunghi non vi si tollerano che a stento, e se non riesce di evitarli, ogni arte s'adopra per togliergli in modo che non diventino nè oscuri, nè intralciati, nè trascinanti. Le anfibologie così comuni nelle altre lingue, sono in questa severamente proscritte. Tutti i rapporti deggiono esservi esattamente espressi, ed ogni periodo richiede il suo pensiero principale, il quale a guisa d'un punto luminoso tramandi la luce sulle frasi subordinate.

In virtù di questa medesima legge richiede il gusto Francese molto senno nell'adoprare le metafore, e le comparazioni. Egli odia l'affettato, l'iperbolico, il gigantesco, tutto ciò ch'esce dalle belle produzioni della natura.

Nelle buone produzioni teatrali questo gusto si rende singolarmente palese. Il loro piano è semplice; si sviluppa senza contrasto, si fa tener dietro senza sforzi;

lo stile n'è puro, sempre al livello del soggetto, e di una eleganza mai discontinuata . . . La bontà media prescritta da Aristotile, è fedelmente osservata nei gran caratteri tragici; non sono nè serafini, nè demonj, essi sono uomini. Il terrore delle catastrofi non è mai portato all'eccesso, ed alla sazietà; e la scena non si converte mai in un macello. I drammi serj non sono sfigurati dal ridicolo, non vi si mescola al linguaggio degli eroi, o delle persone oneste, l'idioma della canaglia. Il contegno della urbanità sociale regna nelle produzioni comiche; la ragione, la decenza, i costumi vi sono rispettati.

I buoni scrittori Francesi non corrono dietro allo straordinario, non hanno l'ambizione di eccitare lo stupore, di sbalordire, d'impietrire i loro lettori; commuovere, interessare, piacere, tali sono le loro pretensioni: la purità, la soavità, l'eleganza sono il carattere del secolo di Luigi XIV., e convengasi che fu anche tale il carat-

tere de'bei secoli d'Atene e di Roma. Forse non s'amano da voi che i pensieri forti, rari, originali, profondi; ma il buon successo d'un libro non dipende già da queste prerogative. Indarno le rintracciereste nel Telemaco di Fenelone; vi sfido frattanto di trovare, massime per riguardo al tempo, un libro, che abbia avuto un successo così universale.

Voi preferite l'Amleto di Shakespear all'Ifigenia, e alla Fedra di Racine, il Paradiso perduto all'Enriade, una strofa di Klopstock a tutte le odi, e cantate di Rousseau. Benissimo! ma badate bene che non avete fin qui che una voce negativa, la quale non ha alcun potere contro la voce pubblica. E di buona fede, Racine, Voltaire, Rousseau, non troveranno essi in ogni tempo un maggior numero di lettori di Shakespear, Milton, e Klopstock?

Ah! correggetevi di questo falso gusto, che vi trascina ad una originalità, la quale non è altro che singo-

larità, o affettazione; correggetevi ancora dalla vostra prevenzione contro il gusto Francese. Una buona parte di quell' opere pretese originali, di cui andate sì superbi, sono sconosciute o inintelligibili, o insoffribili fuor della Germania.

Se aggiungeste poi che nel genere dell' eloquenza i Francesi posseggono de' capi d' opera ch' essi hanno sommamente perfezionato, lo stile dell' istoria in cui gl' Italiani lo precedettero, e nel quale gl' Inglesi son diventati da poco tempo loro rivali; che il Francese, arbitro della scena, e delle biblioteche delle persone del mondo, s' è aperto l' ingresso medesimo delle scienze sublimi; che le memorie delle accademie di Parigi respirano quella chiarezza, quello spirito d'ordine, quell' elegante precisione, che costituiscono l' essenza della lingua, e che spiegando, per così dire, le idee le più complicate, le rendono più intelligibili, e portano la luce nelle materie le più astratte, non sarete tentati di contra-

stare ai medesimi la loro superiorità.

Finalmente le cognizioni, che i Francesi prendono a prestito dall' estero, migliorano sempre passando per le loro mani; essi le traggono dalle altre nazioni come suol farsi delle materie greggie, e loro le rendono manufatturate. Hanno fatto discendere dal cielo il genio di Cartesio e di Newton, e riaccostate all' intendimento della comune degli uomini le sublimi loro scoperte. Ciò ha prodotto senza dubbio parecchie opere superficiali; ma ne son esse perciò maggiormente ricercate? ella è una mercanzìa, la quale per ragione della sua leggerezza, richiama un più gran numero di geniali accorrenti.

Usciamo d'errore; la coltura nazionale non si apprezza da alcuni uomini, i quali appariscono a guisa di meteore, ma bensì dallo spandimento delle cognizioni utili e piacevoli in tutte le classi della società. Malgrado un Copernico, un Kepler, un Leibnitz, la massa d' una nazione può rimanersene

stupida e incolta assai; ma il popolo che possiede i la Rochefoucauld, le Déshoulières, le Sevigné, le Maintenon, egli è necessariamente un popolo instruito, e colto. Egli sarà riconosciuto per tale a un altro segno; val a dire quando se gli vedranno coltivare tutti i rami delle scienze e delle lettere, e non lasciare vuoto di sorta nell'assieme delle sue cognizioni. Se questo vantaggio non è più di pertinenza esclusiva della Francia come verso la seconda metà del secolo passato; se i dotti, i letterati, gli uomini di talento si trovano finalmente in Alemagna, e forse in numero sì abbondante, quanto in qualunque altra contrada, non accade lo stesso riguardo al gusto, e alle belle lettere.

Il difetto di consistenza, o di stabilità, inerente alla lingua Tedesca, come alla lingua Inglese, dice sempre il signor Schwab, vi apporterebbe solo degli ostacoli grandi. I suoi grammatici non sono d'accordo ancora sul nu-

mero delle declinazioni: si contrasta sulla ortografia istessa, come se gli stranieri non fossero già ben ristucchi delle figure gotiche dell'alfabetto, il quale inoltre è doppio, uno per la stampa, l'altro per la scrittura. Sotto questi rapporti tutti egli è poco probabile che tante sovranità grandi e piccole, che dividono l'impero, si adattino a una legislazione generale. Il gusto Alemanno non ha stabilità maggiore della propria lingua: appena nato ei comincia già ad alterarsi, e vacilla in oggi più che mai. Vi si prova disgusto pel vero bello, si trova insipido perch'egli è semplice, e naturale. Piace altamente una falsa energìa di non so quale originalità bastarda, la quale d'ordinario va a finire in una maniera intralciata, in affettazione, in smorfie, in contorsioni, di fatto assai originali, e sgraziatamente applaudite sulla scena, e non meno esaltate ne'giornali. Non essere nè inferiore, nè superiore al suo soggetto, tale è la vera perfezione dello stile,

ma qui troviamo una confusione di tutti gli stili, un' enfasi ridicola in soggetti comuni, e sovente ne' soggetti nobili, o serj; una trivialità di linguaggio, che spiacevolmente contrasta, o strane facezie, o gioja falsa, e mal situata.

Ella è un'osservazione di peso, che il deperimento del gusto nazionale nasce sempre dal seno della sua perfezione istessa. La grandezza Spagnuola degenera in ampollosità, l'armonia Italiana in suoni sterili, l'amenità Francese in falso bello spirito, il carattere pensatore, e vigoroso degli Alemanni in gergo metafisico, e in gonfj accenti orientali.

Questa contagione contratta dal gusto Alemanno, se non vi si mette riparo, lo screditerà sempre più ne' paesi stranieri, nei quali le bellezze de' loro capi d' opera solo imperfettamente son sentite, perchè in gran parte al suolo esse appartengonsi, val a dire a un giro di spirito particolare alla nazione, a certe sensazioni che le sono proprie, e agli

idiotismi della sua lingua. Finalmente i più begl'ingegni di Lamagna non sembrano avere scossa interamente tutta la polvere delle università. Essi son troppo dotti; sogliono introdurre troppa erudizione e filosofia nelle loro composizioni, eziandio nei generi leggieri.

Tale è l'analisi fedele della situazione attuale delle belle lettere in Germania . . . .

Ma il più gran male della letteratura Alemanna, il male che s'opporrà di vantaggio a' suoi progressi, si è che gli uomini di lettere ravvisano in esse un mezzo di sussistenza assai più che uno stromento di gloria. Senza dubbio questo male ha delle compensazioni nella stessa sua sorgente. Quasi tutti i Tedeschi dediti alle lettere sono sposi, e padri di famiglia: questi legami naturali spengono in più d'un senso il desiderio della gloria. Ma deggion essi soffocare ogni sentimento di dignità? Non intraprendete nulla pel bene dell' umanità che possa essenzialmente dan-

neggiarvi, vi acconsentiamo: si compatisce da noi la debolezza vostra, c'inteneriscono le vostre ragioni; ma perchè v'abbassereste a delle adulazioni, e menzogne non necessarie alla vostra sicurezza? Non biasimate il male, che non potreste denunziare senza pericolo, alla buon ora; ma non tesseteglì encomj nella vile espettazione sì sovente delusa, di migliorare la vostra sorte. Cosa pur troppo ordinaria ella è in Lamagna, come altrove, noi non dobbiamo dissimularcelo, il vedere degli uomini del primo ordine in letteratura abbassarsi a un linguaggio, a deferenze, a manovre vili del pari che inutili. Quanto non sarebbe facile ad essi d'impiegare la loro posizione locale, la costituzione della Germania, insomma, la natura delle cose nel loro paese, ad accrescere la loro influenza, e dignità personale!

VII. *Ostacoli ai progressi delle arti presso i Francesi.*

I LEGGIERI Francesi fa d'uopo trattarli come si trattano quegli stomachi deboli, e dilicati, ai quali non si permette che una scarsa quantità d' alimenti a un tratto, e non si deggiono offrire a noi, nè soverchj successi, nè troppi titoli alla nostra ammirazione, perchè noi sappiamo invaghirci, ma non ammirare. Noi non vediamo cogli occhj nostri; noi non vediamo da per noi stessi; noi non abbiamo nè carattere, nè originalità, nè genio per conseguenza, mentre l' impronto e 'l sigillo del genio è l'originalità, quando essa venga accompagnata dalla ragione, e dal gusto. Io non parlo degl'individui; certamente noi abbiamo avuto dei grandi e grandissimi uomini, e ne abbiamo ancora; ma il secolo, e non il suolo ha prodotto uomini siffatti: il suolo, io dico, e comprendo in questa

espressione, per la massima parte, il governo. Noi non offriamo agli artefici insigni, e ben sovente ai letterati, in ricompensa delle loro veglie, che applausi di moda o d'abitudine, frutti passeggieri di un vano capriccio. Coloro che 'l più gran talento non tormenta, se ne rimarranno sempre nella mediocrità; gli altri saranno sempre sventurati. Certamente la bellezza in ogni genere ha un intimo rapporto coi costumi, e colle circostanze. La bellezza fisica istessa non va ella pure sommessa ai capriccj de'sensi, del clima, e dell'opinione? Ma spingendo più oltre questo ragionamento, s'annienterebbe il bello in tutti i generi possibili.

Un' arte fa dei progressi allorchè i suoi mezzi s'accrescono, che la sua carriera s' estende, che i suoi oggetti s'ingrandiscono; e noi ci andiamo incessantemente impiccolendo. Le produzioni d' un' arte ascendono a più alto pregio di bellezza allorchè esse arrivano a uno scopo più lontano, più importante, più

difficile, e che inspirano il sentimento del bello a uomini più esercitati, e di maggior delicatezza, per cui l'energìa, la varietà, il calore non avranno mai nulla di capriccioso, nè d'arbitrario. Presso di noi tutto è moda e capriccio. Come vuoi tu dunque, che l'arti e le scienze non vi deperiscano (1)?

VIII. *Ritratto di Rousseau.*

Non sarebbero i grandi talenti ch'io invidierei a quest'uomo straordinario, ma bensì la di lui virtù, la quale fu la sorgente della sua eloquenza, e l'anima delle sue opere. Io l'hò conosciuto, e conosco molte persone che lo hanno praticato. Egli fu sempre lo stesso, pieno di rettitudine, di franchezza, e di semplicità, senza alcuna specie di fasto, senza doppie intenzioni, senz'arte per celare i proprj difetti, o per

---

(1) *Lettere a Sofia t.* 4. *p.* 268.

mostrare delle virtù; deesi forse perdonare a coloro che l'hanno screditato, d'averlo mal conosciuto? Tutti non sono fatti per concepire la sublimità di quest'anima, nè si è ben giudicato che da' suoi pari. Checchè si pensi, checchè si dica di lui durante un secolo ancora (tal è lo spazio e 'l termine che l'invidia lascia a' suoi detrattori) non esistè forse mai uomo sì virtuoso, poichè lo fu colla persuasione che non si credeva alla sincerità de'suoi scritti, e delle sue azioni. Egli lo fu a dispetto della natura, della sorte, e degli uomini che l'hanno ricolmato di patimenti, di rovescj, di calunnie, d'affanni, e di persecuzioni; egli lo fu colla più viva sensibilità per l'ingiustizia, e per le angoscie; egli lo fu in fine, malgrado alcune debolezze ch'io ignoro, ma che ha, dicesi, rilevate nelle memorie della sua vita: egli strappò mille volte più alle sue passioni, che non abbian esse potuto rapire a lui. Dotato per avventura

dell' anima incorruttibile e virtuosa di un Epicureo, egli conservò ne' suoi costumi la rigidezza dello stoicismo. Qualunque abuso far si possa delle sue proprie confessioni, esse proveranno sempre la buona fede d'un uomo, il quale parlò come pensava, scrisse come parlava, visse come scriveva, e morì quale era vissuto (1).

---

(1) *Lettere a Sofia t. 4. p.* 313.

SPIRITO
DI MIRABEAU.

LIBRO XIV.

POLIGRAFIA
E PENSIERI STACCATI.

I. *Temperamenti.*

La teorìa dei temperamenti è fondata sulla diversa tessitura de' solidi, e sui differenti gradi di consistenza degli umori; o per farmi intender meglio, la salute dipende da una certa proporzione tra i fluidi e 'l calibro de' vasi, ne' quali deggion essi circolare. Il temperamento sanguigno che si manifesta per mezzo d' un aspetto tondo e grasso, di mem-

bra carnose e sode, e d' una carnagione fiorita, chiama de' solidi d' una natura spugnosa, e un sangue copioso e dilicato, che possa circolarvi liberamente. Se per mezzo d' una vita studiosa, e sedentaria si voglia costringere al ristagnamento, vengono contrariate le mire della natura, e uno si rovina a capriccio. Ciò stesso può influire sul morale, poichè in fine v'ha un carattere inerente ad ogni temperamento. Quindi si vede che coloro, i quali posseggono un temperamento sanguigno, il qual si è quello, in cui le funzioni con maggior facilità s'eseguiscono, d' ordinario son molto allegri, decisivi, e franchi, mentre l'esercizio penoso e difficile di queste funzioni, come nel temperamento flemmatico, riduce a uno stato d' indolenza e di timidezza, che ci accompagna nella condotta ordinaria della vita. Un uomo flemmatico è quasi indifferente, perchè va persuaso che con degli organi privi di consistenza egli è quasi capace di nulla;

mentre le parti acquose, che di continuo gl'inumidiscono, tolgon loro la molla, e la forza necessaria ai gran movimenti. Difficil cosa non sarebbe per me l'estendere questa ipotesi ingegnosissima, la quale è di *Stall*, a tutti i temperamenti, e a tutti i caratteri, quantunque io, ad esempio di Montesquieu, tutto non conceda all' influenza de' climi (opinione feconda, e speciosa, la quale non è di lui, ma d'Ipocrate); io però son convinto dalle mie esperienze proprie, e da'miei studj, che i nostri gusti, e i nostri umori sono, fino a un certo punto, subordinati alla disposizione fisica degli organi nostri (1).

II. *De' mostri*.

La forma particolare, mercè la quale ha la natura distinto l'uomo e la donna, è una prova che la differenza de'

(1) *Lettere a Sofia*.

sessi non dipende soltanto da alcune varietà superficiali, ma che ogni sesso è per avventura il risultato di tante differenze, quanti sono gli organi nel corpo umano, sebbene le medesime non siano tutte in egual grado sensibili. In mezzo a quelle, che sono così sorprendenti da farsi scorgere, alcune ve n' hanno, l' uso e il fine delle quali non sono ben determinati. Sono esse inerenti essenzialmente al sesso, o sono forse una conseguenza necessaria della disposizione delle parti costituenti (1)? La vita s' imprime in tutte le forme; ma essa si mantiene più nelle une che nelle altre; le produzioni mostruose umane vivono più o meno, ma quelle

(1) *Per cagion d' esempio la curvatura della spina dorsale trascina in un gobbo lo sconcerto dell' altre parti, il che imprime a tutti una specie di rassomiglianza, la quale si potrebbe chiamare* fisionomìa di famiglia.

che lo sono in estremo grado, in breve periscono. Così l'anatomia rischiarata quanto fosse possibile, decider potrebbe fino a qual punto vi saria luogo ad esser mostro, val a dire allontanarsi dalla conformazione particolare alla sua specie, senza perdere la facoltà di riprodursi, e sino a qual punto si potrebb' esser tale senza perdere la facoltà di conservarsi. Lo studio dell'anatomia non è stato nè tampoco diretto su di questo punto, per cui sarebbevi luogo di mettere a profitto un tal errore della natura, o piuttosto un abuso siffatto de' suoi desiderj e delle sue facoltà, che alla bestialità servono di sprone. Le produzioni mostruose di animali differenti ritengono una conformazione particolare alle due specie, perdendo insensibilmente la facoltà di riprodursi. Le mostruose produzioni ci additerebbero inoltre sino a qual punto l'anima ragionevole si *trasfonda*, o si *sviluppi*, se posso così esprimermi, dall' anima sensitiva. Egli è singolare che la fisica abbia sde-

gnato queste ricerche . . . . (1).

. . . . Tutti hanno letto ciò che Voltaire ha scritto sui mostri dell' Affrica. Sembra che questa parte del mondo, la quale si conosce assai poco, sia il teatro il più ordinario di simili congiungimenti contro natura; fa d' uopo rintracciarne probabilmente la cagione nel calore più eccessivo in quelle contrade, che in qualunque altra parte del globo, perchè il centro dell' Affrica posto sotto la linea, è più lontano dai mari che non lo sono le terre dell' altre parti del mondo situate in somiglianti latitudini. I mostruosi accoppiamenti vi deggion essere molto comuni, e sarebbe questa la vera scuola delle alterazioni, dei degradamenti (2),

---

(1) *Erotica Biblion p.* 129.

(1) *Il re di Loango in Affrica, allorchè egli siede sul trono, è attorniato da un gran numero di nani segnalati per la loro deformità. Essi sono comuni assai ne' suoi stati. Hanno soltanto la metà della taglia*

e forse del *perfezionamento* fisico della specie umana. Io dico *perfezionamento*, mentre qual cosa vi sarebbe ella mai più bella negli enti animati, della forma del centauro, per cagion d'esempio?

Il nostro illustre Buffon ha già fatto in questo genere tutto ciò che un particolare non ricco è in grado di permettersi. Noi abbiamo la progressione di queste varietà nelle specie di cani, negli accoppiamenti di differenti specie d'animali, nell'istoria de' prodotti dei muli, scoperta interamente nuova, ec.

---

d'un uomo ordinario, la loro testa è assai larga, e non hanno altri abiti che pelli d'animali. Si chiamano Mimos, *o* Bakke-Bakk. *Allorchè sono vicini al re, vengono frammischiati con dei negri bianchi per formare un contrasto. Ciò dee produrre uno spettacolo assai bizzarro, e che non è buono per nulla; ma se il re di Loango mescolasse codeste razze, ne trarrebbe forse de' risultati assai curiosi.*

ma questo grand'uomo non ci ha date le sue sperienze sulle mescolanze degli uomini colle bestie; e una tal parte si dovrebbe stampare, affinchè riuscisse possibile di seguitare le sue vedute, e che perdendo un sì bel genio, noi non perdessimo la serie delle sue idee (1).

Dell' organo della parola nelle donne.

La natura, che tende con immutabil passo al proprio scopo, avendo destinate le donne ad essere le nutrici de' loro figlj, e le prime institutrici de' medesimi, ha loro compartita una volubilità naturale d' organi, e una prodigiosa mobilità d'immaginazione per soccorrere alla debolezza de' loro teneri allievi, per farli più rapidamente scorrere d'oggetti in oggetti, per render loro più facile l'esercizio della facoltà nascente di pensare, e addimesticarl

(1) *Erotic. Bibl.* p. 141.

per tempo con tutto ciò che li circonda: può dirsi ancora con un fisico che la voce è uno stromento a corde. L'aria esalata dai polmoni che la spirano, pizzica le fibre tendinose della glotta (picciola apertura della laringe, da cui esce la voce), e ne trae de' suoni, eccitandone il fremito. Dalla flessibilità di queste fibre, o corde locali dipendono tutte le grazie del canto, e le donne, nella massima parte dotate di una voce chiara, dolce, flessibile, e infinitamente più adattata alla musica di noi, non per altra via incantano le nostre orecchie se non per la ragione che le loro fibre sono di tanto più irritabili, e più esercitate delle nostre, mercè il continuo moto di spirazione, e d'aspirazione, che produce il prurito di parlare. I nostri filamenti della glotta sono più grossolani, e più difficili a muoversi, noi parliamo meno, e cantiamo peggio (1).

(1) *Lettere a Sofia t.* 3. *p.* 84.

IV. *Del carattere delle Donne.*

Alle mie personali osservazioni io riunisco la testimonianza concorde di tutta l'antichità, la quale io credo che infinitamente più lungi di noi abbia spinta la scienza dell'osservazione, e la cognizione del cuore umano: io mi sento quindi assai forte. Or ben sapete quel che gli antichi pensavano delle donne, di quel sesso, il quale a'tempi loro operò nulla meno de'prodigj, perchè ella è proprietà inerente allo specchio di rappresentare tutto in superficie. Io non vi farò parola delle invettive, che con serietà estrema, e in tutta la pompa tragica, nella morale de'cuori, e nella tessitura del dialogo drammatico, quell'Euripide, con tanta piacevolezza denominato il Racine della Grecia, scagliava contro di loro in pien teatro (il che porge almeno una prova ch'egli non urtava l'opinione universale del tempo); poichè vi è noto in qual guisa questo

medesimo poeta venne accolto allorchè con tutti i palliativi dell' arte propria osò far dire ad Ippolita: *la mia lingua ha giurato, ma non il mio cuore.*

Ma io vi pregherò di leggere tutto ciò che i moralisti dell' antichità ne hanno detto, allorchè si sono degnati di parlarne : quello ch' è assai raro, ed anche più forte, si è di richiamarvi alla memoria ciò che le instituzioni delle legislazioni provano d'averne eglino stessi pensato. Io vi pregherò di richiamarvi queste proprie parole d' un censore Romano, Metello Numidico, il quale una sua solenne aringa in pien senato così cominciò: *Si sine uxore possemus, Quirites, esse omnes, ea molestia careremus; sed quoniam ita natura tradidit, ut nec cum illis satis commode, nec sine illis ullo modo vivi possit, saluti perpetuæ potius quam voluptati consulendum.* Se tutti senza donne star potessimo, o Romani, noi saremmo sgombri da sì molesto pensiero; ma poichè tali ci fè natura, che nè con esse vivere felici, nè di esse

da noi si possa in verun modo far senza, miglior consiglio fia certamente il provvedere ad un continuo nostro bisogno, piuttosto che ai nostri piaceri. Tali personaggj erano più di noi profondi, e non credevano tuttavolta quel che noi fingiamo di credere, che l'educazione delle donne ben diretta potesse influire sul bene sociale, nè che assicurar essa potesse la stabilità delle legislazioni, come tante volte da noi s'è detto. Essi riguardavano questi esseri come de' trastulli da ragazzo, e da piacere; nè può dirsi d'altronde che prive si fossero di fuoco le loro immaginazioni, nè di grazie i loro spiriti. Che cosa è ciò dunque, se non una prova ferma ed assoluta, che questi esseri senza carattere sottraevansi ad ogni ordine, ad ogni combinazione (1)?

L' aberrazione delle comete non è così difficile ad essere calcolata, quan-

---

(1) *Lettere a Champfort*, p. 23. lett. 8.

to i movimenti del cuore, dello spirito, e sopratutto dell'amor proprio delle donne. Voi osserverete, che forse io non ho fatto, così ragionando, che un pleonasmo, in vece d'un *crescendo*; mentre più io le miro, e più mi persuado che l'amor proprio è, a un dipresso, l'unica chiave di ciò che chiamasi il loro carattere. Or, il carattere non si compone che delle abitudini dell'anima, e dello spirito mescolati insieme, a dir vero, in dosi ineguali, e provo gran fatica a credere che quel sesso, del quale voi e 'l sig. Thomas andate dicendo: *egli è impossibile di conoscerlo*, non sia debitore della sua impenetrabilità alla mancanza quasi assoluta di carattere.

Delle eccezioni non me ne citate, mentre alcune eccezioni, che pur si dovrebbero sottoporre a discussione, vengono in appoggio alla regola, ben lungi dal distruggerla. Io dico che le stesse eccezioni vogliono essere discusse, e di fatto nel nostro sesso manca gene-

ralmente una certa forza di testa, se non s'ha qualche forza di carattere. In quello l'analogia quanto non è ella fallace! Io leggeva jeri nella vostra raccolta filosofica uno squarcio *sulla felicità di madama Duchâtelet*, ch' io non conosceva, e che merita d'essere conosciuto. Questo squarcio contiene delle cose ammirabili sull' amore, e segnatamente due pagine sull' immutabilità dell' anima di queste donne in fatto d' amore, le quali sedurrebbero senza fallo chiunque non fosse inteso della sua istoria. Meglio di me voi lo sapete; voi sapete che nè tampoco tenera ell' era, e che galante lo fu al più alto grado. Cos' era ella mai questa donna, la quale si mostrò dotata di una forza di testa, e di vero spirito di molto superiore al suo sesso; questa donna, la quale descrivendo una teoria sì delicata, e sì ingegnosa, sembra che la sola di lei anima segnasse questa frase incantatrice? » Tutte le facoltà dell'ani-
» ma nostra voglion essere impiegate a

» godere di questa felicità: questa una vol-
» ta persa, s'ha da lasciar la vita, e restar
» ben persuasi che gli anni di Nestore
» sono un nulla in confronto d'un quarto
» d'ora di voluttà siffatta. Egli è giusto
» che un tal piacere sia raro; se comune
» egli fosse, lo stato di un mortale sa-
» rebbe degno di esser anteposto a quello
» d'un Dio, in quel senso almeno che
» a noi è concesso di rappresentarcelo. »
Cos' era ella dunque una tal donna, la quale inventando, ed esprimendo sensazioni di tal natura, non era donna galante, e si spacciava per uno di quegli enti, che amano finchè amano per due; che il calore del loro cuore supplisce a ciò che veramente manca alla loro felicità, o piuttosto pel solo cuore privo di questa immutabilità, che trionfa del potere del tempo? Spiegatemi tutto questo, mio amico, e rammentatevi, che questa donna medesima aveva posto in luogo del ritratto dell'uomo più straordinario del suo secolo, il quale sembrava avere soggiogato la di lei anima,

e in quella stessa scatola che quest'uomo le aveva dato, il ritratto d'uno stolto damerino; cosa altrettanto impossibile a un'anima amante, eziandio disingannata o mutata, quanto sarebbe a noi impossibile il tradimento, o lo spergiuro (1).

V. *Frivolità Francese.*

SOVENTE s'è detto che i Francesi erano leggieri, inconseguenti, incostanti: i nostri libri tutti ridondano di declamazioni contro la nostra frivolezza: molte cose potrebbero senza dubbio rispondersi a codesta incolpazione.

Si potrebbe, per cagion d'esempio, rispondere che non si sa forse abbastanza, che la frivolezza sovente è nunzia di naturalezza di spirito; s'aggiungerebbe ancora che la frivolità de' Fran-

(1) *Lettere a Champfort p.* 37.

cesi ha per causa principale l'ignoranza sì lunga, e sì profonda, nella quale sono stati immersi. Una immaginazione vivace non fissata da veruna sorta d'occupazione deve di necessità privare lo spirito della consistenza di cui sarebbe suscettibile. Il governo s'è adoprato sempre onde accrescere questa frivolezza che vien presa pel carattere distintivo della nostra nazione. Ora i *tipi* nazionali spariscono sempre sotto gli sforzi del governo. Gli abitanti di Lutezia erano, sotto Giuliano, pensatori malinconici, e cupi, come soglion essere gli abitanti delle paludi. Io gli amo, diceva quest'imperadore, perchè il loro carattere, come il mio, è austero, e serio. Parigi è diventato una capitale immensa; il governo vi ha concentrata la Francia quasi intiera; i Francesi sono diventati, e hanno dovuto diventare frivoli: nella stessa guisa alla gravità romana, l'ingrandimento della metropoli, e gli sforzi del dispotismo fecero succedere la leggerez-

za, e la frivolezza che Giovenale rimprovera ai suoi compatriotti.

Mi si permetta ancora una sola osservazione: i popoli che abitano le regioni temperate, debbono certamente avere qualche rassomiglianza coi popoli de' climi estremi. L'influenza del clima, che non è sì possente quanto s'immaginava Montesquieu, ma che non lascia tuttavolta d'imprimere delle traccie profonde sugli uomini, l'influenza del clima deve adunque moltiplicare le gradazioni lungi dall'infondere a questi popoli un distinto carattere; ma accade altresì che la fertilità della terra, l'ambizione de' vicini, od altre cagioni abbiano diretto in queste contrade molte invasioni, ora de' popoli del Norte, ora di quelli del mezzo giono; vi avrà pertanto ciascuno de' popoli conquistatori lasciato necessariamente de' figliuoli, e una parte, qualunque ella siasi, delle sue costumanze.

Da tutta codesta mescolanza di sangue, e di usanze deve naturalmente

risultare una incostanza mobilissima nel corpo della nazione, e in ciascuno de' particolari che la compongono; mentre ciascuno di questi particolari ha forse, nella composizione del proprio individuo, del sangue di dieci nazioni, differenti di climi e di costumi.

Ecco precisamente quel che sono i Francesi: essi hanno un sangue mescolatissimo, e nella più avventurosa maniera modificato dal migliore de' climi, ma assolutamente sconvolto, e quasi snaturato da una amministrazione sconosciuta a tutta l' Europa (1).

VI. *Astuzia.*

L' ASTUZIA non fu, e non sarà mai altro che l' attributo degli spiriti mediocri, e de' cuori infingardi. Simile a una vista corta ella scopre soltanto i piccoli oggetti che le stanno d' intor-

(1) *Saggio sul dispotismo p.* 202.

no, e non è capace di scorgere quelli che si trovano lontani. La furberia è il talento degli egoisti, nè altri può essa trarre in inganno che gli sciocchi, i quali la turbolenza collo spirito soglion confondere, la gravità colla prudenza, la sfacciataggine col talento, l'orgoglio colla dignità. Lasciamo la maschera a coloro i quali non potrebbero senza rossore mostrarsi a viso scoperto. Noi intanto siamo franchi, e sinceri; nulla abbiamo da perdere mostrandoci quali noi siamo alle persone oneste. Siamo riservati cogli altri, discreti con tutti; ma falsi, od astuti, non siamolo mai con nessuno (1).

VII. *Della memoria.*

V'HA una memoria, la quale non è altro che un servìl arnese; se ne veggono de' prodigj, e quest' arnese non

(1) *Lettere a Sofia.*

serve a un di presso che a destare lo stupore de' bambini.

Altra memoria v' ha, la quale alla loquacità soltanto giova, val a dire in superficie, e che non porge indizio se non se d' una grande facilità negli spiriti animali nel portarsi alla testa; ella è di moda presso i parassiti, e lusinga quella vanità che ogni cosa estingue. Di essa appunto fu detto che al giudizio ella nuoce, e che 'l giudizio la distrugge; mentr' egli non suol esercitarsi che sopra serj e interni oggetti. Egli pondera, approssima, combina, trascura, e risospinge quindi senza indugio tutto ciò ch' è straniero alle sue combinazioni.

V' ha finalmente una buona memoria, la sola buona, la sola utile, la sola animata che ci arricchisce mercè il nostro commercio cogli altri uomini. Questa è la condottiera della vita, e 'l primo mezzo dell' instruzione.

A nessuno manca la memoria necessaria per ricordarsi delle cose che gli

sono indispensabili, o che lo interessano al vivo; il bisogno ce la crea. Ella s'estende a tenore dei desiderj e delle fantasìe; necessità, bisogni, desiderj, fantasìe, mobili successivi della perfettibilità umana.

Questa memoria è alla portata di tutti gli uomini; mentre non ve n'ha un solo il quale non conosca la proprietà di essa meglio di quella degli altri. L'istoria parla a colui che si sente inclinato alla politica; essa lo anima, essa lo instruisce; ed all'opposto ella è muta con quello il quale è amante delle scienze positive. Nell'eloquenza, nella poesìa, nell'arti trova la politica dell'armi opportune, e conseguentemente degli oggetti di riflessione, mentre queste cose non additano al sapiente che vani suoni, o contorcimenti inutili, un piacere passaggiero all'amatore, una commozione imperiosa alle immaginazioni ardenti, ai cuori sensibili; e ciascun uomo non serba memoria se non di quanto ha inteso.

La memoria delle cose, le quali c'interessano, quella memoria d'attrattiva che ha formato gli uomini capaci in ogni genere, ella è dunque inerente all'anima. Affinchè le nozioni vi penetrino e vi rimangano, fa d'uopo che le medesime sieno a noi convenienti, e un'impressione viva e profonda producano.

» Era il giorno in cui si scoloraro
» Per la pietà del suo fattore i rai.

Petrarca non iscordò mai quel venerdì santo, e la tinta di quel giorno che la prima volta gli additò la sua bella Laura.

Le nozioni animate penetrano, e rimangono: ricerchiamole adunque; ricerchiamole in que' luoghi ne' quali la terra fu preparata per riceverle, e adopriamo le medesime precauzioni per estrarle, e traspiantarle.

Tutto questo, per ciò che riguarda la comune degli uomini, dalla disposizione dell'anima loro dipende (1).

---

(1) *Consiglj a un giovine principe p.* 65.

VIII. *Pensieri diversi.*

I. La ripugnanza che si prova riguardo alle persone di spirito, nasce dacchè si crede di dover con esse assolutamente fare e sentire dello spirito. Or s'odia l'uno allorchè dell'altro si dispera. Non si sa che le persone di spirito sono le sole, le quali ignorino d'esserne prive.

II. Talvolta io sento pietà del genere umano, e talvolta ancora io trovo ch'egli merita una parte de' suoi infortunj, in ragione della sua bassezza e stupidità.

III. Il vero voto delle persone oneste, e dei veri amici dell'umanità, sarebbe che la sua morale fosse applicata alla scienza del governo col medesimo successo che l'algebra lo è stata alla geometria.

Egli è un vaneggiamento, si dirà forse; primieramente io sono lontano dal crederlo; ma se un vaneggiamento egli si fosse, non mi si parli allora più di morale. Si stabilisca arditamente il

fatto pel diritto. Insomma mi si pongano le catene adosso, e si cessi di annojarmi, e d'insultare alla mia ragione.

IV. Non v'ha cosa che renda il cittadino sì affezionato alla patria quanto l'abitudine d'occuparsi de' pubblici interessi: cosa non v' ha più propria di questa onde innalzare le anime, nè più opportuna per frastornarle dal concentrarsi nel vortice smanioso degli affari particolari.

V. Ne' pubblici pericoli ogni cittadino è oratore, qualunque cittadino è magistrato. Compiangiamo colui che atterrito dall'estensione de' mali, li crede irrimediabili; ma l'uomo non curante, il quale crede d'avere trovato il rimedio, e non ardisce pubblicarlo, malediciamolo.

VI. L'instruzione è troppo rara, il fermento troppo grande, lo spirito di partito troppo attivo; convien lasciar passare i più premurosi; tutto si vuol aspettare, tutto riassumere, tutto pre-

vedere, tutto investigare con profondità, e non presentare un lavoro incompiuto, o affrettato.

VII. Al più gran numero degli abitanti della terra riuscirebbe impossibile di trovare, supposta eziandio la necessaria intelligenza, l'opportunità d'esaminare seriamente la centesima parte di que' precetti, o massime che vedonsi costretti a seguire come altrettante regole della loro condotta.

VIII. Nel violento conflitto che cagionerebbero le diverse scosse degl'imperi, la volontà de' popoli riacquista dell'influenza. La guerra è 'l luogo e 'l tempo in cui scoppiano gli affetti; ivi il popolo procaccia de' successi al partito ch'ei favorisce, per poco che sappia trarne profitto, e questi successi traggono seco delle rivoluzioni.

IX. L'arte di creare il genio non è per avventura che l'arte di secondarlo.

X. V'ha un dispotismo del vizio..... La corruttela de' costumi fu sempre il primo stromento della tirannia.

XI. Tutto s' aggira nella sfera dell' ordine morale: il travaglio è il pane nutritivo delle grandi nazioni. L' economìa unita al lavoro procura ad esse de' costumi; i frutti di codesta economìa le rendono avventurose; e non è questo forse lo scopo di tutte le leggi?

XII. L' eguaglianza politica sarà soltanto una parola vana finchè non verrà fondata sopra buone leggi matrimoniali e testamentarie.

XIII. La pentola al fuoco del popolo è una delle basi degl' imperj.

XIV. Le opinioni le più stravaganti sono le più tenaci per la ragione che non hanno alcuna base percettibile, o commensurabile.

XV. I cattolici sono assai più affezionati alla loro setta, assai più sommessi ai loro preti, e i loro preti infinitamente più implacabili contro tutto ciò che non piega le ginocchia alla loro presenza che non lo sia il sacerdozio, nè gli aderenti di nessun' altra setta conosciuta.

XVI. Le sette non sono mai state debitrici della loro esistenza che al fanatismo d'alcune teste ardenti, esaltate dall' entusiasmo che alcune utili verità avevano loro inspirato, poichè l'uomo di sua natura è ragionevole; e tessendo l'istoria de' suoi traviamenti, si trova sempre che la prima loro origine va connessa con de' principj molto assennati. Per tal ragione i capi delle sette sono precisamente quelli i quali si mostrano i più lontani dallo spirito settario.

XVII. In parità d'altre circostanze più il popolo è vivace e allegro, più egli è laborioso, e dedito all'industria, e sotto quest' aspetto la costituzione delle scuole e del culto in Sassonia, dove la musica dappertutto altamente figura, non è stata inutile al paese.

XVIII. Sarebbe ormai tempo che in questa rivoluzione, la quale ha fatto scoppiare tanti sentimenti giusti, e generosi, si abbiurassero que' pregiudizj dell' ignoranza orgogliosa che fanno sdegnare le parole *salarj*, e *salariati*. Tre

maniere sole d'esistere io conosco nella società; vi si debb' essere *mendicante*, *ladro*, o *salariato*. Il proprietario istesso non è altro che il primo de' salariati; ciò che da noi volgarmente s'appella, proprietà del medesimo, non è che il prezzo il qual gli paga la società per le distribuzioni ch' egli è incaricato di fare agli altri individui pe' suoi consumi, e spese; i proprietarj sono gli agenti, gli economi del corpo sociale.

XIX. Io ben comprendo la ragione per cui si comprime la libertà della stampa; a dispetto d'innumerabili motivi che potrei addurne, io trovo che una quistione siffatta si può ristringere in un brevissimo argomento. Quale inconveniente sarebbevi che tali, tali e tali altri libri non esistessero? E ciò anche inclusivamente alla bibbia, nella quale nullameno sta scritto che qualunque potere emana da Dio, e senza considerare che la polvere da cannone, il più utile di tutti i libri per coloro che non ne vogliono alcuno, starebbesi

ancora nel cerebro del padre eterno, se Adamo non ci avesse tramandata la facoltà di comporre dei libri? Che avete da rispondere? animo sentiamo! Ma perchè si porrebbero poi degli ostacoli al commercio epistolare? egli non ha soggetto in nessun modo alle conseguenze medesime. Mentre qual uomo, se pur non sia un insensato può ignorare, ch'egli scrive sotto gli occhj vigilanti di tutti i savj e generosi governi, i quali secondo che vanno dicendo, reggono l'universo? Dunque, se piacevolissima, ed opportuna occasione ella non si fosse di guadagnare e far guadagnare molto danaro a parecchj galantuomini, l'intercettare le lettere ben inutil cosa sarebbe abbenchè questo procedere in molti ecciti particolarmente del mal umore, e tanto più è desso inutile in quanto che non v'ha una sola corrispondenza d'ambasciadori, la quale non si faccia per mezzo di corrieri. Ma il cielo mi guardi dal censurare una instituzione sì bella!

XX. Uno che sappia bene le quattro regole dell' aritmetica, e sia in grado di conjugare il verbo *avere*, in finanza è ordinariamente riguardato come un' aquila d' ingegno.

XXI. Quando mai coloro i quali scrivono la morale, la filosofia, la politica, l' istoria, sapranno ch' essi non sono altro che vili ciarlatani, ogni qualvolta non si considerino come magistrati?

XXII. Egli è vero che impercettibili cause operano vivamente sullo spirito; e coloro che si prendono il pensiero di allevare gli uomini, bastante attenzione compartir non saprebbero perfino a quelle minuzie apparenti, le quali possano secondare o ritardare.

Il carattere e i principj dipendono spesso dagli avvenimenti i più impercettibili.

Gli avvenimenti che formano il corredo della cieca fortuna, non sono bene spesso che i casi preparati dalla nostra follìa, o dal nostro senno.

Da un altro lato la sagacità degli uomini dipende molto dalle loro passioni.

XXIII. In ogni paese assoluto un gran mezzo per far fortuna si è quello di essere mediocre coi principi. Nuoce presso di loro l'esser ardito e deciso; e la perplessità nel deliberare piace sempre ai medesimi.

XXIV. Non lasciarsene imporre di vantaggio dagli esempj, i quali colpiscono i nostri occhj, che da quelli, i quali succedono a grande distanza. — Non permettere a se stesso in nessuna occasione di generaleggiare soverchiamente, e con troppa fretta le proprie idee. — Non adottare alcuna massima o proposizione, se non dopo d'averne ridotte accuratamente le conseguenze nei limiti della più rigida verità; tali sono le regole che osservare si dovrebbero onde arrivare a un grado di saggezza che forse nessun uomo ha posseduto mai, e che nessun mortale non possederà giammai perfettamente.

XXV. Un carattere grande combinato con un prodigioso orgoglio, un' ambizione insaziabile accoppiata a vedute ristrette, potrebbon fors' essere un pericolo di più per la cosa pubblica.

XXVI. Un piccolo carattere può annientare le più grandi prerogative.

XXVII. Il debole non ama giammai il forte. All' uomo oscuro, e vanaglorioso non piacque mai un uomo celebre e adorno di brillanti prerogative. Ma questi non ha bisogno, nè dell' amicizia, nè della propensione dell'altro, e mantiene sopra di esso l'ascendente, che un gran carattere, e uno spirito vasto avranno in ogni tempo sopra una testa angusta e un' anima vacillante.

XXVIII. Singolarità molto strana ella si è quella mescolanza di rigidità, e di debolezza, con cui i mezzi caratteri si perdono. Macchiavelli ha ragione: *tutto il male di questo mondo nasce dal non essere abbastanza buoni, o abbastanza malvagj.*

Le mezze volontà non escludono la

caparbierìa, ma la caparbierìa è tutt'altra cosa che la volontà.

XXIX. *De' concorsi.* Per ricevere una modica retribuzione non si è più in tempo di concorrere; ma questi che da una prospettiva siffatta potrebbero soltanto venir animati, non sono già gli uomini dai quali la specie umana debba ripromettersi il suo risorgimento. Quanto agli altri, il concorso è aperto ancora, e il più bello degli spiriti è sempre in grado di acquistarsi l'onore d'esser utile.

XXX. Senza dubbio una libertà intiera assai più alle lettere giovato avrebbe delle altiere carezze de' grandi, i quali hanno troppe buone ragioni per esigere che il rango preceda il genio. Ma in mancanza di libertà, il favore egli è pur qualche cosa.

XXXI. Le scienze, e le lettere sono di lor natura sì eccellenti che non hanno neppur bisogno de' favori d'un sovrano per fiorire. Libertà si è quanto unicamente richieggono. Non v'ha paese

nel mondo in cui i sovrani abbian fatto meno per le lettere che in Inghilterra; non v' ha frattanto nessun paese in cui esse risplendano più luminosamente.

XXXII. O grandi della terra! se voi lasciate scorgere una volta sola, che la verità o quegli che ve l'addita, possano dispiacervi, siete perduti, poichè i mezzi per ingannarvi non mancheranno mai. Altra risorsa a voi non resta se non quella di far vedere costantemente, e in ogni circostanza, che non desiderate mai che la verità.

XXXIII. Terribil debolezza si è quella che riunisce alla sete sfrenata de' piaceri senza scelta, e senza delicatezza, il desiderio del segreto in un posto in cui nulla può rimaner celato.

Un principe degno di spregio lo è più d'un altr'uomo.

XXXIV. Dubitar è permesso che lo spirito delle leggi sopravviva alle belle epistole d'Orazio, od anche alle sue belle odi.

XXXV. L' oscurità dello stile è certamente una preziosa risorsa, ma l'analisi è un terribil riverbero.

XXXVI. *Della sensibilità.* Quella rapidità di sentimento che in una commozione fa trovare mille certezze, e mille piaceri, è uno de' maggiori doni che la natura abbia fatto ai cuori amanti, e ciò basta per compensare tutti i mali che la sensibilità produce; poichè un ente sensibile gode senza misura; e allorchè ei soffre nell'oggetto amato, gli rimane ancora per suo conforto il sentimento che lo fa soffrire.

XXXVII. Ella è cosa ben curiosa, e degna di rimarco, che la filosofia e la libertà s'innalzino dal seno di Parigi per avvertire il nuovo mondo de' pericoli della servitù, e mostrargli da lungi i ferri che minacciano la sua posterità. Causa più bella non fu mai difesa dall' eloquenza; forse i popoli corrotti sono quelli i quali possano soli porgere dei lumi ai popoli nascenti: ammaestrati dai loro mali sono in grado d'insegnare

almeno i mezzi onde evitarli, e la servitù stessa può diventare la scuola della libertà.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

contenuti in questo quinto ed ultimo volume.



LIBRO UNDECIMO.

Filosofìa.

LIBRO DUODECIMO

Istoria.

LIBRO DECIMOTERZO

Letteratura.

LIBRO DECIMOQUARTO

POLIGRAFÌA E PENSIERI STACCATI.

Fine della tavola di questo volume.

TAVOLA ANALITICA

DEGLI ARTICOLI PRINCIPALI.
